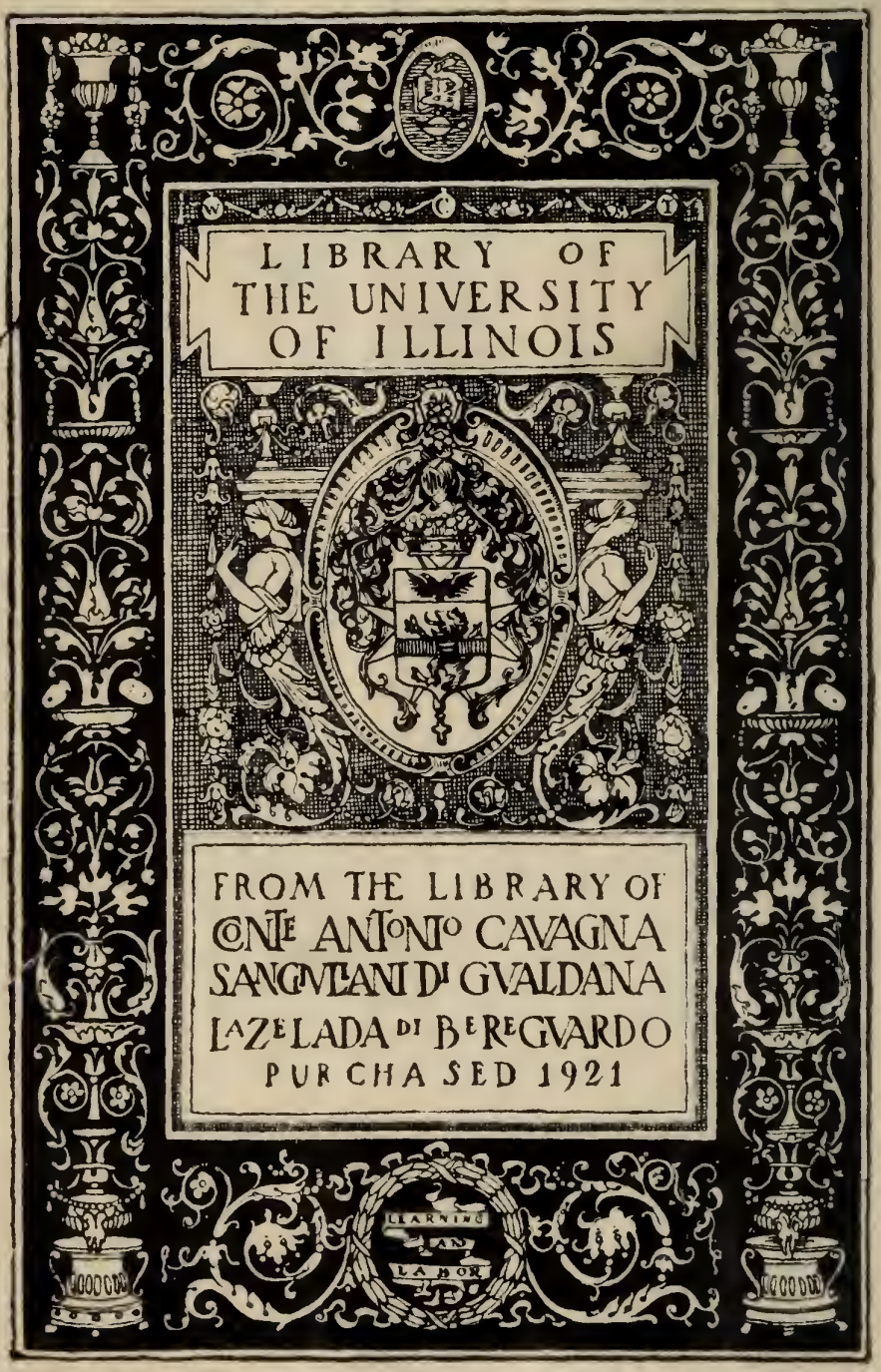

855V42
Os
V.2

REMOTE STORAGE
Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/sibillaodaletaep2vare

Carlo Varese di Valenza

autore

SIBILLA ODALETA

EPISODIO

DELLE GUERRE D'ITALIA

ALLA FINE DEL SECOLO XV

ROMANZO ISTORICO

DI UN ITALIANO

IN CONTINUAZIONE
ALLA BIBLIOTECA AMENA ED ISTRUTTIVA
PER LE DONNE GENTILI.

TOMO SECONDO ED ULTIMO.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
MDCCCXXVII.

855V42
Os
v. 2

SIBILLA ODALETA

Capitolo Decimosesto.

Siccome quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Dante.

Se invece di lasciarsi cadere, il Malvezzi avesse tentato coi piedi la circonferenza di quella buca, avrebbe trovato delle imposte nel muro, le quali gradatamente scendendo, poteano offrirsi in vece di scalini a chi con un po' di destrezza avesse saputo servirsene. Ma noi vedemmo che

480429

quella determinazione in lui non fu effetto nè di coraggio nè di riflessione: chè anzi non appena ebbe staccate le mani dall'orlo della botola, il pentimento tenne immantinenti dietro a quell' atto, e sarebbe ad ogni costo e a qualunque rischio ritornato nella sua prigione, se la volontà ed il pentimento avessero potuto essere esauditi. Ma per sua buona sorte, egli non era più padrone di dare ascolto alla codardia; e cadde dall' altezza di circa dodici piedi su di un pavimento di marmo. Urtò col capo due volte contro le pareti del muro; ed un galantuomo a cui fosse succeduta tale disgrazia, avesse egli avuto le ossa più dure di quelle di un elefante, si sarebbe infallantemente spaccato il cranio in modo da non aver più bisogno nè di fasciature nè di chirurghi; ma i birbanti, come i gatti, cascano sempre in piedi, e non dice male un proverbio triviale sì, ma vero, che il diavolo protegge sempre i suoi. Rimase egli bensì alquanto sbalordito dagli urti e dalla caduta; ma non a segno di

perderne i sensi: laonde, dopo circa dieci minuti di riposo, egli ebbe la forza di tasteggiare intorno, e non tardò ad avvenirsi in una porticina, la quale quantunque di piccole dimensioni, sarebbe però stata grande abbastanza per dargli adito, se non che era accuratamente chiusa. Credette egli allora di non essersi sottratto dalla padella che per arrostirsi, come si suol dire, sulle brage; ma cercando con qualche maggior diligenza, si avvide che un uncinetto la riteneva a livello del muro. Si affrettò a sollevarlo, e senz'altro sforzo fuori di quello che poteano richiedere due cardini rugginosi, i quali da lungo tempo non aveano più sofferto l'attrito dell' aprire e del chiudere, spalancò la porticina, e con somma meraviglia e non minore contento si trovò in un'ampia e spaziosa sala. La vôlta n'era alquanto bassa, e non riceveva luce che da due aperture praticate a modo di lunghe cannellature nella densità della muraglia. Due imposte con vetri chiudevano tutta la porzione dell' apertura che dava adito alla

sala, ed essendone i cristalli alquanto sucidi, veniva aumentata l' oscurità del luogo; se non che venendo il nostro Ebreo da un'oscurità assai maggiore, trovò in quella sala al primo entrare quanta luce era necessaria per distinguere tutti gli oggetti che l'addobbavano. In un angolo stavano due torchii di ferro ed alcune ruote taglienti, de' quali arnesi non tardò il Malvezzi ad indovinar l'uso a cui aveano per l'addietro servito. Impronti di diverse monete scolpite nel ferro o nel rame, ed alcuni sacchetti di quest' ultimo metallo già grossolanamente preparato e tagliato per essere sottoposto al conio, indicavano chiaramente che colà dentro aveasi fabbricata l' officina un falsario; ed era più che probabile, anzi certissimo che l' Ebreo di Franconia, del quale la vecchia guardia avea raccontata la storia al Trivulzio, fosse il nascosto abitatore di quella specie di sepolcro. Continuando l' inventario di quegli arnesi, trovò due barilotti ermeticamente rinchiusi, ai quali, sollevati non senza

difficoltà i coperchi, vide con sua grandissima soddisfazione che in uno di essi si conteneva del pane biscotto di una composizione particolare, poichè, a dispetto del tempo che v' era stato rinchiuso e di cui si leggeva scolpita sul coperchio stesso l' epoca, che datava appunto da dieci anni addietro, conservava però un' ottima apparenza. Nell' altro barilotto, con non minore diligenza serrato, stava dell' eccellente vino toscano, di cui cominciò a far uso trangugiandone qualche sorso per confortare lo stomaco, e rinfrancare gli spiriti soverchiamente abbattuti. Rassicurato in tal modo contro i pericoli del digiuno, cominciò a prender lena, ed a riflettere con qualche calma alla situazione in cui si trovava. Quantunque la riconoscenza non fosse in lui punto migliore che le altre virtù, nondimeno in quei primi momenti lasciò svaporare alcuni sospiri, susseguíti da alcune parole di ringraziamento dirette al pietoso Israelita, mercè la cui industria si era sottratto alla rabbia de' suoi persecutori.

S' ingannò quindi a segno di farsi internamente qualche complimento sul coraggio da esso lui mostrato in tanto critica situazione; ed i nostri lettori sanno se il suo coraggio meritasse elogi.

In queste disposizioni, continuava però l'esame e l'inventario della sala, vale a dire degli oggetti che vi si trovavano, poichè a dir vero quantunque la sala per sè stessa meritasse molta attenzione, nondimeno stentò ad ottenere uno sguardo riflessivo, perchè gli spiriti del Malvezzi erano tutti assorti in cose dalle quali sperava utilità più diretta. Avviene quasi sempre, anzi avviene sempre così. Un uomo di merito giace inosservato e offuscato da una turba di sciocchi quando non ha altro diritto alla pubblica considerazione fuorchè il proprio merito, e quando questo non giova direttamente a coloro che appunto per tal ragione si accorgono appena di averlo in società. Avvertasi che noi qui intendiamo parlare del merito non favorito dalla fortuna. Sul merito delle ric-

chezze, il caso è differente. Benedette ricchezze! Voi avete la facoltà di attirare l'ammirazione del mondo; a voi si debbono complimenti, inchini, rispetto. Ma noi faremo ai nostri lettori una breve descrizione di questa sala; e non sarà loro discara, perchè oltre al non rassomigliar essa a nessuna delle nostre moderne sale, fu per lungo tempo l'asilo di un personaggio il quale, quantunque non abbia azione diretta in questa narrazione, si connette però all'istoria de' tempi e del regno degli ultimi sovrani di Napoli, cioè del padre e dell'avo di Ferdinando. Amanti poi come siamo della storica esattezza, dobbiamo pure una spiegazione più minuta a quelli de' nostri lettori ai quali parrà un po' strano che codesto spazio sotterraneo perfettamente isolato, non fosse noto a persona vivente nel castello, e massime al Comandante, al quale certamente incombeva il dovere di conoscere palmo a palmo tutto il terreno sul quale aveano luogo le militari sue operazioni di difesa.

Già accennammo come questa sala fosse spaziosa, ma bassa di vólta. Poteva infatti avere da circa venti piedi di lunghezza, dodici di larghezza, ed otto di altezza. Avea un pavimento a mosaico di marmo bianco e cilestre tagliato ad esagoni, ed ottimamente conservato. Queste pietre, non più larghe di quattro pollici, si connettevano tra loro col cemento degli Antichi, la cui composizione è tuttora ignorata a noi. La vólta era sostenuta da dodici grossissime colonne scanalate, tutte nascoste nel muro; e dal modo con cui erano fabbricate, davano a sospettare che quella sala fosse stata costrutta a foggia quasi di una cantina, ma non contemporaneamente alla fabbricazione del Forte, bensì molti anni dopo; e certamente all'architetto dovè aver costato grande sforzo d'immaginativa per equilibrare colla vólta tutto il peso dell'enorme bastione il quale se gli addossava. I muri erano di mattoni così lisci e così esattamente cementati tra loro, che avresti detto essere di un sol pezzo.

Alla vôlta erano infissi diversi anelli di bronzo simetricamente disposti, i quali erano certamente destinati a sospendere delle lampade, poichè ad alcuni di essi stavano tuttora attaccati de' pezzi di catenelle inargentate; e convien dire che la poca luce che penetrava in quel luogo, per cui veniva a rimanere molte ore del giorno in una specie di crepuscolo, esigesse il soccorso di quelle lampade. L'ultimo abitatore di quel luogo però avea convertito ad altr'uso due di quegli anelli, giacchè due corde che in essi s'infilzavano incrocicchiandosi tra loro, sostenevano a livello della vôlta un letto guernito di tutto punto. Parea, così sospeso, la cassa di Maometto, non ravvisandosi i cappii delle corde nascosti nella scanalatura di una colonna. La luce, come dicemmo, non si facea adito che da due abbaini obbliquamente praticati nel muro verso il mare, e discendenti lunghesso la muraglia stessa nella parte interna. Due invetriate difendevano quelle aperture dalle ingiurie atmo-

sferiche. Non v' era porta che desse ingresso alla sala, tranne quella per la quale s' era introdotto il Malvezzi; e questa porticina chiudevasi così rasente il muro che nessuno poteva accorgersi che vi esistesse. Questa circostanza fece strabiliare il Malvezzi quando venne a pensare al come potesse colà dentro introdursi ed uscire colui che l' avea abitata, parendogli impossibile che volesse servirsi del passaggio pel quale era venuto egli stesso, passaggio che trovava sommamente incomodo e pericoloso. Aprì una delle finestre degli abbaini, e vide che diversi mattoni sporgenti alternativamente all' infuori, potevano servir di scala a chi avesse voluto ascendere sino alla sommità del bastione; ma colà giunti si stava tra cielo ed acqua, e bisognava aver l'ali come gli uccelli, o le pinne come i pesci per avventurarsi ad uscire di là. Se questa circostanza però lo angustiava per una parte, lo consolava dall' altra, poichè, alla convinzione che gli sarebbe stato impossibile di sortire di colà, almeno fin-

chè il Trivulzio comandava in quel Forte, teneva dietro la conseguenza che nessuno avrebbe potuto entrarvi; e l'una cosa era tanto importante quanto l'altra. Si vedrà in appresso come si dilucidasse questo punto che faceva grave torto all'architetto, il quale, se non avesse avuto ragioni per commettere simile apparente omissione, avrebbe potuto servir di riscontro a quell'altro, che fabbricato un superbo palazzo, dopo averlo guernito di tutto punto, si accorse finalmente che avea dimenticata la scala maestra.

Poichè avvenimenti succeduti quattrocento e più anni addietro sono da noi raccontati in questo secolo tanto fecondo di belle invenzioni, le quali però non sono il più delle volte che plagi destramente fatti ai nostri maggiori, gioverà prima di proceder oltre richiamare l'attenzione dei nostri lettori sovra un'opera di magnificenza e di ardimento più che romano, e che fa in questo momento palpitare più di un cuore inglese. Non sappiamo se a

qualcuno verrà in mente che noi intendiamo parlare della sorprendente strada che il signor *Brunel* sta ora (1825) praticando tra le acque del Tamigi e le viscere della terra. Sarà certamente una cosa meravigliosa il poter dire (e si dirà fra qualch'anno): « Mi passeggiano sulla testa superbi bastimenti carichi dei tesori della industriosa Albione; un fiume reale, fonte inesausta di ricchezze, ravvolge le grigie sue acque in un letto sotto al quale non avranno nessuna giurisdizione nè i Tritoni nè le Nereidi ». Peccato che quanto stiamo ora per narrare tolga all'ingegnosissimo signor Brunel il merito dell'invenzione! Chi sa se taluno dei nostri lettori non dirà che questo libro ha tutto il merito dei libelli; e chi sa anche se l'architetto idraulico il cui nome sta per connettersi con quello della sua opera, poichè, a parer nostro, se riesce a condurla a felice termine, non si nominerà quella strada sotterranea che colla denominazione di *Strada Brunel*, non c'intenterà un giorno o l'altro una querela come

calunniatori! Dica che vuole: la verità può camminare col viso scoperto; e poi giudichi il Pubblico, che noi ci protestiamo disposti a venerarne le sentenze.

Malvezzi nel fare le sue ricerche intorno alla non estesa circonferenza della sfera in cui si trovava rinchiuso, diè d' occhio ad un armadio praticato nel muro medesimo. Senza guardarlo con molta attenzione, giudicò che dovesse aprirsi mediante qualche segreto ordigno, poichè non era chiuso nè da chiavistello nè da toppa; e dopo alcuni momenti di riflessione si avvide che bastava spingere col pollice la capocchia di un chiodo, perchè una molla interna compressa spalancasse per rimbalzo i battenti dell' armadio. Appena questi furono aperti, gli ferì l' occhio un mucchio di monete gialle, e poco mancò che il cuore non gli scappasse dal petto, tanto fu l' urto che diede contro alle coste. Ma le gioie del Malvezzi erano sempre di corta durata, poichè non sì tosto ebb' egli posta la mano su quel cumolo, che rimase mortificato come

fanciullo il quale avidamente afferri una variopinta graziosa bolla di sapone, che afferratala appena non si trova fra le dita che una goccia di acqua glutinosa. Il discernimento finissimo dell' Israelita si avvide al solo toccarle che quelle monete erano false; e se non fosse stata l' oscurità del luogo, un colpo d' occhio alla sfuggita gli sarebbe anche bastato. Crollò il capo, e fece una smorfia veramente sconcia; ma ciò non ostante ebbe a consolarsi alcun poco, quando si assicurò che quantunque fosse impossibile il dar corso a quelle monete senza esporsi a farsi processare come falsario, contenevano però qualche grano di oro puro che facilmente si sarebbe potuto separare dalla lega; e numerate le monete, e calcolata approssimativamente la quantità dei diversi metalli che le componevano, fe' conto che meritassero di essere sottoposte all' azione del crogiuolo. Mentre stava in queste riflessioni, l' occhio gli corse in un angolo dell' armadio, e la mano pronta a seguirlo ne trasse un fascio di

pergamene rotolate e ritenute da un cordoncino di seta rossa. Lo svolse con cert'aria di negligenza, forse tuttora col pensiero alle monete che gli stavano vicine; ma non fu piccola la sua meraviglia, quando sul frontispizio di quelle carte lesse il seguente titolo.

Piano e descrizione del passaggio sottomarino tra Castel dell' Uovo e terraferma.

Questo annunzio sconcertò del tutto la sua penetrazione, e credette sulle prime che non fosse questa che un' espressione metaforica, la quale ne nascondesse il vero senso. Ebbe però a ricredersi di quest'idea, quando trascorse alcune pagine si convinse che non era quello neppure un progetto, ma sì bene l' esatta descrizione di una strada che doveva esistere. Stavano in quelle carte minutamente raccontati i mezzi adoperati per condurre a buon termine un' impresa cotanto straordinaria. Il qui narrarli sarebbe cosa per lo meno superflua. Basta bene che il nostro Ebreo potesse trar da essi quel partito che più con-

veniva alla non brillante sua situazione.

« Ecco dunque (dicea tra sè il Malvezzi), ecco spiegato l'indovinello; e questa spiegazione può divenire utile a me più di quelle dette dal Profeta a Saulle. Restano due circostanze a dilucidare: due circostanze per me altrettanto importanti quanto il bilancino ad un cambista. Scoprire l'apertura che mette in questa via sotterranea, e ciò non riguarda che la mia penetrazione; e poi assicurarmi che sia tuttora intatto e scevro da pericoli questo passaggio: giacchè se dovessi una seconda volta arrischiare di spaccarmi la testa in qualche buca, ci penserei un po' meglio, tanto più che l'idea della forca non m'incalza così da vicino. Quand'anche dovessi passare una quindicina di giorni in questa sala, non vi sarebbe poi gran male. È un piccolo palazzo questa sala, e tranne la cucina, che non può essere molto grassa, v'è di che preferirla ad alloggi più comodi in apparenza, ma meno sicuri. Però mettiamoci in ricerca. Ora che sono assicu-

rato della esistenza di quest'apertura, bisognerebbe che Satanasso in persona l'avesse chiusa perchè sfuggisse alle mie indagini ».

Così detto, diede opera ad esaminare accuratamente il piano. Da principio egli credeva che la porta di comunicazione dovesse essere praticata nel muro verso il mare, nè gli sembrava ragionevole che l'architetto avesse ideato di costruirla nel muro affatto opposto, poichè in tal caso era indispensabile che si aprisse poi la strada al disotto della sala medesima in cui si trovava. Pure era appunto così: il piano la indicava nel centro più lontano dal mare; ma non fu tanto facile il discoprirla perchè non era essa a livello del pavimento, ma a tre piedi più in su, di maniera che dovea avere più apparenza di una finestra che di una porta. D'altronde era fabbricata con tant'arte tra una colonna e l'altra; le connessioni dei battitoi si nascondevano con tanta precisione nelle scanalature di esse, che poco mancò che tutta la sagacità dell'Ebreo non giovasse

a nulla; e quasi si potrebbe dire che il caso lo servì meglio della sua penetrazione. Mentre intento a queste ricerche guardava da tutti i lati per iscoprire qualche punto che gli somministrasse indizio onde pervenire alla bramata scoperta, gli venne all' occhio una delle catenelle inargentate destinate, come vedemmo, a sostenere delle lampade. Desideroso di assicurarsi più da vicino della qualità del metallo che le componeva, scostò dal muro un tavolino, e salitovi sopra afferrò colla man destra quella catenella. Parve ch' essa cedesse allo sforzo ch' egli fece per istaccarnela dall' anello onde esaminarla; e si accorse distintamente che esso anello, il quale pareva fisso nella vôlta, era mobile e secondava la catena. Allora fu che gli corse al pensiero la possibilità di una nascosta comunicazione tra quell' anello e la molla che teneva rinchiusa al di fuori la porta; laonde reso lo stiramento più violento e regolare: lo scricchiolare di un catenaccio lo assicurò d' aver tocco il punto tanto sospirato.

La scoperta della quadratura del circolo non darebbe maggior piacere ad un matematico. Scese dal tavolino con una fretta più pronta di quella che avrebbe dovuto usare all'età sua, e con non poca meraviglia, e non minore soddisfazione, trovò cedevoli i battenti di quella finestra destinata all' uso di porta. Una scala a chiocciola si presentò a' suoi occhi; ma l'oscurità era così fitta che non poteva avventurarsi colà dentro senza lume. Questa circostanza però non lo angustiava, perchè tra le altre cose di picciol conto avea rinvenuto in un armadio l' occorrevole per rischiararsi per un mese, e gli ordigni necessarii per accendere il lume. Appariva chiaramente che il locatario di quella sala vi avea radunato quanto era necessario per passare con qualche comodità un certo tempo in quella abitazione; però in ogni angolo si vedevano traccie di abbandonamento, almeno da molti anni addietro: circostanze che in tutto non lo contrariavano, venendo per esse accresciuta la sua sicurezza.

Ma il giorno era ormai troppo inoltrato per cimentarsi a quel passaggio, il quale poteva condurlo chi sa dove. Vero è bensì che parea colà dentro dovere ad un uomo essere indifferente che fosse di giorno o di notte; nondimeno importava l'aspettare il giorno, giacchè non era improbabile che quel passaggio, se tuttora esisteva intatto, venisse rischiarato da terra per qualche apertura; e per altra parte poi egli si sentiva estremo bisogno e di riposo e di cibo, giacchè le angoscie della passata notte e il digiuno lo aveano estenuato. Rinchiuse perciò la porta, e ricorse senza scrupolo ai due barilotti, mentre quanto colà dentro esisteva veniva da lui riguardato come sua proprietà: simile appunto a Robinson Crusoè che si stabilì sovrano dell'isola e padrone del bastimento quando trovò che non v'erano altri uomini fuori di lui. Fatta quindi una parca cena, poichè non l'abbandonavano la naturale sua prudenza ed economia, rinserrò i due recipienti, lasciò discendere il letto

sospeso alla vólta, e vi si coricò senza darsi altra premura che di scuoterne un po' la polvere. Benchè quello non fosse il più morbido de' letti, era però ancora troppo recente la memoria del tavolato che gli avea servito di lettiera la notte antecedente, per aver coraggio di trovarvi a ridire. Egli ebbe alquanto a dimenarvisi a dispetto delle buone venture che lo aveano soccorso in quel giorno, il quale al suo nascere non gli minacciava che tribolazioni. Un pensiero affannoso lo angustiava, e n'era innocente cagione quella certa cassettina dei manoscritti orientali. Dopo alcun tempo però si addormentò perchè la spossata natura esigeva imperiosamente da lui questo ristoro.

Capitolo Decimosettimo.

. . . . . In dolce atto gli amori
Posti a guardia non son della tua tomba,
E levigato candido alabastro
Non del tuo dolce aspetto emula il lustro.
. . . . . Asilo in terren sacro
Al tuo fral non s'accorda, e in lamentoso
Suon sul tuo cener muto errar non s'ode
Il salmo degli estinti!..

Pope

Traduzione di Michele Leoni.

« Meglio caldo che tosse, come dice lo Spagnuolo », esclamò Malvezzi quando all' alba sentì fischiare una palla da cannone che lo risvegliò con poco buon garbo; e questa esclamazione proveniva dal trovarsi nel suo letticciuolo, mentre un sogno uscito dalla porta d' ebano, sogno di tortura e di forca, lo avea angustiato al punto da metterlo in convulsioni. Meglio caldo che tosse, volea dunque qui dire che quantunque la situazione in cui

si vedea, non fosse la più brillante delle situazioni, pure, paragonandola a quella che gli era stata il dì innanzi preparata, era da non disprezzarsi, e meritava qualche riflessione prima di tentar di scambiarla. E queste riflessioni, ventilate da quanto l' umana prudenza può suggerire di più cauto, andava tra sè ruminando intanto che si alzava, e riconduceva il suo letto contro la vólta della sala dopo averlo sprimacciato e rivolto a presso a poco nello stato in cui lo avea trovato il dì innanzi.

« Pensiamola alla disperata, diceva egli. Supponiamo che il passaggio sottomarino sia interrotto per qualche cagione non removibile: potrò sempre ritentare l'uscita per l' angusto sentiero pel quale sono qui entrato; giacchè è evidente che questo stato di cose al di sopra della mia testa non può durare a lungo. Da oggi a dimani i Francesi possono dar l' assalto, e impadronirsi del Castello. Fortuna per coloro che come me avranno in quel mo-

mento l' abitazione al di sotto del livello del mare. Calmato il primo impeto, io potrò strascinarmi sin nella camera che mi servì di prigione; e caso mai ne trovassi le porte chiuse, ho qui meco quanti ordigni possono essere necessarii per isforzarle: ad ogni evento posso appiccarvi il fuoco. Quando mi avranno veduto e condotto innanzi al Comandante, allora io sono in porto. Una vittima della malvagità del Trivulzio, e vittima per aver tentato di dar nelle mani ai bravi Francesi questa Rocca, può ella non meritar protezione? Se per altra parte poi troverò una via di scampo tra le acque del mare come la trovarono già i miei Padri tra quelle dell' Eritréo, allora, tanto meglio. Se non mi rimane altra cura fuori di quella di far valere i miei meriti e i miei diritti, ne ho tanta dovizia che sarà mia colpa se non otterrò giustizia e risarcimento ».

Confortato da queste prospettive lusinghiere, che l'immaginazione ancora esaltata

dal piacere di essersi sottratto in un modo quasi miracoloso al più tristo de' fini rendeva più ridente, cominciò dal visitare amichevolmente i due barilotti; e mentre facea la sua colezione, andava calcolando per quanto tempo avrebbe colà dentro potuto sostenersi in istato di blocco, caso mai che avesse dovuto soggiornarvi al di là di quanto poteva ragionevolmente sperare. Terminata questa refezione, procurò d'incoraggiare sè stesso a tentare la grande impresa, e diremmo quasi come si anima un leone alla battaglia, se il paragone non ci sembrasse troppo nobile, ed anzi di senso inverso: il leon generoso per animarsi a combattere guarda innanzi, ma non conta i nemici che lo circondano; Malvezzi guardò indietro, vale a dire, tornò col pensiero al cordiale suggeritogli dal Trivulzio. Fece col suo fazzoletto una specie di nodo scorsoio, e stette a rimirarlo: fissò gli occhi sulle ruote dentate e gli altri ordigni destinati alla fabbricazione delle monete, e modificandole

colla mente, li cambiò in istromenti di torture. Dopo questo tacito esame, si trovò egli più forte e risoluto che mai; e dato di piglio ad una lanterna nella quale assicurò un moccolo di cera che accese, sollevò il catenaccio esterno della finestra che serviva di porta, e si avviò per la scaletta a chiocciola che gli si parò dinanzi, in quella stessa disposizione d'animo con cui un lupo s'incammina ad un ovile per esercitarvi rapine e distruzione.

Questa scaletta non scendeva però perpendicolarmente, ma bensì con andamento alquanto obbliquo, ed era evidente che attraversava in quel modo, e a poco a poco tutta la larghezza della sala che veniva da lui abbandonata. Gli parve però di discendere nei più profondi abissi del mare, sì numerosi erano gli scalini che gli si presentavano sempre dinanzi. Riflettano i nostri lettori che la galleria del passaggio del Tamigi deve trovarsi tra quarantacinque e sessantacinque piedi al disotto della linea superiore delle acque,

e che vi sarà sempre uno strato di argilla al disopra della vólta non minore di dieci piedi nella parte più profonda del fiume: ne deducano in conseguenza a quale profondità doveva discendere quella scala prima di trovarsi in linea retta colla strada sottomarina. Le acque colà possono avere da circa quaranta piedi di altezza: aggiungasi lo strato intermedio che divide la linea inferiore delle acque e la linea esterna della vólta; la densità di questa, e tutta la sua capacità perpendicolare. Soltanto dopo questi calcoli i lettori potranno prendere una idea approssimativamente esatta della profondità a cui era necessario innoltrarsi. Dopo alcuni istanti di titubamento il nostro Ebreo si soffermò a mezza strada, e stette in nuove considerazioni. Due circostanze però lo incoraggiavano a progredire. Questa scala era in ottimo stato, e munita di una inferriata d'appoggio saldissima; e la candela conservava tutta la sua luce: prova evidente che non poteva andar incontro a nessun pericolo

nè per parte di rovine istantanee, nè per esalazioni mefitiche. Riflettendo quindi che il ritornar indietro gli era cosa facilissima ogni qualvolta lo avesse giudicato a proposito, deliberò di proceder oltre sino a che rincontrasse ostacoli non superabili. Sentiva bensì un certo tremito involontario che poteva essere effetto di paura, e che gli piacque attribuire ad una sensazione di freddo pungente, maggiore di quello che per solito si sentiva in quei climi; ma ciò non lo incomodava a segno da fargli rinunciare all'impresa. Giunse finalmente al fondo di quella eterna scala, ch'egli avrebbe paragonata alla scala di Giacobbe se non che quella era diritta, e guidava al Cielo, e questa era a spire, e poteva condurre all'inferno. Sollevò allora e girò intorno intorno la sua lanterna per riconoscere il luogo in cui si trovava. Spazioso più di quello che avesse potuto crederlo era quel punto, che evidentemente dovea essere la testa della strada. Era di forma semicircolare, cioè presentava ap-

punto l'idea d'un ferro da cavallo, la di cui convessità riguardava una porta sbarrata da una barriera di ferro munita di una grossissima serratura, e di un saliscendi che s'internava nel muro. Avvicinando però la lanterna si avvide che la grossa serratura non era stata chiusa a chiave, e che facilmente avrebbe potuto rialzare il saliscendi col soccorso di qualche uncino sottile abbastanza per internarsi tra il muro e la sbarra che lo baciava. Parvegli poi di vedere a traverso l'inferriata, ma ad una distanza grandissima, un raggio di luce che come una striscia di pallida luna si facea largo tra il buio di quelle tenebre, scoperta che venne accompagnata da una dilatazione dei muscoli pettorali, e da un sorriso che veramente partiva dal cuore, e di un genere tale forse ancora non conosciuto alle sue labbra. A sinistra di questa porta ne rimarcò con meraviglia una seconda affatto simile in dimensione, ed egualmente sbarrata da una inferriata. Questa però chiu-

devasi esternamente da un grosso catenaccio e da una toppa smisurata. Internò tra le sbarre la lanterna, e si avvide di un' altra scala assai più spaziosa e comoda. Mille pensieri gli si affollarono allora alla mente. Era evidente che esisteva con quella strada una comunicazione più immediata, ed un passaggio molto meno penoso di quello da essolui praticato; era più che probabile che qualcheduno ne conoscesse l' esistenza; ed era naturale perciò che, accortisi della sua fuga, ne venisse altresì sospettato il modo. Aggiungasi che nell' esaminare più attentamente il catenaccio, credette di veder sovr' esso delle traccie di olio recenti come se qualcuno avesse avuto la precauzione di umettarlo di quella materia per diminuire le difficoltà opposte dalla ruggine. Allora più che mai gli si rinnovellarono i palpiti del timore, e questo veniva ad accrescersi a misura che vi stava sopra col pensiero. Le gambe non sorreggendolo più che con difficoltà, volle sedersi sull' ultimo gradino della scaletta

per la quale era disceso. Si abbassò e depose la sua lanterna per terra, e alquanto alla sua destra: l' ombra del suo corpo s' ingigantì, e andò per questa nuova disposizione della luce a riflettere sull' altra scala che gli stava a sinistra. Egli la vide colla coda dell' occhio, ed il sangue gli si gelò nelle vene; gli si rizzarono i capegli sulla testa; un sudor freddo gli bagnò la fronte, e non gli rimase che la forza di sedere. Stette alcuni minuti in questo terribile stato; ma la riflessione calmò ben presto l' agitazione del di lui spirito. « Sciocco! pusillanime! disse a sè stesso: l' ombra mia mi fa tremare. Su, coraggio: se realmente v' è qualche pericolo, ho bisogno di maggiore attività e calma di mente per sottrarmivi. Non mi resta che ad aprire, o a sforzare questo saliscendi; non vi riuscirò senza un ordigno di ferro: laonde è necessario, indispensabile, ch' io ricalchi questa scala per munirmene; pochi minuti possono bastarmi, pochi altri condurmi a salvamento.

Perchè tremare? Coraggio, Abele, coraggio: pensa alla forca; e ti troverai le ali ai piedi ». Di fatti il cordiale operò i soliti effetti. Si alzò, diè di mano alla sua lanterna, e vide che l' ombra s' impiccioliva a misura che la luce colpiva meno obbliquamente il suo corpo: l' abbassò di nuovo, la rialzò quasi per giuoco, e come per convincere l' immaginazione sua che il fantasma che l' avea atterrito, non era che un effetto naturale degli angoli più o meno obbliqui della luce, e del corpo opaco che l' arrestava. Quand' ebbe due o tre volte ripetuta quell' esperienza appunto come si usa con un cavallo per famigliarizzarlo con un oggetto che lo spaventa, riprese il cammino che colà dentro l' avea condotto, non senza aver gettato un ultimo sguardo sull' inferriata; si diede quindi a salire con passo franco e spedito. Giunto senz' ostacoli nella sala sovradescritta, non ebbe fatica a rinvenire un uncinetto ch' egli giudicò affatto a proposito per l' uso al quale lo destinava: quindi,

determinato di abbandonar per sempre quell' asilo se gli riusciva di aprire la barriera che vi frammetteva l' unico ostacolo, si provvide di biscotto, salutò ancora una volta il barilotto del vino, e non dimenticò d' intascare le monete, dalle quali sperava trar qualche partito.

Mentre stava per avviarsi, ripetuti e frequentissimi colpi di cannone, frammischiati da orribili grida, gli ferirono l' orecchio: stette alcuni momenti ad ascoltar trepidante; e persuaso che si era venuto ad una lotta decisiva, credette che il momento non potesse essere più opportuno. Raccolse tutte le sue forze, e s' incamminò. Giunto al piede della scala, che trascorse con maggior franchezza di prima perchè cominciava a conoscere il terreno, non ebbe difficoltà a sollevare il saliscendi della barriera; e questa costrinse a rivolgersi sovra i rugginosi suoi cardini. Toccò appena col piede le prime linee al di là dell' inferriata, che cominciò a respirare con maggior libertà. Molti de' nostri lettori

avranno più volte assistito alle sperienze di fisica, e saranno stati testimonii delle angoscie di un uccello o d' un coniglio rinchiuso sotto la campana pneumatica. Gli aneliti di quel misero animale si vanno facendo più brevi e più rapidi di mano in mano che per l' azione dello stantuffo il vacuo della campana diventa più perfetto; e di mano in mano il respiro diventa più facile e più libero a misura che, per l'azione inversa, l' aria torna a riempire la circonferenza della macchina, e a dilatare i polmoni del paziente. Malvezzi era appunto stato l' uccello, era stato il coniglio, a cui la speranza ed il timore aveano rubata la quantità dell'aria necessaria alla respirazione; e l' inferriata che girava sui proprii cardini era lo stantuffo che, mosso da pietosa mano, riportava al suo petto questo benefico elemento. Il paragone sente alquanto dei banchi della scuola, forse non è gran tempo abbandonati da chi scrive; ma se offre un' immagine esatta, che giova? Oh! stessero qui tutti i peccati di questa narrazione!

Stette il Malvezzi qualche momento in forse prima d' inoltrarsi, riflettendo se fosse miglior partito il richiudere la porta, o lasciarla spalancata. Si attenne poi al primo di questi due, pensando che ove venisse ad essere inseguito, quell' inferriata avrebbe potuto essere di ostacolo almeno fin che si fosse trovato il modo di aprirla; e per altra parte se qualche impreveduta circostanza avesse costretto lui stesso a retrocedere, era sempre padrone di servirsi per rientrare del mezzo adoperato per uscire. Procurò quindi di frammettere un lembo della veste tra la sua lanterna e la direzione dell' inferriata che si lasciava dietro, non solo per nascondere sè stesso nel caso che potesse capitar persona che di colà venisse ad adocchiarlo, ma ben anche per ispingere quanto più innanzi gli fosse possibile una maggior quantità di luce. Il cammino che liscio e ben conservato gli si parava dinanzi di mano in mano che avanzava, non offriva ostacoli di sorta; solamente parve accorgersi che il piano ne

diveniva alquanto inclinato superiormente; e a misura che procedeva, la luce che tuttora in lontananza scorgevasi, si faceva meno incerta, quantunque sembrasse sempre farsi largo con difficoltà tra frantumi e fogliame. Giunse finalmente all' estremità di quel sotterraneo, e ad alcuni passi al di qua dell' imboccatura trovò una lapide di marmo nero incrostata nel muro, sulla quale era già stata scolpita una iscrizione che il tempo avea più che a metà corrosa. Le lettere che tuttora rimanevano erano le seguenti

LL . . . . LLUS. C . . . . . E . . . . T.

Il Malvezzi veramente non pose gran mente a questo rimasuglio d'iscrizione, che per Ennio Visconti sarebbe stata una gemma preziosa. Alcuni dotti antiquarii che noi consultammo unicamente per risparmiare ai nostri lettori la fatica delle congetture, credettero trovare in quelle lettere quanto precisamente bastasse a conoscere il fondatore di quell'opera meravigliosa; ed il

signor Oldbuck, l' antiquario del famoso Walter Scott, cui noi invitammo a darcene una spiegazione che certamente dovea essere la più consentanea al vero, attesa la non pareggiabile sua perizia nel distinguere le vere monete antiche dai vecchi soldi di Scozia, ci fu cortese della seguente interpretazione:

Lucius Licinius Lucullus Consul Erexit.

L' Israelita adunque onorò appena di un guardo, quella lapide che gl' indicava il nome di colui a cui era debitore della vita, poichè non v' ha dubbio che il Trivulzio gli avrebbe mantenuta la parola se Lucullo non gli avesse circa mille cinquecent' anni prima preparata una via di salvezza. Però i nostri lettori non incolpino l' Ebreo d' ingratitudine per quella negligenza: ha tanti altri delitti addosso da riuscire odioso a qualunque onesta persona! sicchè conviene assolutamente perdonargli se in quella circostanza non pensò più a Lucullo che a Tigrane. Egli avea ben altro che fare!

L' apertura che terminava quella via, e le dava adito, era alquanto ristretta, perchè il tempo e l' incuria l' aveano sparsa di frantumi e di rovine, danni ai quali tutta la perfezione e la solidità delle opere romane non può eternamente resistere. Oltre di ciò, l' alga marina e l' edera serpeggiante andavano a gara per intrecciare le loro foglie che tappezzavano tutta la bocca esterna, e s' internavano altresì nel cavo a più piedi di distanza. Giunto a quel punto Malvezzi, fu prima sua cura di osservar tutto intorno per riconoscere il sito in cui si trovava. Allontanò colle mani alcuni dei più folti rami, ed una lunga fila di lugubri cipressi colpì i suoi occhi. Ad alcuni passi di distanza, una piccola urna di marmo bianco col coperchio a metà sollevato si alzava sovra un cippo di graziosa, ma semplicissima forma; e sulla parte anteriore di esso stavano scolpite queste parole

HEU! HIC NON EST.

Singolarissima inscrizione per un monumento funereo; e singolare tanto che noi

siamo di avviso che poche o nessuna se ne troveranno di egual fantasia. Un salice piangente lo copriva quasi tutto coi cadenti suoi rami. Più in là cominciava una serie di portici eleganti e svelti, alcuni de' quali contenevano de' sarcofagi, molti altri delle lapidi, e la maggior parte aspettavano ancora che la inesorabile morte mandasse loro degli abitanti. Il melanconico tasso baccato, il solitario nasso si frammettevano di quando in quando sulla fronte del porticato, ed erano destinati a somministrare ombra pietosa a coloro che amavano di essere sepolti all'aria aperta.

Dopo queste considerazioni che non presero al Malvezzi che alcuni momenti, assicurato che stava per entrare in un camposanto, appoggiò le mani sull'orlo dell'apertura, mettendosi così in posizione di aiutarsi per uscire. Nello stesso momento un calpestio di lenti passi lo trattenne dal proceder oltre, onde osservare la persona che pareva avanzarsi appunto a quella volta. Si ritrasse alcun poco, e spense il

suo lume, divenutogli omai inutile. Una donna di alta statura, avvolta in un manto nero, col capo cinto da alcune bendelle, progrediva verso il monumento indicato pel primo, sul quale cioè stava l' urnetta scoperta. L'aspetto di lei era solenne, e l'andar maestoso. Portava due cestini di fiori, altri in radice, altri staccati allora allora dai gambi. Giunta sul limitare di quell' apertura stette un istante a rimirarla; crollò quindi leggermente il capo, ed un sorriso mestissimo le sfiorò le labbra. Il vecchio Israelita, la cui persona si trovava in tutt' oscurità, non venne da lei menomamente ravvisato; egli bensì scorgeva la donna, che all' aspetto ed alle vestimenta poteva essere creduta lo spirito guardiano di que' sepolcri. Si avanzò ella quindi, e si soffermò presso quella tomba: vi depose ai piedi uno dei due cestini. Trasse i fiori dall' altro: erano rose bianche e gialle, gigli, viole, grannigna, mirto, zafferano, ed altri frammisti ad erbe odorose: ne riempì l' urna, e ve gli aggiustò con

ordine. Parve compiacersi in quell' occupazione. Smosse quindi il terreno a piè del cippo, e vi trapiantò quelli che nell' altro cestino stavano raccolti. Era la pallida primaticcia mammoletta, era l' odoroso biancospino, era l' azzurro giacinto. Passò oltre a mezz' ora in queste faccende, terminate le quali si assise per terra a fianco al cippo, appoggiò sovr' esso il gomito sinistro, e sulla palma della mano la testa. Canticchiò quindi sotto voce questi dolcissimi versi del Cigno di Valchiusa:

« . . . . . Ogni mia gioia
« Per lo suo dipartire in pianto è volta:
« Ogni dolcezza di mia vita è tolta ».

Pareva che questi versi avesse preso quasi per testo di più lunga cantilena, poichè dopo alcuni minuti di pausa ripigliò, e tutta tutta la graziosissima Canzone di quell' amoroso Poeta

« Sì è debile il filo a cui si attiene
« La gravosa mia vita, ec. »

andò svolgendo con pochissime variazioni, e con mestissimo accento.

Malvezzi dal primo momento che avea fissato l' occhio su quel sembiante, era rimasto come ammaliato. Narrasi di serpenti, agli sguardi de' quali si attribuisce la magia di rendere immobili gli animali che la mala sorte strascina loro davanti. Era questo un caso affatto simile. Malvezzi, co' piedi, le cui calcagna baciavano quasi il muro, procurava di tener indietro quanto più poteva la persona senza però toglier l' occhio dall' ente misterioso che gli stava davanti, e senza azzardarsi di far un passo nel timore di attirarne l'attenzione col più piccolo movimento. Quando poi la vide sorridere quasi sdegnosamente, egli credette per poco di esserne stato ravvisato. Questo stato di angoscia non durò che un istante, ma fu crudele. Si consolò alquanto allorchè la scórse allontanarsi; ma seduta che fu, si trovava appunto col viso, quantunque un po' obbliquamente, dirimpetto al misero prigioniero, a cui, se ne giudichiamo dall'impressione che ne avea ricevuto, ella dovea servire come di senti-

nella colà posta per impedirgli l'uscita. Il volto di lei, mentre cantava la mesta canzone, avea assunto un'espressione di solenne melanconia. Le ciocche de' suoi capegli scappavanle colle bendelle sul capo, e le davano una cert' aria come di sacerdotessa di quel funebre luogo. Com' ebbe terminata l' affettuosa cantilena, nel dir la quale metteva una tenerissima espressione, massime ogniqualvolta cominciava una strofa, stette alcuni minuti raccolta in religioso silenzio. Avresti detto che l' ineffabile dolcezza di que' versi tutta le avessero l' anima investita. Ma a poco a poco il suo viso, prima pallido come un funebre lenzuolo, andò acquistando una tinta di rosa. Gli occhi neri come lustrino scintillaronle di luce. Cacciossi sdegnosamente i capegli dalla fronte: era evidentissimo che pensieri di altro genere l' agitavano in quel momento. Di fatti non tardò molto a prorompere in questi terribili accenti:

« Vendetta! ah sì, vendetta alfin: s'indrizzano
« L' angui-crinite a te furie terribili;

« Odi de' serpi, che a' lor crin si rizzano,
« Forieri di spavento, i crudi sibili!
« Ve' quai dagli occhi vampeggianti schizzano
« Rosse scintille! Ve' quali ombre orribili
« Il nostro giorno riveder non temono
« Tetre faci agitando, e roche gemono! » (1)

Si alzò all'ultimo verso: la statura di lei parve essersi ingrandita di più pollici. La sua fisonomia, prima mesta e soave, acquistò un' espressione severa ed oscura. Si mise a passeggiare dinanzi a quel sepolcro con passi affrettati, quindi più meditati e lenti.

Ogni parola, ogni atto di quella terribil donna, era piombato sul cuore del Malvezzi. Egli non poteva più moversi: pareva avesse indosso la camicia di piombo che Dante caccia sulle spalle a certi reprobi. Ma quand' anche avesse avuto la

---

(1) Questa bellissima ottava è una imitazione di una strofa della magnifica Ode di Dryden *Potere della musica sul cuore umano*, fatta dall' esimio nostro poeta Angelo Mazza.

forza di cangiar di sito, a qual partito si sarebbe egli appigliato? – Retrocedere? Ricalcare senza lume quella strada che già con tanti spasimi avea percorsa? – Impossibile. – Proceder oltre, balzare arditamente addosso a quella donna, ed usare della superiorità fisica, che un uomo dovrebbe avere, per farsi largo caso mai avesse avuto pensiero d' impedirgli il passo, questa era una determinazione della quale non sapea esser capace. L' insieme di quella singolar donna spirava un non so che di magico che l' inchiodava nel sito in cui si trovava.

Frattanto gli scoppii dei bellici stromenti andavano di mano in mano crescendo, e rintronavano alle orecchie con orribile fragore. Al Malvezzi ne tremava fino la più piccola fibrilla; ma quella donna non mostrava la menoma alterazione. Avresti detto che fosse quella una non ingrata armonia a' suoi nervi, e certamente non doveva essere del tutto discorde dallo stato del di lei cuore. L' aria, vivamente agitata e sospinta, rimbombava cupamente in quell' antro, e ne

traballavano dalle fondamenta le mute dimore dei morti. La misteriosa donna, dopo que' primi movimenti d'ira esalati nei versi che citammo, si calmò a poco a poco. Passeggiò ancora alcuni minuti, indi si riassise accanto al funebre monumento: trasse dalle pieghe della veste un libriccino, e stette sovra esso meditando e leggendo. I colpi di cannone, che si succedevano con incredibile celerità, non la distoglievano nè più nè meno che se avesse avuto comune con quel sasso la durezza e l'insensibilità.

Mentre stavano, l'una assorta nella lettura del suo libro, l'altro agitato e meditabondo sul partito a cui dovea appigliarsi, due nuovi personaggi comparvero in iscena. Una bara era stata deposta il giorno prima dinanzi ad un altare eretto alla metà del porticato. Vennero perciò i becchini per consegnarne il cadavere che conteneva alla terra, e deposero quella bara a poca distanza dalla bocca del sotterraneo, e dirimpetto alla donna nera. Dato quindi di

mano alle zappe ed ai picconi, si misero in dovere di scavarne la buca; ed intanto che stavano in tale occupazione, affatto simile a quella dei beccamorti di Shakespeare nell'Atto quinto dell'*Amleto*, si stabilì tra loro il seguente dialogo, del quale Malvezzi, per accrescimento di sventura, non perdè sillaba.

« Hem! Giacomo (cominciò l'uno intanto che con un sasso affrancava il piccone nel manico perchè vacillava), hem! la vedi? Son forse i segreti del grande Alberto quelli che sta meditando? »

« *Deus in adiutorium meum intende*, rispose Giacomo con voce più sottomessa, e volgendo a bello studio le spalle alla donna come per non vederla. Amico Basilio, t'ho già detto altre volte ch'io non m'immischio di questi affari ».

« Hem! ripigliò Basilio chiudendo un occhio, e storcendo un po' la bocca in atto d'uomo malizioso: guarda da ieri in poi che bei fiori ha fatto nascere a piè di quel sepolcro ».

Giacomo crollò la testa, ma non si rivolse; e cominciò a scavar terra.

B. Per un becchino, Giacomo mio, sei molto pusillanime ».

G. Sarà come sarà, Basilio: ma so quel che dico, e quello che devo fare.

B. Uh! vergogna! Aver paura dei morti!..

G. Dei morti no, finchè son morti; ma se tornano ad esser vivi, oh allora...

B. E allora? Hem!.. I morti che tornano ad esser vivi!.. Non so se se ne siano mai veduti.

G. Sarà come sarà, Basilio; ma io so quel che dico.

B. Se potessi vederne un solo!.. Se potessi avere questa bella fortuna!..

G. Oh, t' insegno io il modo di soddisfarti.

B. Sì? Da bravo, Giacomo mio, andiamo a passar la notte là nell' antro del chirurgo Jacopo. Se è vero che uno spirito vi viene tutte le sere a sospirare, potremo poi parlarne di propria esperienza.

G. Basilio, non canzonare! Non canzonar, Basilio! Io so quel che dico, e quel...

B. E quel che devi fare. Hem! ma scommettiamo ch'io vi porto il mio letto? Scommetti soltanto la bella camicia che avevi indosso il dì di San Gennaro.

G. Non ti calzerebbe bene la mia camicia a righe, massime dopo simile avventura. E poi ti puzzerebbe di zolfo. Io so quel che dico, Basilio.

B. Proviamo, Giacomo mio, proviamo; ti regalo un tarì.

G. Non canzonar, Basilio. Ma poi, che bisogno hai tu della mia compagnia? Guardami dietro. E sempre lì? Ebbene, spiegale il tuo desiderio, e non avrai da spendere una grana per soddisfarlo.

B. Oh questo poi no; non son sì gonzo. La mia mogliera, hem! mi caverebbe gli occhi.

G. Non temere, che de' tuoi occhi non ti rimarrebbe domani che la cassa dove sono piantati. So quel che dico...

B. Ma lasciamo gli scherzi, *Jacques*, come dicono i nostri novelli padroni; e narrami un po' quel tanto che sai di quest' avventura.

G. Di quale avventura intendi parlare?

B. Hem! guardati dietro.

G. Non mi movo di un pelo dalla mia direzione; parliamo di altro, Basilio; parliamo d'altro: io so quel che...

B. Dunque narrami a puntino quella del chirurgo Jacopo.

G. L'avrai sentita mille volte.

B. M'è stata ripetuta in tanti modi, ch'io non so a chi credere.

G. Ma io sì che so quel che dico. Io la so proprio tale quale avvenne a quel povero professore.

B. Or dunque, Giacomo, intanto che ci riposiamo un momento, dimmela un po' a tuo modo. Hem! già costei non ci sente, non è più di questo mondo.

G. Volentieri, ma a condizione che lascierai gli scherzi, perchè io so quel che dico. – Deposero allora i picconi, e si assisero con i piedi nella buca che aveano per metà scavata, Giacomo col dorso rivolto alla donna, e Basilio a lui dirimpetto. Giacomo si levò il cappello di te-

sta, si asciugò il sudore con uno straccio che era stato un moccichino; e cominciò.

« Ti sovviene, senza dubbio, della notte in cui Alfonso, rinunziato al figlio Ferdinando il regno, si ritirò a Mazari. Se ben ti ricordi era quasi la mezza notte quando noi lo incontrammo poco distante dal porto, accompagnato da' suoi, che si davan briga di rincorarlo perchè si affrettasse a metter piede sulla galera che l' aspettava. Lo spavento e la confusione erano al colmo. Or bene, vuolsi che appena il naviglio che ricevette quel monarca si era staccato da terra la lunghezza di sei volte questa bara, arrivasse uno spirito, nè si dice quale, che pareva essersi affrettato a corrergli dietro con quanta prestezza glielo permettesse un paio di scarpe le cui suole aveano più di mille punte di acciaio arroventate, e che ad ogni passo gli si conficcavano nelle carni vive, poichè, era bensì uno spirito, ma uno spirito colle carni e le ossa tali e quali le abbiamo noi. Non ridere, Basilio, perchè io so quel che dico; e quel

che ti narro è tanto vero, quanto è vero che tu sei Basilio il bastardo, ed io Giacomo Ciceri figlio legittimo di Remigio Ciceri. Insomma, quel tribolato giunse alla meglio alla sponda, ma si cacciò le mani nei capelli quando vide che la galera l'avea già abbandonata. Il povero chirurgo Jacopo, che s'era colà recato per accompagnare il suo padrone fin sovra la sua nave, fu afferrato da quel ribaldo, che gli accostò la bocca all'orecchio susurrandogli varie parole, dicesi in lingua caldea, lingua familiare agli spiriti; ma il meschino non sapea nè di caldeo nè di arabo, e con voce tremante si fe' coraggio a dirgli le sue angustie, cioè che non avea inteso sillaba. Allora lo Spirito si preparava a narrargli il fatto suo in buon italiano, quando il primo colpo delle dodici ore si fe' a battere all'orologio della chiesa di San-Lionardo in Chiaia, il quale orologio, quantunque un po' lontano dal porto, non mancò di mandar distintamente quel suono, perchè un vento di Libeccio s'incaricò di

portarlo. Allora, avvedendosi quello Spirito che gli mancava il tempo di dir tutto, e sentendosi forse già strascinare da un'invincibile forza, si affrettò ad avvertirlo che lo aspettava all'indomani in questo luogo, dove gli avrebbe confidato certi suoi segreti, e gl'ingiunse di trovarvisi a tutto costo a due ore di notte, minacciandolo, pel caso che avesse mancato, di terribili castighi e tormenti; e frattanto per caparra gli morse un orecchio. A quest'oltraggio, l'Esculapio, tuttochè pazientissimo, gettò un grido acuto, e fe' un atto come di minaccia allo Spirito, il quale, battendo in quel punto l'ultimo colpo delle dodici, sparve nel momento stesso che l'altro alzava la mano. Il povero professore portò la mano all'orecchio, e ne la ritrasse tutta insanguinata. Il riccio della sua zazzera, che appunto stava vicino all'orecchio, si trovò arso come se la fiammella di una candela lo avesse due o tre volte lambito, sì che il meschino ebbe due danni: danno all'orecchio, e danno alla zazzera.

All' indomani l'imbroglio si fe' più grave. È fama che il povero Jacopo si sia recato a consultare un Casista, perchè gli determinasse la condotta che dovea tenere in quella circostanza. Si pretende che costui lo abbia richiesto, se all'interpellazione dello Spirito gli avesse promesso di recarsi a quel luogo di ritrovo. Ma Jacopo non se ne ricordava più: era però ben certo che se gli avea fatta quella promessa, fu promessa estorta o dalla paura, o dal dolore; ed in tal caso pretendeva che dovesse esser nulla. Il Casista volle discutere, distinguere, suddividere, e che so io. Fatto sta che la sera arrivò senza che si fosse per anco nulla deciso. Il chirurgo però non avea nessuna volontà di trovarsi a quel convegno per ricever confidenze delle quali sentiva benissimo che poteva far a meno: laonde senza prender altri pareri, si chiuse in casa, determinato a lasciar picchiare chiunque avesse avuto bisogno di lui, spirito o non spirito. Verso le due della sera egli stava tranquillamente, al-

meno in apparenza, seduto a tavola colla sua famiglia, e portava la forchetta alla bocca nel punto che il primo tocco dell' ora si fe' sentire a quello stesso orologio di San Lionardo in Chiaia. Nell' istante medesimo disparve Jacopo; e la forchetta ed il boccone di arrosto che vi stava infilzato rimasero sospesi a quell' altezza alla quale si trovavano. Figurati, Basilio mio, figurati che scena, che bisbiglio, che susurro. Ma per piangere, per bisbigliare, per susurrare, il Cielo non cambia i suoi decreti, e prima della mezza notte non si potè aver contezza dello sciagurato. A quell' ora però, quantunque porte e finestre fossero chiuse e sigillate, il buon chirurgo fu ad un tratto riveduto assiso al suo posto: la forchetta ed il boccone di arrosto, seguitando il movimento della mano, gli entrarono in bocca, le mascelle masticarono, sebbene dicasi di mala voglia. La famiglia, che già quasi senza speranza s' era separata, al primo annunzio del suo ritorno corse per abbracciarlo; e dieci voci

lo interrogavano, e venti braccia lo stringevano; ma egli non parea disposto a rispondere nè alle loro dimande nè alle loro carezze. Era pallido come un cadavere, e gli grondava sangue dall' altro orecchio: fu visitato, e si rinvenne una ferita affatto eguale a quella della sera antecedente, e parimente si trovò abbruciato il riccio della zazzera dallo stesso lato, dal che si conchiuse che il fiato di colui che lo avea baciato, non si poteva paragonare nè al profumo delle rose, nè a quello de' gelsomini.

Alla dimani si sperava di veder rotto il sigillo, e la curiosità di tutti era somma. Ma quel tanto che da lui si seppe, si fu ch' egli venne trasportato da una mano invisibile in questo luogo, e qui per forza trattenuto sino a che il primo colpo della mezza notte battesse all' orologio di San Lionardo. A quel tocco lo Spirito si avvicinò ancora una volta all' orecchio di Jacopo, il quale avea già dimenticata la carezza della sera antecedente; e fingendo abbrac-

ciarlo gli die' dei denti nell'altro orecchio senza dubbio perchè si ricordasse di lui, e non prendesse come un sogno le avvenutegli cose; e nel momento stesso si ritrovò seduto sul suo seggiolone in casa propria, coll'orecchio grondante, per terminar la cena interrottagli con così poco garbo. D'allora in poi questo antro fu, come sai, denominato l'antro del chirurgo Jacopo; ed è fama, anzi è certo, che quello stesso Spirito l'abbia scelto per sua abitazione, giacchè sul far della sera vi ci si sentono distintamente sospiri ed ululati come di persona orribilmente tormentata ».

Mentre Giacomo raccontava la sua istoria, il volto di Basilio, il quale manifestava dapprima quella derisoria incredulità di cui die' saggio nel suo dialogo, a misura che procedeva il racconto assumeva cert'aria d'inquietudine, prova evidente che gli scendevano nell'animo le narrate cose. Guardava egli ora Giacomo, ora la bocca dell'antro, e più spesso la donna che gli stava proprio dirimpetto, e che non avea

mai levato gli occhi dal suo libro durante quella narrazione; terminata la quale Basilio si alzò, die' di mano al suo piccone, e disse:

« Continuiamo, amico Giacomo, continuiamo il nostro lavoro ». E Giacomo a lui:

« Sì, procuriamo d'acquistare il tempo perduto; intanto ti narrerò ancora alcune circostanze che ti daranno una più esatta idea di questo fatto ».

« No, no; per ora basta così: non desidero saper altro ».

« Eppure, Basilio mio, è indispensabile che tu conosca il terreno sul quale vuoi esporti a passar una notte. Potrebbe darsi che ti venissero a taglio le osservazioni che furono fatte in progresso. Bada a me ch' io so quel che dico ».

« Hem! credi davvero ch' io sia intenzionato a passar qui una notte? Dopo quanto m'hai raccontato, vero o falso che sia, non ci starei quand' anche dovessi guadagnare le calze violacee di un vescovo ».

« Ah ah! Basilio, t' ho stretto i panni

addosso! Domani ti misurerai la mia bella camicia dal dì delle feste. Avvertirò la tua donna che non t'aspetti sta notte ».

« Non ischerziamo più, Giacomo mio; non ischerziamo più coi morti Chi sa quel che ce ne potrebbe avvenire. Or bene, mi pare che la buca stia bene così. Mettiamo questa povera ragazza nell' ultima sua dimora, ed andiamcene pei fatti nostri ».

« Come ti piace, amico Basilio. Sono anch'io del tuo sentimento: co' morti non conviene scherzare, e so quel che dico. Su, afferrala pei piedi, ch'io l'agguanto per le braccia. Poverina! guarda com'era bella! Poteva avere diciassett'anni ».

Intanto che stavano in questi discorsi, aveano ritirato il cadavere dalla bara, e stavano per gettarlo nella buca, quando la donna nera (e la denomineremo così a cagione del suo abito di quel colore), alle ultime parole di Giacomo si alzò, si avvicinò alla morta, ne scostò i capegli dalla fronte guardandola un momento; quindi

crollò mestamente il capo, tornò al suo sepolcro d'onde tolse alcuni fiori che andò seminando per la fossa, e quindi ripigliò il suo posto, non più leggendo, ma meditando. I due becchini osservarono che copiose lagrime le cadevano dagli occhi, che di tratto in tratto alzava al cielo, e riposava poi con espressione di tristezza sull' urna vuota che le stava vicina.

Si affrettarono costoro di compiere il mesto uffizio con certa sollecitudine maggiore del consueto; e ricacciata la terra sul tumulo, vi piantarono una croce di legno sulla quale erano grossolanamente intagliate queste semplici parole

Elisa N.... requiescat in pace.

Uscirono dappoi con un' aria meditabonda, lasciando la donna nera appoggiata sul suo sasso, e l' ebreo Malvezzi sempre nella sua tana in preda alle più terribili angoscie.

Capitolo Decimottavo.

Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punta di scarpelli e in volta:
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una finestra
Che porgea in un pertugio a mano destra.

Ariosto.

Per non interrompere l' interesse di questa narrazione, abbiamo tralasciato di avvertire i nostri lettori che la flotta francese e gli assedianti di terra aveano contemporaneamente incominciato il bombardamento del Castello. Si difendevano come leoni i prodi della guarnigione; ed i due Trivulzii, il più vecchio de' quali comandava le operazioni verso terra, mentre Annibale si sosteneva dalla parte del mare, pareano moltiplicarsi per incoraggiare i combattenti, far ritirare i feriti, e respingere o distruggere i mezzi che i Francesi andavano di mano in mano avanzando per

venirne a formale assalto. Si erano già tentate proposizioni di accomodamento dal canto dei Francesi; ma il Trivulzio le avea tutte ricusate, protestando che non avrebbe deposto le armi che allorquando gl' inimici avessero posto piede sulla piazza della Rocca che comandava. Allora e non prima, ed anche allora più per risparmiare i suoi che per salvar sè stesso, avrebbe ascoltato parole di pace. Ma a queste stravaganti proposte i Francesi aveano risposto che allora avrebbero forse accordato quartiere ai soldati perchè erano costretti ad obbedire ai capricci del Comandante; ma che non avrebbero mai a questo perdonato la strana e barbara risoluzione di permettere, anzi di volere la distruzione de' suoi, quand' era convinto che non v' era possibilità di resistere a due armate che contemporaneamente operavano contro una Rocca ed una soldatesca omai indebolita dal soffrir lungo e dalle perdite e rovine giornaliere cagionate dal cannone francese. Ma l' ostinato Lodovico rispondea a queste

minaccie con disprezzante sorriso, e faceva ricominciar sempre con maggiore accanimento il fuoco, tosto che i messi erano fuori di pericolo.

Perduta omai dai Francesi la speranza d'impadronirsi di quel Castello per via di amichevole convenzione, decisero di venirne all'assalto. Quindi sospeso per alcune ore il cannonamento, durante la qual sospensione ebbe luogo la sunnarrata conversazione nel cimitero, condotte a termine le necessarie disposizioni, si diede finalmente il segno fatale. Allora fu che il valore francese si mostrò in tutta la sua pompa. Gilberto di Monpensieri comandava le truppe di terra; il figlio del celebre Giacomo Gravilla, grand'ammiraglio di Francia, quelle di mare. Invano i Trivulzii opposero a quell'impeto, a cui pochi sanno resistere, tutto il coraggio della disperazione. Malgrado la grandine micidiale delle artiglierie, il ponte fu gettato, le porte della Rocca atterrate, i cannonieri Aragonesi uccisi sui loro cannoni, i fucilieri e

gli arcieri, non più secondati da essi, dovettero snidar dalle nicchie e dai merli per unirsi al grosso della guernigione, che in bell'ordine, ma sempre con grave perdita, era obbligata a cedere palmo a palmo il terreno, ripiegandosi verso l'ultimo fortino superiore. Colà giunto, non rimanendo a tutti omai più altra speranza fuorchè quella di morire coll'armi alla mano, Lodovico Trivulzio, intimamente persuaso di aver fatto quanto era a prode comandante possibile di operare per conservare al suo Monarca quella Rocca, fece innalzare la bandiera bianca, e le ostilità furono nel momento stesso sospese. Chiamò a sè tutti gli uffiziali nella chiesa, che nel centro di quel fortino, ma sotterra, era fabbricata; esternò loro tutta la soddisfazione sua pel valore con cui si erano adoprati in difesa del Castello, e li rimandò quindi al loro posto per ivi aspettare le conclusioni dell'accordo che si stava per intavolare. Rimase quindi solo con Annibale; ed una disperata risoluzione gli si volgea nel pen-

siero. La giovine Lucilla era anch'essa in quel momento entrata in quel sacro recinto, perchè, prevedendo Annibale che quello sarebbe stato l'ultimo loro asilo, e confidando sull'inviolabilità del sito, l'avea colà condotta, disposto a difenderla col proprio sangue dal primo impeto del vincitore. Stava la misera fanciulla colle mani incrocicchiate sul petto, nel fondo della chiesa, aspettando in silenzio il destino che lor sovrastava. Annibale le accennava di avanzarsi, e Lodovico, conservando tuttora una nobile fierezza, era in procinto di confidar loro l'estremo partito a cui disegnava appigliarsi, quando ad un tratto si spalancò una porta, di cui nessuno conosceva l'esistenza.

Un guerriero di bruna armatura, colla visiera calata, comparve sul limitare, diè d'occhio intorno, indi si avanzò con passo affrettato verso i due Trivulzii, i quali a quella inaspettata vista rimasero sommamente meravigliati. La fanciulla, quasi sospinta da involontario moto, si avvicinò

ad Annibale; e Lodovico, in cui l'audacia non veniva meno colla fortuna, stava per aprir bocca, quando lo straniero lo prevenne.

« Trivulzio, diss'egli, se questa Rocca avesse potuto essere conservata a Ferdinando, lo sarebbe stata per te; ora, poichè altrimenti ne disposero le sorti, vieni, sottratti all'insolenza del vincitore, che forse punirà il tuo valore e la tua fede; sottratti almeno all'infamia di ricever grazie da questi barbari usurpatori. Vieni, segui i miei passi, io ti trarrò a salvamento ».

« Chiunque tu sii, o guerriero, rispose il fiero Comandante, chiunque tu sii che esci dai sepolcri, o dalla casa del diavolo, sappi ch'io conosco meglio di te la via di sottrarmi all'insolenza del vincitore; e comunque possa esser comoda la strada che mi vuoi insegnare, io non ti seguirò alla cieca senza prima sapere se non appartieni alla famiglia di Belzebù, e senz'aver regolata la resa di questo Castello in un modo onorevole ».

« Non isperare accomodamenti onorevoli, o Trivulzio. Tutto è già disposto: la guernigione uscirà senz'armi, e non porterà seco che l'onore di aver resistito sino agli estremi con incredibile costanza. Piega alla dura necessità, e riserbati alla vendetta. Essa non è lontana; io te l'annunzio, e non t'inganno. Vieni, i momenti sono preziosi, non ci perdiamo in inutili discussioni ».

« Non ti seguirò, ripigliò Lodovico, se non alzi prima quella visiera: non mi caccierò da me stesso nelle fauci dei lupi ».

« Insensato! » gridò lo straniero; e nel momento stesso lo afferrò per la destra, lo rivolse dalla parte opposta a quella dove stavano Annibale e la giovinetta, indi si scoperse il viso.

A quella vista, piegò rispettosamente la testa Lodovico Trivulzio, e senza opporre la menoma resistenza si lasciava condurre dalla sua guida. Annibale e la giovinetta erano rimasti un po' indietro, e non sapevano se dovessero seguire quello stra-

niero. Ma fatti alcuni passi, ed accortosi quel guerriero della loro incertezza:

« Vieni tu pure, Annibale, e voi, bella fanciulla, chiunque voi siate, venite. In pochi istanti voi sarete tutti in luogo di sicurezza ». Allora si avviò, riaprì la porta che in una grossa colonna era praticata, e lo seguirono i Trivulzii e Lucilla. Una lunga scala a chiocciola si presentò ai loro occhi, alla metà della quale stava un altro guerriero armato di una fiaccola, che gli aspettava, e che s' incamminò loro dinanzi per rischiararli in quel buio. Giunti al piede della tortuosa scaletta, se ne offerse loro una seconda assai più vasta e meno incomoda, che si ripiegava sempre ad angoli obliqui, ma soltanto dopo la tratta di dieci o dodici scalini.

Pervennero finalmente in una cameretta illuminata da due fiaccole piantate in due grossi candelabri di ottone. Quivi consigliò l' incognito ai due Trivulzii di scambiar l' elmo italiano in altri di foggia francese sormontati da bianchi pennacchi, e alla

giovinetta insinuò di abbassare il lungo suo velo sul volto. Scesero altre tre scale, sempre rischiarati dal solito guerriero, e pervennero all' inferriata laterale, tra le bande della quale si riflettè l' ombra del Malvezzi, quando abbassando la sua lanterna vide quell' ombra ingigantirsi su quei scalini. Il guerriero che li precedeva, aprì la barriera, non che quella per la quale si era innoltrato l' Israelita. Il rumore delle serrature e dei catenacci rimbombò nel lungo corridoio sottomarino, e giunse all' orecchio del Malvezzi, che stava spiando il momento di poter uscire senza che se ne avvedesse la donna nera. Il dialogo de' due becchini lo avea fortemente agitato, e comunque ravvisasse in esso gli effetti della superstizione e dell' ignoranza, non poteva a meno di sentirsene vivamente commosso, ossia che ciò dipendesse da particolare disposizione dell' animo, o dalla posizione critica in cui si trovava, o dalle voci della coscienza sempre pronta a rampognare il colpevole, e ad avvilirlo eziandio

con terrori che spesse volte non hanno altro fondamento che l' illusione della fantasia.

La donna nera, all'improvviso cessar dello strepito dei cannoni, ed alle grida di gioia che mandavano i vincitori, s' era avveduta che la Rocca era finalmente caduta in mano degli assedianti; e non strascinata da curiosità, chè non allignava in quell'animo sì frivolo sentimento, ma da più possente interesse sospinta, era corsa all'estremità opposta del cimitero dominata da quella parte della Rocca, per la quale aveano adito le vincitrici falangi che, inalberata appena la insegna di pace, s' inoltrarono con maggior ordine nella piazza. Era in quel momento che il timido Ebreo, ignorando s'ella si fosse di molto scostata, titubava tra il desiderio di sottrarsi finalmente a quelle angoscie, ed il timore di rincontrarla, quando lo colpì il sordo rumore de' catenacci ed il rimbombo dei passi dei fuggitivi. Prevalendo allora in lui, come altra volta, la paura ed il senti-

mento naturale che ci spinge sempre a scegliere il minore dei mali, anche senza l'apparente disamina della riflessione, ritrovate ad un tratto le perdute forze, si fe' largo tra l'edera, l'alga ed i frantumi, ed incalzato dallo spavento, balzò dall'antro, e corse a man destra tra due sepolcri a venti passi dal sentiero che dritto dritto guidava alla porta per la quale erano usciti i becchini. Quivi si accovacciò palpitante come lepre inseguito dai veltri; e quivi, non visto, stette aspettando più opportuno momento per isfuggire dalle mani di coloro che credeva mandati ad inseguirlo.

Non fa bisogno dire che Malvezzi in quegli istanti era l'ultimo dei pensieri delle persone dalle quali gli venne tanto terrore. Riflessioni di altra importanza ingombravano la mente dei fuggitivi. Lodovico Trivulzio, che credeva conoscere fino l'angolo più segreto di quella Rocca, passava di meraviglia in meraviglia trovandosi percorrere tanto spazio, del quale non sospet-

tava nè anche la possibilità dell'esistenza; e l'idea di attraversare per via sottomarina quel piccol braccio di mare che lo divideva dalla terra, non gli si presentò neppure alla mente. Annibale non pensava che alla giovinetta, che tremante si appoggiava al suo braccio stringendolo involontariamente come se avesse voluto dirgli: « Voi solo siete il mio protettore ». Il guerriero bruno, che li precedeva, percorreva poi quella cupa strada con la massima franchezza, prova che gli era famigliare, come famigliare sembrava pur essere al soldato che li rischiarava. Giunti alla bocca dell' antro, fu spenta la fiaccola, e colui che la portava, cautamente allontanando i rami, diè d'occhio intorno, e uscì pel primo; Lodovico Trivulzio gli tenne dietro; la giovine Lucilla sorretta da Annibale, e quindi Annibale stesso, li seguitarono. Il guerriero incognito, che s'era fermato al retroguardo, venne l'ultimo, aiutato dai Trivulzii. Furono quindi rimessi ai loro luoghi e ripiegati i rami dal soldato

che gli avea preceduti; e fuori omai d'ogni pericolo, abbassate le visiere, si avviarono per uscire.

Si raddoppiò lo spavento del Malvezzi quando si accorse dei Trivulzii; ma non gli venne subito in cuore che avessero in quel momento più da pensare a sè stessi che ad altri. Nondimeno, quando li vide abbassar le visiere, andar cauti, e guardarsi intorno sommessamente parlando, cominciò a sospettare che caduta in man dei Francesi la Rocca, fosse così spenta la possanza degli Aragonesi; e sicuro omai della vita, tornò a piangere i denari che nel Castello avea lasciati. Ma mentre stava in questi pensieri si allontanavano a gran passi i fuggitivi, ai quali era guida il Guerrier bruno. Lasciato da una parte il lungo viale dei cipressi che alla porta maggiore conduceva, si volsero alla Cappella, posta, come già accennamo, alla metà del porticato: entrati in essa, l'Ebreo ne perdè le traccie. Passati alcuni istanti, vide pure la donna nera che affrettatamente si avviava

alla porta più grande, come persona a cui premesse di uscir presto da quel circuito per incontrare qualcuno scorto in lontananza. Allora, quasi certo di esser solo, circostanza che l'allegrava per una parte e l'atterriva nel tempo medesimo, diè opera a trar sè stesso da quella situazione, poiche la notte avvicinandosi non avrebbe voluto a qualunque costo esser costretto a passarla là dentro, massime dopo aver udita la leggenda del becchino Giacomo. Non gli fu difficile il mettere ad esecuzione questa determinazione. Quelli che avrebbero potuto frapporvi ostacoli, si erano allontanati, gli uni premurosi di provedere alla propria salvezza, e la donna in traccia di ciò che forse le sfuggiva di mano nel momento che più si tenea certa di afferrarlo.

Capitolo Decimonono.

Non v'ha ribaldo mai così sfacciato,
Che di coprir non cerchi i suoi delitti
Con un certo parlare inverniciato,
Che i fatti obbliqui fa parer diritti;
E tal che dovrebb' essere impiccato
Senza formalità d' atti e di scritti,
Se badi a sue parole, ei ti si mostra
Un angiol sceso dall'eterea chiostra.

Cervantes, nel *Don Chisciotte*.
Traduz. del Limosino.

La luce che rischiarava la camera da letto del Malvezzi quando il dì seguente aprì gli occhi per cacciarne un sonno ristoratore, non penetrava più stentatamente nè da una doppia inferriata, nè da due abbaini. Essa non illuminava più un misero steso sovra di un tavolato, in un' umida prigione, già devoluto ai carnefici che stavano per venire a strapparlo da quel luogo di dolore onde trascinarlo alle torture ed al supplizio. Quattro ampie finestre difese

da magnifici cristalli di Venezia, davano adito ai raggi del sole, che già si alzava sull' orizzonte con tutta la pompa che lo accompagna nel mezzogiorno dell' Italia. Ricche tendine di seta gialla guernite da frangie cilestrine, addolcivano gli effetti di quel mare di luce. Un tappeto orientale steso sul pavimento, rallegrava l' occhio colla freschezza de' suoi colori e colla vivacità e varietà del disegno. Mobili di squisito lavoro e di ottimo gusto, meritevoli di adornare l' appartamento nuziale di una giovine principessa, addobbavano quella camera. Un letto, alto appena due palmi dal suolo, ma soffice per numerosi guanciali all' uso di Oriente, e circondato da cortine pure di seta gialla, accoglieva il Malvezzi. Strani giuochi e capricci della fortuna! Con un volger di ruota, solleva talvolta il meschino che languiva nella povertà, o cui dilaniava la disperazione, per coricarlo mollemente tra il lusso e le rose come un satrapo dell' Asia. Talvolta però non sorride che un istante, simile ai sagrificatori

che inghirlandavano le vittime destinate ad essere immolate. Il Malvezzi stette alcuni momenti cogli occhi socchiusi quasi volesse raccogliere le idee, o temesse che non fosse che illusione di un sogno la ricchezza che lo circondava. L' idea delle situazioni terribili in cui si era trovato i giorni antecedenti, accrescea spicco a quel vantaggioso contrasto. Com' ebbe convinto sè stesso che coll' aprir degli occhi non si sarebbero dileguati i ricchi arredi che avea appena guardati la sera antecedente, e più di tutto che non gli rimaneva più da temere nemici che insidiassero alla sua vita, si abbandonò senza riserva alla prospera ventura che finalmente gli arrideva. Allontanò colla mano le cortine del letto, ammirò la pompa degli addobbi, non già colla ridicola ammirazione dello spazzacammino divenuto principe, ma come uomo avvezzo a vedersene circondato, e che forse non accordava ad essi quel momento di compiacente meraviglia, che per essersi veduto più giorni tra il lezzo e la miseria.

Tirò quindi un cordone di seta, e lo squillo argentino di un campanello chiamò nella camera due donzelli. Portava uno di essi pulite vesti e finissima biancheria; l' altro una brocca, un catino d' argento, acque odorose, tutto ciò insomma che poteva essere necessario alla più accurata abluzione. Alcuni momenti dopo un altro servo venne ad informarsi rispettosamente per parte del padron suo della salute del nuovo ospite.

« Dì pure a Geremia ch' io sto assai bene, e che se mi permette, io passerò nel suo appartamento, premendomi di favellare con lui ». S' inchinò il servo, e partì; nè passarono dieci minuti che Geremia in persona comparve.

Era Geremia uomo piuttosto di bello aspetto, e che poteva avere da trentasei a quarant' anni. Avea la fronte spaziosa, gli occhi vivaci e neri, i capegli che già cominciavano a diradarsegli sul capo. Vestiva colla massima semplicità, e nel tempo stesso colla più ricercata eleganza. Nel suo

esterno non dimostrava nulla che appartenesse a quella nazione proscritta e perseguitata, e che non sempre merita gli scherni ed il disprezzo co' quali veniva generalmente trattata massime in que' tempi. Geremia di Gorgia era un ricco negoziante che avea in Napoli una superba manifattura di coralli, e le cui relazioni erano estesissime, non tanto in Napoli, che gli era patria, quanto in paesi esteri. La sua educazione non si era limitata ad imparare ad ammassar denari per qualunque mezzo, come per lo più suol esser quella dei fanciulli israeliti. Avea viaggiato e tratto profitto da' suoi viaggi, e per moltiplici occasioni di conversare con persone di distinzione, si era, per così dire, spogliato dei vizii della sua schiatta, e vestito della pulitezza ed urbanità dei popoli più ingentiliti.

Come pose piede nella camera del Malvezzi, i servi, che aveano omai terminati i loro uffizii, si ritirarono. Malvezzi, il quale si era avviluppato in un'ampia zi-

marra di seta, gli si fe' incontro in aria di uomo che non ha ancora perduta la memoria di un servizio importante ricevuto in critiche circostanze; ma nel tempo medesimo colla sicurezza di chi è persuaso di avere i mezzi di tosto o tardi contraccambiarlo.

« Mio buono, mio ottimo Geremia, gli disse: io non ho lingua per ringraziarvi. Se mai... » – Non gli die' tempo di proseguire Geremia, che prendendolo affettuosamente per la mano, ed obbligandolo cortesemente a sedersi sovra due ampii cuscini, deviò il discorso, e lo rivolse a soggetto più importante.

« Egli è dunque ben certo, o Malvezzi, disse, che le disgustose vicende di quel malaugurato Castel dell' Uovo, dove, permettete ch' io il dica, vi siete con poca prudenza rinchiuso, non hanno avuto sulla vostra salute nessuna disastrosa conseguenza? »

« Scusatemi, o Geremia, scusatemi. Fosse pur vero quanto voi dite; ma pur troppo v' ingannate a partito ».

« Se dunque voi soffrite, o temete d'esser minacciato di qualche grave incomodo, io manderò immantinente in cerca di Agar. Voi non ignorate quanto siano estese le cognizioni di lei nell'arte medica. Lasciate ch'io dimandi Eliseo... » Così parlando stendeva Geremia la mano al cordone del campanello per richiamare un servo. « Fermatevi, amico, soggiunse Malvezzi trattenendolo, voi non mi avete inteso. Io non abbisogno dei farmachi di questo mondo. Agar è fra quante v'hanno donzelle dotte in preparare salutifere bevande, certo la più dotta; ma ella mescerebbe colle più felici combinazioni tutte le erbe del sacro monte, e le gomme dell'Arabia, che non ne avrebbe il più piccolo sollievo il dolore che mi affanna ».

« Voi dunque avete angustie morali? » Mosse il capo il Malvezzi come volesse dire: « Pur troppo!.. E quante!.. » indi ripigliò con un tuono di voce che sentiva sempre più del contrito a misura che diceva.

« Dacchè le porte di quella Rocca, nella

quale esulta adesso il vincitore, si chiusero sulle mie calcagna, io non ebbi che triboli e punture. Non parlerò delle umiliazioni giornaliere, delle quali io mi vidi bersaglio. Non dirò dei continui timori di essere da un momento all'altro vittima dei micidiali effetti di quelle bombe che ad ogni istante minacciavano rovina ai nostri ricoveri. Timori, umiliazioni sono il retaggio dei figliuoli di Giuda. Io ho imparato a tollerar queste, ed a dimenticarmi di quelli, tra i barbari delle coste d'Affrica, dove le vessazioni e le ingiustizie si moltiplicano per noi come i rami di quelle erbe parassite che metton radice là dove toccan terreno. Si limitassero ad umiliazioni i miei mali, come io mi sentirei petto da tracannarmene un calice! Ma... Siamo soli? Poss'io dirvi tutto? Mi fu tolta Lucilla, la più bella perla della corona di Sionne; e... io rabbrividisco in dirlo! mi furono tolte dodicimila once d'oro!.. Ecco qui, ecco, soggiunse traendosi dalla veste la borsellina di seta, ecco

quanto mi rimane di un tesoro guadagnato colle veglie più ostinate, colla economia più rigorosa, cogli stenti, colle privazioni, e direi quasi coi digiuni! Or dite se Agar può restituirmi una frazione di perdite così enormi. Se non si trattasse che di salute... È ben preziosa cosa la salute; ma io conosco arcani farmachi, io so come si rinfranchi la natura infiacchita, come si freni l'impeto degli umori che fermentano, come si ripari alla loro morbosa complicazione. Ora non si tratta di tutto questo: pur troppo, no! Le mie membra sono robuste, pieni di vigore i miei muscoli... lo scrigno solo è vuoto, e l'arte di riempirlo è, a parer mio, assai più lunga di quella di Esculapio, checchè ne abbia detto il vecchio di Coo ». Mandò un profondo gemito dopo queste parole Malvezzi; e l'onesto Geremia, a cui pareva che la perdita di Lucilla, appena da lui accennata, fosse in diritto di esigere di preferenza i lamenti che tutti si profondevano al denaro, non potè a meno

di rispondergli che quanto all' oro, tuttochè dodicimila once fossero una somma da meritar compianto, nondimeno era di avviso che fosse perdita riparabile, tanto più che con essa non gli veniva tolta che una porzione de' vistosi capitali dei quali era tuttora padrone. Che però non gli avrebbe offerto consolazioni che per l' amabile Lucilla, il cui fine immaturo non ammetteva altro rimedio fuorchè la speranza di rinvenirla un giorno nel seno di Abramo.

« Nel seno di Abramo? Oh! piacesse al Cielo ch' io non avessi a deplorare che la sua morte, ripigliò l' ipocrita Israelita; ma ella non è morta, no: ella è fra gli artigli de' miei più atroci nemici. Ella è esposta alla licenza militare, ella è tra le mani di Annibale Trivulzio, che se la strascina dietro come una schiava, felice troppo se non verrà destinata che ai lavori più vili ». Qui narrò a Geremia la storia di quanto gli era avvenuto in Castel dell' Uovo, sfigurando i fatti che gli tornavano a disdoro. Disse com' era stato rin-

chiuso nella torre del diavolo, dond'erasi miracolosamente sottratto, perchè si era opposto a quella tresca di libertinaggio; e disse come per la stessa via eransi posti in salvo i Trivulzii e la misteriosa loro guida. Soggiunse poi come fosse pensier suo di ricorrere al Re di Francia perchè ordinando che venissero inseguiti i fuggitivi che non doveano essere lontani, potesse in cotal modo ricuperare la sventurata giovine, e vederli costretti alla restituzione di quei denari de' quali si erano impadroniti ».

Com' ebbe costui terminato quel racconto, a cui si studiò di dare tutta l'aria di verità necessaria ad ingannare chi l'ascoltava, Geremia stette riflettendo alcuni momenti, indi gli disse:

« Veramente non mi sta bene il dar consigli a voi, che di gran lunga mi superate in sapere ed in esperienza; nondimeno permettetemi di farvi riflettere ad alcune circostanze che potrebbero esservi sfuggite d'occhio. Quale speranza avete

voi che Carlo di Francia accolga con premura le vostre reclamazioni, e vi presti man forte per arrestare i Trivulzii? Voi avete due macchie addosso che vi allontaneranno sempre dal trono di quel monarca, o che, ove vi fosse dato baciarne i gradini, attirerebbero sul vostro capo maledizioni ed insulti. La prima di queste macchie è comune a tutta la proscritta famiglia d'Israele; ed il Re francese abborre la nostra schiatta quanto l'abborriva Faraone. Si dice che per coprire una porzione delle spese di questa guerra egli abbia chiesto un imprestito a varie delle nostre prime case bancarie di Francia, dalle quali ottenne per risposta che volentieri gli sarebbe stata sborsata la somma di che abbisognava, mediante un pegno equivalente. Fremè d'ira a queste parole di diffidenza; ma nondimeno, incalzato dalla necessità, mandò loro tutto il suo vasellame di argento; e siccome questo non eguagliava il valore della somma dimandata, si pretende che per quel tanto che

rimaneva allo scoperto gli siano stati chiesti per arra i suoi speroni d'oro, nella certezza che avrebb'egli poi fatto di tutto per riavere quella sicurtà di cavalleresca onoratezza. Lo sdegno del Monarca non ebbe più limiti a quella ingiuriosa proposta; e se non venne a vie di fatto contro gli incauti Israeliti, fu perchè in quei momenti gliene mancò il destro. Si assicura però aver egli giurato di vendicarsene nel modo più terribile tosto che le circostanze gli si mostreranno più favorevoli; e l'accanimento di lui andò sempre crescendo: chè per la ripulsa dei nostri egli si vide costretto di ricorrere ai Genovesi, dai quali non ottenne una sufficiente quantità di denaro senz'acconsentire di pagare annualmente l'esorbitante interesse del quarantadue per cento. La seconda macchia vostra è quella d'esservi spontaneamente chiuso in Castel dell'Uovo con quel piccol numero di valorosi che soli opposero valida resistenza all'armi sue vincitrici. Convenite, o Malvezzi, che mettereste il colmo

alla vostra imprudenza se vi presentaste a quel monarca in atto di uomo che chiede favori, o vogliate dire protezione e giustizia. La miglior sorte che augurar ci possiamo noi, perseguitata stirpe di Giacobbe, è di rimanerci nascosti dietro il lacero panno di un' apparente povertà, solleciti soltanto di celare ai Nazareni non tanto i prodotti della nostra industria, quanto i tesori delle nostre cognizioni nelle scienze. Nondimeno il caso vostro esige qualche deviazione a queste regole generali. Voi avete perduta una figlia, e non dovete lasciar intentata alcuna via che possa restituirla nelle vostre braccia. Ma procedete con cautela. Riflettete dapprima se in questi momenti vi convenga suscitare aperti nemici ai Trivulzii, i quali, quantunque fuggitivi in oggi, potrebbero ritornar dimani in questa Capitale in aspetto assai diverso. Le lettere de' nostri confratelli, le più recenti notizie che circolano, quantunque nascostamente, fanno credere che le cose non siano per continuare lunga-

mente in questo tenore. Forse è imminente un cambiamento; e poi... Permettete ch'io il dica: non credo Lucilla vostra in mani così cattive come lo supponete. Io conosco particolarmente Annibale Trivulzio; e son certo, anzi giurerei ch'egli è incapace di abusare dell'innocenza di una giovinetta. Credetelo, Malvezzi, qui v'è qualche mala intelligenza. Voi siete stato o calunniato, o posto in sospetto. Stento a persuadermi che i cattivi trattamenti da voi sofferti avessero per motivo la vostra giustissima opposizione a progetti di seduzione. Non è possibile. Quanto al vostro denaro... Anche qui potreste esservi ingannato. I Trivulzii non possono essersi appropriati un oro sul quale non aveano nessuna ragione. Chi sa? Lasciate che il tempo dilucidi queste tenebre. Voi forse troverete giustizia là dove la sperate meno, e potreste invece rinvenire nuove disgrazie cercandola per una via che tutto indica non essere in questi momenti la più prudente ».

Mentre Geremia parlava, Malvezzi passava la mano sinistra sulla lunga sua barba, e lo guardava in aria di uomo che desiderava leggergli nel profondo del cuore. Non gli andò a sangue quel dubitare sulla veracità delle narrate circostanze, e meno quell'indifferenza sul denaro che avea perduto. Tuttavia meritavano considerazione i riflessi di Geremia; ma a parer suo questi riflessi doveano più particolarmente raggirarsi sulla più pronta efficacia dei mezzi da adoperarsi per venirne al suo fine, anzi che sulla giustizia di essi.

« Tre cose, rispondeva egli, tre cose in quest'affare, qualunque sia il punto di vista da cui vi piaccia rimirare l'avvenuto, portano il suggello incontestabile della verità. La prima, e non è la meno importante, la prima è che io aveva dodicimila once d'oro, e che non me ne rimangono che circa trecento. La seconda, che per vie illegali, e senza mio previo consentimento mi fu tolta Lucilla; e per ultimo, ch'io sono stato maltrattato, imprigionato,

e quasi appiccato. Ora, Geremia caro, mettetevi ne' miei panni: dite, se da Mosè in poi vi fu mai Israelita che abbia nel brevissimo corso di due mesi sofferto più terribili scosse; dite se, ove il beato Abramo me ne conceda il modo, io non debba far di tutto per riavere i miei denari, e perchè torni sotto la paterna mia tutela la fanciulla che mi fu rapita. Capisco, so che la nostra santa legge, come quella de' Nazareni, prescrive l'obblio delle ingiurie; e posso e voglio anche dimenticarmi le umiliazioni delle quali mi hanno abbeverato. Ma quanto al rimanente!.. No, no, Geremia, non mi parlate della onestà dei Trivulzii; nè mi dite che sono incapaci di appropriarsi quello che loro non appartiene. I miei denari, le mie once!.. mi restituiscano le mie once, ed allora, ma non prima, crederò alla loro onestà ».

Era a questo punto la conversazione de' due interlocutori, quando il suono di varie trombe guerriere richiamò la loro attenzione ai motivi pei quali questo stre-

pito si faceva sentire in un quartiere della città alquanto remoto, siccome era quello degli Ebrei; e dove per conseguenza dovea svegliare maggior curiosità. Passarono quindi Geremia ed il Malvezzi in una sala attigua, le di cui finestre sporgevano verso strada. Non tardò Malvezzi a ravvisare le bandiere della guarnigione di Castel dell'Uovo, che con gran pompa militare venivano portate in trionfo per le strade della città. Quella fortezza era l'ultimo baluardo degli Aragonesi nelle vicinanze di Napoli, e perciò se ne promulgava la caduta quasi si avesse voluto annunziare così, che tutto essendo ormai ridotto a divozione delle armi di Francia, dovessero perciò abbandonare ogni speranza coloro che tuttora parteggiavano per Ferdinando. Ma in questa ostentazione di un vantaggio per sè stesso inconcludente, i più oculati non iscorsero che un segnale del cattivo stato delle cose dei Francesi in quel Regno, ed una millanteria atta soltanto ad abbagliare la credula moltitudine. Aveasi

però un altro scopo col dare tanta pubblicità a quella conquista. Di tratto in tratto il corpo di cavalleria che accompagnava quei trofei tolti agli Aragonesi, che pure erano stati con non poco valore difesi dall' ostinata guarnigione, siccome i nostri lettori possono aver veduto, si soffermava alcuni istanti. Un araldo a cavallo, che precedeva quella marcia, leggeva ad alta voce un bando, col quale veniva ingiunto a chiunque avesse contezza dei Trivulzii l'obbligo di denunciarli a Gilberto di Monpensieri, e proibiva sotto severissime pene di prestar loro asilo o soccorso. Si prometteva quindi un premio a chi, conoscendo il luogo di lor rifugio, avesse somministrato lumi sufficienti perchè il Governo potesse delle loro persone impadronirsi. Parve a Malvezzi propizia l'occasione d'implorare ed ottenere la protezione della quale abbisognava; e rivolto a Geremia stava per aprir bocca, e partecipargli che dietro quel bando era omai dover suo d'isvelare quanto gli era a cognizione ri-

guardo ai due soggetti che tanto sembravano interessare l' attenzione dei Francesi, quando tra la folla di popolo che teneva dietro a quel drappello egli venne a discernere quel fantasma nero pel quale gli era toccato di soffrire tante angustie il giorno addietro nell'antro denominato *del chirurgo Jacopo*. Questa vista, deviando il corso delle sue idee, le richiamò alla personale sua sicurezza, che certamente dovea correre non lievi pericoli per la presenza in Napoli di quella donna ch'egli si era avvezzato a riguardare come quell' essere destinato ad opporsi agli sforzi del Genio nostro tutelare per la felicità dell' individuo affidatogli in custodia, e che per contrapposto noi chiamiamo il nostro cattivo Spirito.

Il velo misterioso con cui certi autori avviluppano le azioni di personaggi destinati a rappresentare una parte cospicua nelle loro narrazioni, o, come si esprimerebbe un pittore, a figurare sul davanti del quadro, suole per lo più svegliare la

curiosità, sostenerla sino allo sviluppo dell' intreccio, maneggiando però le circostanze accessorie in modo che l' amor proprio del lettore termini sempre col far complimenti alla propria intelligenza per aver saputo anticipar sugli avvenimenti, ed indovinare per così dire il *motto dell' enimma.* Ma questo modo di dipingere vuole una franchezza di mano che i soli maestri possono vantare; e perciò noi, svestendo la donna nera di quella specie di magia colla quale agiva sullo spirito del nostro Israelita, diremo di essa quanto fa d' uopo per render piani i fatti che narrammo, e quelli che siamo per raccontare.

Come Camilla, madre del giovine Demetrio, vide la sorte del figlio assicurata col favore del principe Federico, credette che il destino assecondasse i suoi progetti; e consultando sempre le cabalistiche sue carte, dalle quali otteneva per lo più quelle risposte che la esaltata immaginazion sua prediligeva, s' indirizzò verso Roma. Era il terzo viaggio ch' ella faceva a quella Ca-

pitale, poichè l'idea della vendetta era divenuto l'alimento favorito della esacerbata sua anima fin dal primo momento in cui le era stata tolta la figlia. Ella avrebbe anco potuto farlo arrestare, e consegnarlo al braccio della giustizia, che quantunque corrotta a que' giorni, e venale, avrebbe difficilmente potuto esimersi dal condannarlo all'ultimo supplizio; ma questo non era il suo scopo. Da principio era pensier suo di prenderne vendetta colle proprie mani, e si sentiva il coraggio e la forza di afferrar quel ribaldo per la grigia sua chioma, e su di una pubblica piazza, alla presenza di tutto un popolo, piantargli nel petto venti volte un pugnale. Ma nel decorso di alcuni anni varie circostanze cambiarono l'ordine di quel progetto, ed aggiunsero un più atroce carattere all'esecuzione del medesimo. Molti de' nostri lettori fremeranno; ma... Questi atti non si possono giustificare, è vero; ma noi ne appelliamo principalmente alle madri. Dicano esse, se trovano la nostra Camilla

più meritevole di biasimo che di compassione.

Cresceva il giovinetto superstite come noi lo descrivemmo sul principio di questa opera. L'infausta storia gli era stata fin da bambino narrata col corredo di tutte le circostanze atte a renderla più atroce; e come fu capace di sentirne tutta la barbarie, si avvezzò a credere ch'egli viveva soltanto per soddisfare ad una vendetta imperiosamente richiesta ad ogni istante dalla madre sua. Tale di fatti era la parte che da essa gli veniva destinata; ma comunque fosse odiosa, se n'era però riservata un'altra di gran lunga superiore per caratteri freddamente atroci.

La scienza cabalistica, dietro i principii della quale pareva unicamente regolare le sue azioni, non era, per così dire, che un pretesto, al quale però credeva di tutta buona fede. Relazioni più certe con una setta di esaltati che stanziavano in tutte le più cospicue città d'Italia e di Allemagna, la istruivano in un modo meno fallace degli

andamenti della sua vittima; ed applicando quasi involontariamente queste nozioni ai risultati de' suoi calcoli, alla direzione sempre eguale e metodica degli astri e simili, ne traeva conseguenze vere in sostanza, e false soltanto nella loro sorgente. Perciò alcuni anni dopo la sventura avvenutale pervenne a cognizion sua che l'Ebreo potesse aver egli pure una figlia cui parea tenersi sommamente cara; e ricorrendo allora alle cabalistiche sue operazioni, trovò che di fatti i risultati confermavano quest' asserzione; e non si meravigliò se non della poca sua sagacità nel non aver prima scoperta una cosa che le era già stata a chiare note significata. Si fu allora che l' idea della macchinata vendetta acquistò tutto quello sviluppo che potevano darle il fanatismo, la esaltazione, e l' amor di madre vivamente punto nella più dilicata sua parte. Diciamolo infine. Essa formò il progetto di scannar prima sotto gli occhi del padre la figlia, e render quindi lui stesso vittima dell' illimitato suo furore.

Per diminuire l'orrore che inspira questo barbaro progetto, riflettiamo che questa misera donna non era più padrona del proprio spirito. Ella certamente non era pazza, ma il cervello suo non si poteva dir sano. Esulcerato era il suo cuore, profondamente esulcerato; ed ogni qualvolta veniva a riflettere alla orribil catastrofe che l'avea orbata di una figlia, un nero velo si frammetteva tra la sua ragione, e la forza che la strascinava; e soltanto la idea di una compiuta vendetta la tratteneva sull' orlo di quel precipizio entro a cui vengono spinti quegli infelici ai quali interamente si smarrisce quella qualità che l'uomo dal bruto distingue.

Maturato in sua mente questo barbaro divisamento, ella non aspettava più che gli anni di Demetrio, e il destro per condurlo a termine. Il corso degli avvenimenti politici pareva che veramente concorresse a secondarla, e naturalmente ravvicinasse le vittime e i sagrificatori. Malvezzi colla figlia si era chiuso in Castel dell' Uovo. La

Lega italiana accerchiava i Francesi nel Regno di Napoli. Demetrio, ormai quasi adulto, doveva non esser lontano. Non rimaneva così all'Ebreo nessuno scampo, perchè non presumeva possibile la resa del Castello, e sperava che le truppe alleate e le aragonesi, delle quali vedremo ben presto le mosse, sarebbero venute in soccorso di quella Rocca. L'amor di madre, che pure esigeva un alimento in quella donna infelice, le avea suggerito di erigere all'estinta fanciulla un funebre monumento, sul quale avesse almeno potuto illudersi a segno da credere qualche momento che non le era tolta la triste consolazione di possederne le ceneri. Così ella passava i giorni, e talvolta le notti, accanto a quella tomba; e la maggior sua consolazione era in adornarla di sempre freschi fiori, che ora a ghirlande intrecciava, ora a piramide sull'urna, e spesso spargendoli senza ordine ed in bizzarra foggia. La superstizione, che allontanava il volgo dalle vicinanze di quell'antro, l'avea indotta a

prescegliere appunto quel luogo, dove senza essere esposta di troppo alla curiosità dei profani, poteva alternativamente pascersi e del suo dolore, e dell'idea della vendetta che ne mitigava l' acerbità. Animata da questi sentimenti, ella aspettava in Napoli l'arrivo delle truppe confederate che ne doveano cacciare i Francesi, decisa di mettere finalmente a termine i suoi progetti. Quando Malvezzi la vide assisa accanto alla funebre urna, ella era ben lontana dal sospettare che pochi passi la disgiungevano da colui che avrebbe immolato sulla tomba medesima sulla quale si appoggiava, se gli sguardi di lei avessero potuto penetrare nella cupa oscurità di quell'antro. Una circostanza è qui da notarsi. Malvezzi non avea mai veduto prima d' allora quella donna; eppure il terrore che ne risentì quando per la prima volta gli apparve dinanzi agli occhi, fu tanto e tale, che difficilmente avrebbe potuto ingannarsi sui motivi che risvegliavano in lui così angosciose sensazioni. O sia che

la coscienza aspramente ne lo avvertisse, o sia più probabilmente ch' ella avesse nel sembiante alcuni tratti comuni con la giovinetta ch'egli avea barbaramente staccata dal seno di una madre per far del suo sangue infame traffico e lucro di argento, fatto sta ch' egli la riconobbe all' istante; ed avrebbe, crediamo noi, preferito ritrovarsi tuttora in potere dei Trivulzii, anzichè cader fra gli artigli di quell' ente misterioso, sul cui volto si alternavano colla massima rapidità e forza il dolore di una madre orba di una diletta figlia, e la sete più ardente di una terribil vendetta.

Nessuno può esprimere il duolo di quella donna quando, avvedutasi con sorpresa che la Rocca era caduta nelle mani dei Francesi, udì pure come ne fossero spariti i Trivulzii, l' Ebreo e la giovine sua figlia. Le deluse sue speranze, l' idea di esser di nuovo obbligata a percorrere forse lontani paesi per tener dietro alle sue vittime che le scappavano di mano al momento che credeva di afferrarle, poco mancò che non

le togliessero quel po' di senno che tuttora le rimaneva. Allorchè seppe il tenore del bando che si pubblicava in odio dei Trivulzii, ebbe alcun poco a confortarsi, unicamente però nella speranza che si rinvenissero con essi le due persone che tanto le stavano a cuore; e quando passava sotto le finestre, dalle quali la rivide il Malvezzi, si avviava per trovar modo coll'aiuto dei suoi aderenti d'essere per la prima istrutta se qualche deposizione di natura da somministrar lumi sul ricovero de' fuggitivi venisse fatta al supremo comandante Gilberto di Monpensieri.

Ora che i nostri lettori conoscono presso a poco i divisamenti di questa donna, ripigliamo il filo della interrotta conversazione tra i due Israeliti.

Dopo alcuni momenti di pausa, Malvezzi disse:

« Geremia! qual è la vostra opinione sui sortilegii? »

« Quale interrogazione mi fate voi? E perchè? »

« Confesso che in questi momenti tale dimanda può sembrarvi strana; ma pure vi prego a rispondermi con sincerità. Credete voi che veramente... Ma no, no: questi discorsi sono troppo puerili. Abbandoniamoli per ora ». Qui si tacque, ripassandosi lentamente e a più riprese la mano sulla fronte, in atto d'uomo che seriamente riflette; e dopo alcuni istanti di pausa, duranti i quali Geremia lo guardava attonito, egli ripigliò:

« Avete voi tuttora al vostro servizio il giovanetto Arabo che conduceste con voi di Spagna l'anno scorso? »

« Sì, ripigliò Geremia; ed egli mi è affezionato come se gli fossi padre ».

« Va bene: già m'immagino ch'egli non saprà ancora parola d'italiano? »

« Chi? Il mio Miran? V'ingannate: non v'è ragazzo nato e cresciuto in questa stessa città che più speditamente parli la nostra lingua: intendo dire l'italiana ».

« Questa circostanza è superflua: avrei preferito ch'egli non intendesse che la

natia sua favella, che mi è molto famigliare. Però, lo credete voi capace d'incaricarsi di una commissione che vuole prontezza di spirito, sagacità, e sveltezza di gambe? »

« Voi avete appuntino numerate le qualità che distinguono il mio piccolo Miran ».

« Piacciavi adunque ordinargli che mi venga dinanzi, e che mi obbedisca in tutto ».

« Volentieri: v'avverto però che il mio scimiotto, nome che non tollera da nessuno fuorchè da me, è altrettanto scaltro e furfantello quanto è brutto e svelto. Ora ve lo mando; e potete servirvene come meglio vi torna a grado ».

Malvezzi rimasto solo passò nella sua camera maturando il progetto che la malizia od il timore gli aveano suggerito per liberarsi prima di tutto di quella donna che avrebbe voluto non mai più rivedere.

Il giovanetto Miran venne alcuni momenti dopo. Ragazzo di circa dieci anni, ma meno grande di quello che l'età sua lo avrebbe potuto comportare, vestiva un farsettino di seta color d'arancio sovrap-

posto ad una specie di camicia a pieghe che continuava in ampii pantaloni, i quali gli si annodavano sulla noce delle gambe, che erano nude. Calzava un paio di pantoffole gialle che gli si stringevano su un piede piccolissimo e magro. Era di carnagione color d'oliva: avea nerissimi e lanuti i capegli; e giustificava in tutto e per tutto il soprannome di scimiotto che gli era stato imposto. La Natura non avea mai formato ragazzo più deforme; e certo ella stette in forse se lo metteva nel numero degli esseri ragionevoli, o nella classe delle bestie che all' uomo in certo qual modo assomigliano nelle fattezze del volto. Ma se gli fu matrigna quando gli stampò il viso, non gli si mostrò avara allorchè gli conformò il cervello. Fra quanti ragazzi mostrano per tempo attitudine ad imparare qualunque cosa loro si voglia insegnare, Miran certamente primeggiava fra tutti. Ma la malizia in costui superava di gran lunga gli anni; e si lasciò sempre dietro in questo ramo chiunque avesse vanto di esserne ampiamente fornito.

Quando Geremia gli ebbe detto: « Miran, va dal mio ospite; egli ha bisogno di tua scaltrezza ed agilità », il furbo fanciullo avea già forse in sua mente indovinati i pensieri del Malvezzi; e si preparò a servirlo nel modo che stiam per narrare.

Prima di entrare, egli battè leggermente alla porta. « Miran, diss' egli aprendo l' uscio circa due dita, ed accostando nella fessura le rubiconde e grosse sue labbra, il piccolo Miran sovrannominato lo scimiotto può egli entrare? »

« Vieni, vieni pure, Miran, disse Malvezzi con un tuono di voce che procurò di render dolce e melliflua, precauzione che non mancava mai di mettere in uso ogni qualvolta avea bisogno degli uffizii di qualcheduno a cui non avea il diritto di comandare. Avanzati, mio bel ragazzo ».

« Bel ragazzo! ripetè quel monello facendo colla bocca una smorfia sconcia, e tossendo due volte con affettazione. Egli entrò lentamente, e zoppicando da un piede che tenne alquanto sollevato da terra quando

fu a due passi dal Malvezzi. Questa positura, avendo richiamata l'attenzione del vecchio Israelita:

« Che cosa hai? gli disse: ti saresti per avventura fatto male? »

« Sì, rispose il furfantello: non ebbi appena inteso che avevate bisogno di me, ch'io m'affrettai per le scale prendendo i gradini a quattro a quattro. Un piede mi sdrucciolò, e debbo certamente essermi contorto un osso, o vogliate dire un nervo ».

« Sarà una stiratura di tendini. Questa tua disgrazia mi affligge tanto più ch'io avea appunto bisogno di tua agilità ».

« E a me ne duole doppiamente, rispose il ragazzo, perchè non potrò avere l'onore di servirvi la prima volta, dopo un anno, che me ne offrite l'occasione: nondimeno se voleste compiacervi di dirmi di che si tratti, potrebbe darsi che frattanto il mio piede, che però mi fa male assai, risanasse abbastanza per permettermi d'impiegare l'opera mia a vostro servizio ».

« Lo desidererei di tutto cuore; ma se

ti duole assai assai, la cosa non sarà tanto facile ».

« Conosco cert' erba che ha la virtù di calmare quasi sempre il dolore delle contorsioni. Spero che mi riuscirà bene anche nel mio caso. Dite pure che vi ascolto ».

Malvezzi fissò in volto al fanciullo i furbi suoi occhi; ma questi ne sostenne imperterrito lo sguardo, e continuò a starsene ritto su di un piede, appoggiato colla man sinistra ad una colonnetta del letto.

« Or bene, ripigliò il vecchio Ebreo, poichè il buon volere non ti manca, ti dirò che m'interesserebbe moltissimo spiare i passi di certa persona, che facilmente riconoscerai quando te l'avrò descritta ».

« Spiare? ripetè Miran: spiare vuol dire far la spia. Non son tre giorni ch'io gettai sul fuoco la parrucca della vecchia Sara perchè riferì al padrone ch'io scavezzai una pianta di pero nel giardino del nostro vicino Giacobbe. È un mestiere che veramente mi ripugna. Ahi!.. quanto mi duole il mio piede!.. Dubito che questa

stiratura non abbia delle conseguenze ».

« Tu t' inganni, Miran, sul significato di questa parola. Altra cosa è far la spia, altra l'indagare semplicemente, invigilare una persona, colla quale ho interessi di qualche importanza. Or bene, vattene pure: spiacemi, non per me, ch'io troverò facilmente altro messaggiere, ma per te, che perdi l'occasione di guadagnarti una buona mancia ».

« Una buona mancia? ripetè il fanciullo cominciando a muovere ed a stendere in varii sensi il piede: me ne dorrebbe proprio, perchè, a dir vero, le occasioni non sono tanto frequenti. Però, che cosa mi destinereste voi, nel caso che il mio rimedio operasse prontamente, e ch' io fossi tosto in grado . . . sì . . . ch'io potessi subito servirvi, tener dietro a questa persona, non per far la spia, ma così soltanto per vegliare, come dite voi, su colui o colei (poichè persona può significare egualmente uomo o donna, siccome m'insegna il mio maestro Kunim-El-Cara),

col quale, o colla quale avete interessi? »

« Io non sono solito a pattuire, ragazzo mio: pago, e pago generosamente quando sono servito con puntualità ed esattezza. Guarda; questi sono zecchini: uno più, uno meno, per me è tutt' uno ».

« Come! mi regalereste voi uno zecchino se vi rendessi questo servizio? » e così dicendo, appoggiava francamente il piede sul pavimento, e non si sosteneva più alla colonnetta del letto.

« Sì, malizioso mulatto, rispose Malvezzi: un bel zecchino prima che tu parta, per indurti a servirmi con fedeltà; ed un altro al tuo ritorno, se saprai eseguire la commissione con quella scaltrezza che si esige ».

A queste parole il fanciullo, perfettamente risanato, fece uno scambietto, e diede di sua agilità e sveltezza non dubbia prova.

« Or senti, proseguì il vecchio; ma avverti bene: non mi far maliziosamente lo sbadato, poichè una volta ch' io t' avrò

affidato questo incarico, se ti avvisi di non metterlo a termine a dovere, io, non solo mi ripiglierò lo zecchino che ti dono, ma ti farò anche regalare tante frustate, che ne cambierai la pelle ».

Si allontanò di un passo a tai detti Miran; ma questo dar indietro non fu che involontario, e la malizia di lui non si spaventava alle minaccie; anzi acquistava maggior franchezza: laonde si avanzò di nuovo con imperturbabile sangue freddo, assicurando Malvezzi che non avrebbe motivo di venirne a quella estremità.

« Senti dunque, ripigliò colui. Nella folla che tien dietro a quel corpo di cavalieri che passarono non ha guari qui innanzi, e che tu devi aver veduto, sta una donna di statura così alta, che sovrasta col capo tutta la turba che la circonda. Una lunga veste nera le scende dal collo fino alle piante, e varie bendelle bianche le scappano dai capegli sulle spalle frammiste a lunghe ciocche di quelli negligentemente intrecciate. Se questi dati,

che nessun' altra donna ha comuni con essa, non ti bastassero a riconoscerla, osserva che ha volto severo, occhi nerissimi, e nell'insieme della fisonomia un non so chè, che fa spavento. Tu devi confonderti nella folla tosto che ti verrà fatto di discernerla, procurare di avvicinartele, spiare i suoi andamenti, notare con chi favelli, cioè con qual genere di persone, e, se ti fosse possibile, udire e ritenere le parole che le usciranno di bocca. Di più, tu non l' abbandonerai che allorquando l' avrai veduta entrare in qualche casa, e sarà la cura tua più importante quella di sapermi indicare a puntino il luogo di sua abitazione. Se tanto ti comprometti di eseguire con precisione, va, corri, e ritorna. Avrò quindi bisogno della opera tua per ulteriori servizii ».

Come quest' allocuzione instruttoria fu terminata, stettero riguardandosi alcuni istanti l'un l' altro senza parlare. Il ragazzo, quasi aspettando che Malvezzi aggiungesse qualche frase che desse forza e

spicco alla perorazione del discorso, ed il vecchio Ebreo, come per concedergli il tempo di riordinare le idee, e concepirle in modo da non confonderle, od ommetterne alcune essenziali.

« Hai tu bene inteso? » disse finalmente Malvezzi.

« E voi, ripigliò Miran, credete voi aver detto quanto è necessario perchè io intendessi bene? »

« Parmi di sì; nondimeno se v' è tal cosa che tu pensi richiedere qualche maggiore schiarimento, dì, parla, perchè io possa sminuzzarti il tutto, e metterlo a livello della tua intelligenza ».

Sorrise malignamente il fanciullo a quei detti, e stava per rialzare il suo piede, e riprendere l'atteggiamento di persona a cui dolga fieramente un membro, quando il vecchio volpone, non potendo evitare di venirne a quella conclusione, senza la quale quel tristo non avrebbe fatto un passo per servirlo, soggiunse: « Senti, Miran, io ti ho promesso un ducato di argento se tu... »

« Scusatemi se v' interrompo, avete detto uno zecchino d' oro ».

« Sia, uno zecchino; ed eccolo: ma avverti bene, non lo spendere, non lo sciupare, non lo gettare. Se tu sapessi quanto costa il guadagnarli! Orsù, sbrigati: tieni . . . Anzi senti: starebbe meglio nelle mie mani: io lo terrò per tuo conto coll'altro che senza dubbio ti guadagnerai servendomi fedelmente. Tu storci il naso? Ragazzaccio imprudente! Or to' dunque; va, vola e ritorna ».

Gli pose, così dicendo, la moneta in mano; e non potè a meno di non accompagnarla con un sospiro. Il fanciullo sorrise a quel sospiro; ma non per questo tralasciò di afferrar la moneta coll' avidità propria dell' età sua e della sua nazione; e partì, appunto come se avesse avuto le ali ai piedi.

Capitolo Vigesimo.

. . . . . Or che farassi?
Ancor ch' Erina sia fugata o spenta,
Non pugnerem per ciò? Sì, sì, tu vanne,
Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi
Di nostre schiere là raccogli, e guida
Dietro quell' erto cespuglioso colle.
. . . . . .
Così di Cromla sul ciglion petroso
Si ritrassero alfine i pochi e mesti
Figli d' Erina.

Ossian
Traduz. di Cesarotti.

Comunque possa essere premuroso il lettore di giungere al fine di questa storia, ossia che la curiosità lo stimoli a sentirne lo sviluppo, o sia più probabilmente che ne sii annoiato, è pur forza che retroceda con noi per ritornare ai personaggi che lasciammo addietro, se di pari passo debbono camminare verso la meta.

Entrati i Trivulzii con Lucilla e le mi-

steriose loro guide nella cappella del Cimitero, ne chiusero per di dentro le porte, e si avviarono prima per un corridojo, quindi per una scaletta che dava adito ad una galleria, un lato della quale guardava verso una strada alquanto remota. Da questa parte si entrava in varie camere che servivano di abitazione al custode del cimitero e della chiesetta. Di fronte a queste camere, dall'altra parte della strada, si alternavano alcune case di meschina apparenza, ed orticelli lavorati negligentemente, i quali procedevano sino alla riva del mare. La notte avea disteso il nero suo manto, quando i nostri profughi posero piede in quelle camere, dove nessuno si presentò per riceverli. Non tardò il soldato a dar di mano ad un battifuoco per procurarsi del lume; ma o fosse l'esca umida, o fosse poca destrezza sua, egli non riusciva ad accenderlo, e nel dispetto che questa mala ventura gli cagionò, non potè a meno di non esclamare: « O ch'io ho tanto garbo a battere quanto un asino a suonar il

liuto, o che l'esca è inzuppata d'acqua come la pancia di un idropico ». Questi paragoni fecero sorridere la compagnia; ed Annibale Trivulzio diè di piglio egli stesso al battifuoco, e più destro, o più fortunato, in pochi colpi ottenne l'intento. L'appartamento si presentò ai loro sguardi tal quale appunto come se avesse dovuto servire al custode del cimitero. Le poche suppellettili che lo addobbavano, tarlate e grossolane, due meschini letticciuoli che a due canili rassomigliavano, alcune stoviglie da cucina frammiste ad arnesi di servizio di chiesa, e sei candellieri: ecco quanto era colà dentro di rimarchevole.

« Che razza di abitazione è questa? disse pel primo Lodovico Trivulzio dopo aver guardato all'intorno. Dobbiamo noi forse passar la notte su queste cuccie che probabilmente il custode del cimitero ed il suo cane abbandonarono stanchi di tener compagnia ai morti? »

« Non v'inquietate di questo, Generale, rispose il guerriero dell'armatura

bruna: vi prego soltanto di non far rumore, se vi sta a cuore la nostra salvezza. Pensiamo a guadagnar terreno, ed a metterci in sicuro. Rinaldo, proseguì egli rivolgendosi allo scudiero dai paragoni, accendi quattro altri lumi, e mettili al solito posto ».

Rinaldo obbedì; e mentre eseguiva quel comando, domandò con qual ordine doveva disporli. Allora l' incognito, rivolto a' suoi compagni gl' interpellò se amavan meglio camminare in carrozza o a cavallo.

« A cavallo, a cavallo, rispose il vecchio Trivulzio dimentico della sua ferita, e più di tutto della fanciulla, alla quale poteva non andare a garbo un tal modo di viaggiare... a cavallo ».

« Ma riflettete, padre mio, riprese allora Annibale, che la nostra Lucilla non potrà probabilmente tollerare lungo tempo codesta foggia di andare, massime che, profughi come noi siamo, non potremo far quelle pause che la fatica del cavalcare richiederebbe per una fanciulla delicata ».

La povera Lucilla era sulle spine. Vedeva chiaramente tutto l'imbarazzo di quella situazione, e la naturale sua timidezza ne aumentava le difficoltà. Si figurino i lettori una fanciulla conscia di tutte le riservatezze convenienti al suo sesso, sola, in mezzo a tre guerrieri che si sottraevano ai loro nemici per riserbarsi alla vendetta, che aveano scarsezza di mezzi onde giungere allo scopo prefisso, ed ai quali anzi erano necessarii tutti i sussidii del coraggio, della prudenza e della prontezza per salvarsi; si figurino, diciamo noi, in che penoso stato dovea ritrovarsi. E si fu dietro a queste considerazioni ch' ella si determinò a rispondere alla riflessione di Annibale, ch'ella sentiva come la sua persona non poteva a meno di non esser loro di grave impaccio: che però li pregava di non darsi a suo riguardo altra cura fuori di quella di raccomandarla a qualche buona donna nelle vicinanze, che avesse tollerato di tenerla in casa fino a che Iddio, che mai non abbandona chi confida nella

sua provvidenza, avesse fatto nascere per lei giorni migliori.

« No, no, per le corna di Asmodeo, gridò allora Lodovico: la mia pupilla deve venir con noi; nè l'abbandoneremo in mezzo a questo stormo di prepotenti. Prin . . ., Signore . . . come volete esser chiamato? – Capitano. – Capitano, se non si può viaggiare a cavallo, si viaggi in carrozza, in carretta; ma vi prego a riflettere che questa è la mia pupilla, e che la voglio con me ».

« Non vi affannate, Generale, disse l'incognito sorridendo: ella verrà con noi; e troveremo presto persone del suo sesso e dell'età sua, che le terranno buona compagnia. Faremo dunque venire una carrozza ».

« Signore, disse allora Lucilla timidamente, ed arrossendo sino al bianco degli occhi: poichè avete la bontà di secondare le generose mire di questo mio buon protettore, io non ho difficoltà a seguirvi anche a cavallo, se giudicate più spiccio

e più sicuro questo modo di viaggiare. Sono avvezza fin da bambina a cavalcare briosi palafreni ».

« Brava! dunque andremo a cavallo. Ad ogni modo non avremmo forse potuto andar molto lontano altrimenti che a cavallo. Rinaldo, disponi i quattro lumi di fronte ed in linea retta. Il nostro corrispondente capirà i nostri bisogni, e sarà sollecito a provvedervi ».

Rinaldo pose allora sulla finestra quattro lumi accesi nell' ordine indicatogli, ed alcuni momenti dopo si rivolse al Cavaliere dicendo:

« Signore, i quattro cavalli si stanno allestendo, e non tarderanno ad esser qui ».

Il Cavaliere diè d' occhio alla finestra, e quindi: « Va bene, disse: fra mezz' ora saremo a cavallo ».

Lucilla non intendeva di quelle operazioni nulla più che se fossero state fattucchierie di uno stregone; e non sapeva spiegare questi enimmi. L' incognito, che si avvide della sua perplessità, la pigliò cor-

tesemente per mano, ed indicandole col dito la collinetta che corona la superba baia di Napoli:

« Vedete voi, mia avvenente fanciulla, le disse, su quella collinetta quattro lumi disposti su di una finestra nell' ordine stesso dei nostri? Colà il mio corrispondente sta ora insellando i nostri corridori, e voi li vedrete presto alla nostra porta. Anzi osservate: i lumi spariscono ad uno ad uno. Ciò vuol dire che i cavalli si avviano, ed a noi non resta che il tempo di prepararci ».

Ciò detto, trasse da un armadio sei pistole, e ne armò i Trivulzii, ritenendone due per sè. Staccò dall'elmo le piume bianche che vi avea sovrapposte, ed invitò i suoi compagni a far lo stesso. Annibale, che per la prima volta vedea il volto dello straniero, quantunque lo avesse riconosciuto nella chiesa di Castel dell'Uovo, gli si avvicinò con rispettosa premura.

« Mio giovine amico, si affrettò a dire prevenendolo il Cavaliere, e stringendogli la mano: so quello che vorreste espri-

mermi. Per ora vi prego a dispensarvene. Non mancherà tempo. — Orsù, Rinaldò: proseguì rivolto allo scudiere; appena noi saremo partiti, tu lascierai quell' abito da guerriero, ed indosserai il solito da pescatore. Avverti di non abbandonar mai queste rive, per esser pronto a ricevere e a dar esecuzione a' miei ordini, non che a ricapitare con celerità le lettere ch' io ti potrei spedire. Tienti sempre in comunicazione con Angelo, e rammentagli di non istaccarsi mai da quella finestra in nessuna ora della notte. Faccia egli che due cavalli almeno stiano allestiti di tutto punto nella sua scuderia, e sempre. Ora dammi il mio salvo-condotto. Quanto a voi, miei amici, ecco qual è la vostra parte. Voi figurate persone del seguito dell' Ambasciatore; ed io ebbi la precauzione di facilitarvi i mezzi di sortire da questo Regno. Abbiate quindi cura di tener celati i vostri nomi, ed a chi chiedesse dell' esser vostro, sia per istrada, sia pei luoghi ne' quali saremo obbligati di sostare, rispondete: Seguito dell' Am-

basciatore. Ma, se non m'inganna il desiderio, sento lo scalpitar de' nostri cavalli. In sella dunque: affrettiamoci. Noi partiamo di qui come fuggitivi; ma noi torneremo fra breve in tutt'altro aspetto ».

« *Amen*, rispose Lodovico Trivulzio, e lo ripetè: *Amen;* unica parola di una lingua dotta che quel Generale conoscesse.

I cavalli si soffermarono alla porticina esteriore di quella casetta. Due palafrenieri li conducevano al guinzaglio. Furono pronti i quattro viaggiatori a metter piede nelle staffe; e Lucilla, la timida Lucilla non dimostrò altro imbarazzo fuor di quello che potevano cagionarle vestimenti non adatti al cavalcare. Nondimeno, essendoseli come meglio potè ripiegati in sella, mostrò colla sua scioltezza e facilità quanto le fosse famigliare quell'esercizio. Ella si pose a fianco a Lodovico Trivulzio, il quale, lusingato di quella preferenza, le strinse cortesemente la mano, assicurandola di una costante protezione.

La cavalcata si avviò tacitamente, e sulle

prime con certa tema, sentimento dal quale non possono sempre difendersi anche i più valorosi. Un debole raggio di luna cominciò a mostrarsi di dietro al Vesuvio, ma gli oggetti ch'ella rischiarava si pingevano di un color grigio che rattristava l'immaginazione. La cima degli alberi dei bastimenti ancorati nella baia, le torri, i forti, ed in generale tutti i siti più alti erano soli rischiarati da quella pallida luce, che non si poteva estendere ai luoghi più bassi sino a tanto che non avesse superate quelle cime che si frammettevano tra il suo disco e quei piani. Costeggiarono per qualche tempo la riva del mare, ed il muggito delle onde che venivano a rompersi contro alcuni scogli solitarii che non tardavano a soverchiare per lambir quasi i piedi dei cavalli, inspiravano negli animi certa malinconica disposizione, alla quale Lucilla si abbandonava senza riserva. Il cammino in varii punti era fiancheggiato da siepi di aloè e di catti, e milioni di lucciolette brillavano tra le foglie di quella lussureggiante

vegetazione. Si mostravano a piccola distanza le vulcaniche rive che spalleggiano quelle coste, e di tratto in tratto lucidi granelli di quelle sabbie ferruginee facevano riverberare i raggi della pallida luna. Si disegnava in lontananza, come una scura massa che si confondeva colle nubi, il Vesuvio in quei momenti tranquillo oltre ogni credere, poichè non vomitava che una colonnetta di fumo qua e là da alcune scintille punteggiata. A piedi di questo terribile fenomeno della Natura, e un po' più lontane dal sentiero che percorrevano i nostri viaggiatori, si alternavano le miserabili abitazioni del basso popolo, e per contrasto, le ville superbe dei nobili, che in quei tempi turbolenti e mal sicuri le aveano abbandonate, altri per farsi ligi alla fortuna dei Francesi, altri, ma in piccol numero, per sagrificarsi all'avversità di Ferdinando. Dopo circa due ore di strada percorse in un silenzio non interrotto che dai passi misurati dei cavalli, entrarono nel villaggio di Resina. Allora gli abitanti

di quel paese non sospettavano ancora di calpestare le rovine di quella superba ed infelice città, che dopo sedici secoli la curiosità dei dotti e la munificenza dei re seppe disotterrare e restituire alla luce del sole. Una fila di povere case sepolte a destra del cammino forma le strade di Resina che sovrastanno a quelle di Ercolano. Poco dopo giunsero a Portici; ma lasciando a man manca la strada che passa in mezzo a questo real palazzo, costeggiarono per un sentiero angusto la marina, evitando così la curiosità della piccola guernigione che custodiva quelle delizie dei sovrani. Il terreno diveniva allora più difficile, perchè per una recente più copiosa eruzione la lava infocata del Vesuvio, che gli soprasta, si squagliava sotto i piedi dei cavalli, i quali si trovavano obbligati perciò a camminare colla massima cautela. Annibale fino a quel punto erasi costantemente tenuto a fianco dell' incognito ed in prima fila, formando seco lui quasi l'avanguardia; ma avvedutosi delle angustie del

terreno, si portò dietro a Lucilla per vegliare alla di lei sicurezza, quantunque il vecchio Lodovico avesse cura di facilitarle il passo col tenersi egli stesso ne' siti più pericolosi, e spalleggiandola di sua persona.

Dopo alcune ore di faticoso cammino giunsero a Nocera dei Pagani, ed oltrepassato di mezzo miglio quel paese, entrarono in un vasto bosco di noci, dove deviando alquanto a sinistra il guerriero incognito che s'era fatto loro guida, si arrestò ad una casetta di meschinissima apparenza, nascosta da un gruppo di quelle fronzute piante, ed addossata al piede del monte. Accostatosi alla porta che n' era chiusa, vi diè tre colpi così forti, che tutto ne tremò quel miserabile abituro. Nessuno rispose.

« Sta a vedere, diss' egli rivolto a' suoi compagni di viaggio, sta a vedere che quel ragazzaccio ha abbandonata la posta di corrispondenza per correr dietro a qualche lepre. Ora andatevi a fidare di questa sorta di gente... Nondimeno, potrebbe

essersi addormentato, e vorrei compatirlo; ma che si svegli adesso, giacchè senza di lui è impossibile determinare qual sia la strada che ci condurrà fra i nostri ». Così dicendo si dispose a batter di nuovo; e i tre secondi colpi superando in vigore i tre primi, ne rimbombò l'eco del monte. Allora sbucò da una macchia vicina un giovinetto, che dirigendosi al guerriero incognito:

« Adagio, adagio, signor Capitano, gli disse: adagio, o mi fracasserete le imposte ».

Il giovinetto che si presentò in quel bosco ai quattro fuggitivi, era un'antica conoscenza de' nostri lettori. Se non lo nascondesse un rustico abito di tela rigata a quadretti, e se la bionda sua capigliatura non gli scendesse con affettata negligenza sulle spalle, l'aria sua disinvolta, una brillante vivacità che ne' suoi occhi non solo, ma altresì in tutti i suoi movimenti si palesava, basterebbero certo perchè facilmente potessero in esso ravvi-

sar Demetrio. Egli avea nelle mani un arco di ebano ed alcune freccie, e portava due piccole pistole nascoste in una cintura di cuoio.

« E d'onde vieni tu a quest'ora, imprudente pastore? Così difendi le pecore tue dai lupi? » disse il guerriero mentre la comitiva di lui seguendo il suo esempio metteva piede a terra.

« Io non vegliava meno le mie pecore, signor Capitano, benchè mi fossi scostato di alcuni passi dall'ovile. Io udii da lontano lo scalpitar de' vostri cavalli; e non sapendo se si avanzassero a questa volta amici o nemici, io, a buon conto, volli prendere un po' il largo, e munito di queste armi mi appiattai in quella macchia. Se avessi scoperto in voi disposizioni ostili, io poteva infilzarvi tutti e quattro come capriuoli prima che aveste avuto il tempo di sapere da qual parte vi assalisse la tempesta. Eccovi intanto un plico di carte »; e così dicendo si allontanava lo sparato della camicia, e lo traeva dalle sue pieghe,

e proseguiva: « Io me lo posi sul petto, perchè se a qualcheduno fosse venuto il ticchio di appropriarselo, avrebbe dovuto staccarmi con esso la pelle. L'ha qui recato ieri il vostro corriere, il Mugnaio di San Germano, come lo chiamate voi; e m'ha sfoderati tanti *giuro a Diana* che per poco temei che quella casta divinità non avesse ad offendersene. Ah ah! un mugnaio divenuto corriere per antipatia dei Francesi! Che bello scambio! Un mugnaio corriere... Scusatemi, Capitano, ma non posso a meno di non riderne ». Così scherzando il giovinetto avea aperta la porta della casetta, ed acceso un lume.

« Ridi a tua posta, rispondea il guerriero mentre rompeva il sigillo del plico consegnatogli; ma questo mugnaio mi percorre dieci miglia di cammino nel breve tempo che metterebbe una macina a ridurre in farina uno staio di grano, come l'ebbe a dire egli stesso. E poi son certo della sua fedeltà come della tua, amico Demetrio. Egli abbandonò il suo primo

mestiere perchè ebbe a lagnarsi dei Francesi che distrussero e fracassarono gli utensili del suo mulino; ed egli venne in Venezia ad offerirmi i suoi servigi. Ma vediamo un poco che cosa ci si scriva ».

Intanto ch'egli percorreva quelle carte, un reciproco esame si era istituito tra Demetrio ed i tre altri viaggiatori. Quel giovinetto, come già dicemmo altra volta, aveva quel non so che in volto che a prima vista preveniva in suo favore, sia ch'egli avesse indosso una miserabile casacca, sia che si vestisse di dorata corazza, o si coprisse di elmo pulito. La franchezza sua, che non rassomigliava per nessun modo alla sfacciataggine, l'aria disinvolta, quella coraggiosa determinazione di cimentarsi contro quattro persone, quella fedeltà disposta a sagrificarsi piuttosto di acconsentire che cadessero nelle mani dei nemici segreti di alta importanza, cattivaronsi all'istante la benevolenza di tutti, e principalmente quella di Lodovico Trivulzio.

« Bravo! questi gli disse, mettendogli

una mano sulla spalla: bravo, bimbo mio. Se io fossi qui venuto per sorprenderti, e strapparti quel plico, tu m'avresti piantato una palla nel cervello? »

« Sì, ripigliò audacemente il giovinetto; e vi avrei poi diretto una frecciata tra i nervi della nuca, per timore che la palla non vi avesse ben bene fracassato il cranio ».

« Ma bravo! riprese Lodovico. Ti assicuro che avrei avuto caro questo modo di salutarmi. Tu sarai un giorno un ottimo soggetto: anzi se vuoi arruolarti nel primo reggimento che avrò a' miei ordini, ti prometto una bandiera, e t'incarico di andare a piantarla sulla torre del Castello Sant'Elmo ».

« Mi sarebbe ben più gradevole questa commissione, quand' anche fossi certo che mi dovessero fischiar dietro tutti i cannoni di quel Forte, che rimanermi qui a far la guardia a quattro pecore. Ma io ne sono stanco, Capitano mio, disse rivolgendosi all'incognito, che appunto allora avea terminato di leggere le carte che gli erano

state rimesse. Io getto in un fosso la verga pastorale, e corro ad impugnar questa bandiera ».

« Un po' di flemma, amico mio, disse il Cavaliere: un po' di flemma. E poi dov'è il tuo amor proprio? Ajutante di campo, acconsentiresti a scambiare il tuo grado con quello di alfiere?

« E non l'ho io scambiato con quello di guardiano di quattro pecore? »

« Hai ragione, rispose sorridendo il guerriero; ma questo è uno stratagemma militare: ti annunzio però che il tuo travestimento è ormai inutile, e che presto ripiglierai il tuo elmetto e la tua sciabola ricurva. Amici! le notizie sono eccellenti. Le truppe della Lega italiana, sotto gli ordini del bravo Francesco Gonzaga marchese di Mantova, si avviano verso Piacenza per tagliar la ritirata ai Francesi; e mio nipote Ferdinando con buona mano de' suoi partigiani di Sicilia, ed il prode Gonsalvo Ernandes di Cordova co' suoi Spagnuoli, si dispongono a lasciar Messina per assa-

lir Reggio di Calabria. Coraggio dunque, amici, coraggio. Ora Demetrio ci condurrà dove un drappello di valorosi aspetta con impazienza il nostro arrivo per assalire pei primi questi nostri nemici. A trenta miglia circa di qui lontano, in una valle a tutti ignota si rifugiarono essi colle loro famiglie, e vivono all' aria aperta privi di ogni comodo, piuttosto che piegare il collo, anche per un istante, sotto il giogo di questi prepotenti usurpatori. Nessuno fuori di noi conosce i sentieri che conducono all'*Asilo di fede*, chè così chiamasi il campo dove hanno rifugio quei prodi. Affrettiamoci di raggiungerli, intanto che Ferdinando, ormai istrutto dell' esito della mia ambasciata, e dei divisamenti dei nostri alleati, abbandoni Messina. Reggio parteggia per noi. Se la debole sua guernigione volesse opporre qualche resistenza per mare, noi l'assaliremo coi nostri prodi per terra, e la vittoria sarà presto decisa ».

Qui Lodovico Trivulzio domandò di quale ambasciata intendesse parlare. Il Principe ripigliò.

« Intanto che i nostri cavalli pigliano un po' di fiato vi racconterò le particolarità di questo fatto. Vi devo eziandio la spiegazione dell'apparizion mia nella chiesa di Castel dell'Uovo, apparizione che realmente rassomigliava a quella di uno spettro che esce dai sepolcri. Carlo di Francia mi chiamò sotto salvocondotto in Napoli, perchè, conscio di camminare sovra una terra vulcanica, prevede tutti i pericoli che minacciano la momentanea sua conquista. Io mi vi recai col consentimento di Ferdinando mio nipote, per udire quali fossero le proposte di questo superbo monarca. Egli mi accolse con insolita pompa, e con ogni contrassegno di amicizia, nella speranza forse che, allucinato io da queste dimostrazioni di rispetto, fossi per piegarmi, ed indurre quindi Ferdinando a cedere ad ogni sua più irragionevole inchiesta. Egli ci offerse dunque uno Stato e grandi entrate in Francia, a condizione che, cedendo di buon grado quel tanto che nel reame ci resta, volessimo immantinenti partirne

alla volta di Parigi. Ma consapevole io delle deliberazioni di mio nipote, e più ancora della nostra dignità, ricusai con indignazione così ingiuriose proposte, e gli significai che Ferdinando non si starebbe di tentare ogni mezzo per ricuperare il suo trono, a meno non gli venisse lasciata l'intera Calabria. Che a questo solo patto egli piegherebbe all' avversa fortuna, ed aspetterebbe in pace che Dio facesse giustizia degli usurpatori. Parve a Carlo che il concedere alcuna parte del Regno al competitor suo, mettesse tutto il rimanente in pericolo; e però, rotta ogni negoziazione, egli ordinò, me presente, l'assalto di Castel dell' Uovo, giurando di ridurre all' ultima umiliazione quei prodi che con tanto valore e costanza tuttora difendevano gl' interessi del loro legittimo monarca. Allora fortemente m' increbbe di voi, o Trivulzii, perchè io ben sapeva ch' era l' estremo di vostra possa l' aver mantenuto per sì lungo tempo e con forze cotanto disuguali il vessillo aragonese sulle

torri di quella Rocca, e che era impossibil cosa che non cedeste finalmente ad un assalto regolare. Io conosceva il segreto passaggio che per via sottomarina unisce la terra a quella fortezza, e risolvetti di sottrarvi alla rabbia del prepotente vincitore. Una sala sotterranea fabbricata tra le viscere della terra e del mare fu per molti e molti anni il segreto nascondiglio di un infelice barone a cui Alfonso destinava l'estremo supplizio. Io l'ho colà più volte visitato di notte, e non potendo ottenergli grazia, lo consolava almeno con tutto quanto ha di più tenero l'amicizia. Questa sala è da molto tempo chiusa ed inabitata, ma sussisteva intatta la strada, e me ne prevalsi. Eccovi come io comparvi non aspettato in quella chiesa. I pronti mezzi che agevolarono la nostra fuga furono, come ben potete immaginarvi, effetti di preventive disposizioni.

Quanto a te, mio giovane amico, continuò egli rivolto a Demetrio, io non dimenticherò mai nè la tua fede nè il tuo

coraggio. Tieni frattanto questo nastro, e nascondilo sul tuo petto. Tu lo presenterai a Ferdinando, quando seduto sul suo trono chiederà conto de' suoi fedeli. Sarà mia cura il dirgli come ben meritasti di noi. Trivulzii, questo giovinetto mi fu confidato da una misera madre che si contentò di rimanersi sola per aprire un campo onorevole a questo suo diletto fanciullo. Egli mi seguì in Venezia, e per tutto dove mi chiamarono le mie diplomatiche relazioni dirette a consolidare la Lega italiana. Egli ebbe quindi occasioni di prestarmi numerosi servigi, e spiccarono sempre in lui costanza, coraggio e fede. Ora sotto mentite spoglie si stabilì in questo bosco, punto di convegno coi nostri numerosi partigiani tanto forestieri quanto nazionali. Questo impiego non ti va a genio, mio buon Demetrio, ed il credo. Ne hai perciò merito maggiore, e te ne terrò conto. Frattanto vieni con noi; guidaci all'*Asilo di fede.* Tu non ti staccherai più dal mio fianco, e dividerai col mio caro

Annibale la mia affezione e la mia amicizia. Spero non ti sarà discaro il continuare a servirmi in qualità di aiutante di campo, fino a che io possa procurarti un grado più confacente a' tuoi meriti ».

Così dicendo gli stese la destra; ed il giovinetto stringendola e baciandola con affetto:

« Principe, rispose, finchè vi piacque esser chiamato capitano, io ho usato con voi quel linguaggio confidenziale che la quasi eguaglianza dei nostri gradi poteva tollerare, poichè, come voi avete inteso, o signori, continuò rivolgendosi ai Trivulzii ed a Lucilla, io sono il primo aiutante di campo del principe D. Federico: ora che ridivenite lo zio di Ferdinando d'Aragona, vi chiedo scusa se mai v'avessi colla mia franchezza dispiaciuto. Quanto al servirvi con piacere e fedeltà, finchè mi starò al vostro fianco potete far conto di avere in me uno scudo più sicuro che se vi copriste con quello che Vulcano fabbricò per Achille. Queste disposizioni

mi sono altresì care, poichè il general Trivulzio m' ha promesso una bandiera. Ricordatevi, Generale, che aiutante di campo qual io sono, e vicino a diventar capitano, non ricuserò perciò di accettarla se si tratterà di andarla a piantare sulla tenda di Carlo stesso perchè ella divenga bersaglio de' vostri colpi ».

Lodovico gli stese pur esso la sua mano: « Sì, mio bravo folletto, gli rispose: sì, me ne ricorderò, sta certo che me ne ricorderò. Godo anch'io che tu rimanga con noi, perchè devi essere un diavoletto in carne. La tua amicizia mi sarà preziosa. Qua la mano ».

Così dicendo, gli diè tale stretta, che il giovinetto n'ebbe quasi a gettar un grido: Annibale anch'esso gli disse alcune amichevoli parole, e volle dargli lo stesso contrassegno d' affetto. Demetrio allora soggiunse:

« Poichè qui tutti m' onorarono collo sporgermi la loro mano, spero che non mi sarà vietato di toccar anche quella di

quest' amabile fanciulla che sta qui muta e timida come una colomba in mezzo ad un branco di aquile. Permettete, o signorina . . . Così va bene. General Trivulzio, questa manina è assai più morbida e gentile della vostra che ha più somiglianza di una tenaglia, o d' una zampa da leone, che della mano di un cristiano. Un po' più mi stritolavate le ossa ».

Sorrisero tutti a questi paragoni degni dello scudiero Rinaldo, e si disposero a risalire sui loro cavalli, che aveano preso alquanto di riposo e di forze, addentando qua e là l' erba folta e saporita di quel bosco. Il solo Demetrio era a piedi, ma tal circostanza era per lui di poco peso. Diede la libertà alle sue quattro pecore, e si dispose gaiamente al viaggio.

Durante tutta la surriferita conversazione, Lucilla, modestamente seduta sovra una zolla che tagliata a foggia di sedile stava accanto alla casetta, non avea mai tolti gli occhi dal giovine Demetrio. Fortemente la interessavano le cose che si nar-

ravano, e fu compresa da stupore e da rispetto nell' udire che l' incognito guerriero a cui doveano la loro salvezza, era D. Federico zio del re Ferdinando. Ma una ignota forza l' attaccava al labbro di quell' amabile fanciullo ogni volta ch' ei lo apriva per parlare; e quando egli le si avvicinò per prenderle la mano, ella arrossì sino alla radice dei capegli, ma n' ebbe un segreto piacere, del quale non seppe rendersi ragione.

Nel rimanente del loro cammino sino a Salerno non ebbero i nostri viaggiatori altri incontri fuori di alcuni drappelli francesi, alla curiosità dei quali si sottrassero mostrando loro il salvocondotto di D. Federico, che vestiva il carattere di ambasciatore, firmato dal re Carlo medesimo, al quale salvocondotto nessuno potè trovare a ridire. Oltrepassato Salerno di circa dodici miglia, abbandonarono del tutto la strada maestra, e piegando a sinistra si diedero a salire per un sentiero ripido ed angusto che ad un solo cavallo poteva

dar passaggio. Questo sentiero prendeva a rovescio la montagna, e con infinite giravolte ripiegandosi verso la sommità di essa presentava un cammino difficile e penoso. Esso era fiancheggiato da foltissime quercie e da castagni che intercettando la luce del sole rendevano quel sito opaco e tenebroso come le foreste degli antichi druidi. Di tratto in tratto scoscese balze si offrivano loro dinanzi, per evitar le quali diveniva indispensabile che il sentiero che calcavano scorresse in linea paralella a sè stesso, e mostrava così agli attoniti loro sguardi che dopo un' ora di cammino s' erano appena inoltrati di dugento passi. Quantunque i cavalli, avvezzi a quella sorta di strade, non mettessero mai piede in fallo, nondimeno giudicarono i viaggiatori più opportuno, come furono giunti a certa altezza, di discendere a terra per alleviare loro la fatica; e la sola Lucilla, per la quale sarebbe oltremodo riuscita faticosa quella salita, rimase sul suo palafreno, che Annibale si pigliò l' assunto di condurre per mano.

Dopo un' ora e più di camminare in quel modo, cadeva a rivi il sudore sulle guancie dei nostri guerrieri, e principalmente al vecchio Trivulzio, il quale, oltre a' suoi sessant' anni che gli rendevano alquanto pesante la persona, aveva altresì le gambe imprigionate in due enormi stivaloni che gli oltrepassavano il ginocchio, e che per conseguenza non sembravano fatti per agevolargli la strada. Fortunatamente da lungo tempo i dolori della sua ferita non si erano più fatti sentire, altrimenti sarebbe stato costretto a gettarsi a traverso al cavallo come il sacco di un mugnaio, per servirci della stessa sua maniera di esprimersi. Il solo Demetrio pareva essere su quei monti nel proprio elemento. Egli scorreva per quelle balze colla franchezza di un montanaro svizzero, e non si dava briga di far giri per evitare una punta.

« Quel mariuolo, diceva Lodoviço asciugandosi la fronte, fa due volte più cammino di noi, perchè si svia come un can da caccia, eppure non ha un pelo bagnato.

I caprioli non sono nè più svelti nè più leggieri ».

« Voi avete ragione, o Trivulzio, rispondeva il Principe, d' invidiare la scioltezza di quel ragazzo. Confessate che non vi trovaste mai in circostanza di averne tanto bisogno quanto in oggi. Voi però avete fatto male ad avviarvi per queste strade con quegli stivali che si confarebbero ad un elefante, se gli elefanti portassero stivali ».

« E chi diacine poteva prevedere che ci vorreste condurre per queste balze, dove le sole volpi dovrebbero avere il loro covaccio? »

« Voi dite bene: io ho avuto torto di non prevenirvene; ma, oltre che non si pensa mai a tutto, io non sapeva al giusto prima di ricevere il plico di ieri se avremmo riparato qui, o in Messina. Nondimeno, fatevi coraggio, fra non molto troveremo dei nostri; e se le vostre gambe non vi reggeranno, vi faremo portare sovra di una barella ».

« Non ci mancherebbe altro, ripigliò

Trivulzio, non ci mancherebbe altro. Faremmo la bella figura arrivando in tal modo all' *Asilo di fede*. Che diavolo di morbo ci avete voi condotto, o Principe, vi direbbero quei bravi: potevate lasciarlo alla porta d' un cimitero ».

« Rimontate dunque sul vostro cavallo ».

« No, neppure: la povera bestia deve essere stanca quanto me; e poi, vi pare? a cavallo come la nostra tenera Lucilla, quando voi e quel ragazzo siete a piedi? »

« Ma, Generale, voi avete sessant'anni... »

« Come potete voi dire ch' io abbia sessant' anni? Non è vero; scusatemi: no, non è vero. Io non ne ho che quaranta, e sono pronto a sostenerlo anche colla punta della spada. Ridete? E tu pure, ragazzaccio, tu ridi? E ancor voi, Lucilla? Bravi, così va bene. Ma non ride già il capitano Annibale. Domandatelo a lui. Egli può farne testimonianza, poichè saranno omai vent' anni che me lo sente a dire ».

Così scherzando giunsero, non senza stenti, e dopo tre altre ore di faticosis-

simo cammino, alla sommità del monte. Alcune sentinelle, poste a ragionevole distanza le une dalle altre, ed armate di archi, si diedero il segnale d'allarme, e furono pronte a tendere le armi loro. Ma fu sollecito Demetrio a farsi conoscere, e ad annunziare il principe Federico: laonde quelle ostili disposizioni si cambiarono ben presto in atti di gioia, ed il segnale di allarme in quello di giubilo. Questo segnale si sparse colla prontezza de' moderni nostri telegrafi nella sottoposta interna valle, che racchiudeva il così detto *Asilo di fede.*

Come i nostri viaggiatori giunsero sulla più alta cresta della montagna, dalla quale potevano dominare senz'ostacolo tutta la circonferenza di quel campo, i loro sguardi furono sorpresi da uno spettacolo affatto nuovo ed inatteso. Una specie di piccola città tutta composta di tende a varii colori, o di capannette bizzarramente fatte di rami intrecciati e di foglie, altre rotonde, altre acute, quali quadrate e quali poligone,

e sull' ingresso di queste tende o capanne uomini e donne occupati in diversi mestieri e faccende indispensabili pei bisogni della colonia. Questi avea piantato una specie di provvisionale fucina nelle viscere della terra, e vi alimentava il fuoco con ampii soffietti, appunto come ai dì nostri vediamo quei girovaghi Calabresi stabilirle sulle piazze dei paesi che percorrono. Quello si facea incudine di un grosso macigno; quell' altro con un mulinello adattato alla forza di un ruscelletto che cadeva quasi perpendicolarmente dalla cima del monte, macinava il grano per l' alimento comune. Molti aguzzavano le freccie, o s' intagliavano archi di onice; molti altri, seduti in cerchio all' ombra di una quercia, si consolavano reciprocamente nell' aspettativa di un avvenire migliore.

È difficile il descrivere la sensazione prodotta in quegli esuli dall' arrivo del Principe e delle persone che lo seguivano. Tuttochè fosse impossibile ch' egli portasse colà notizie di una natura assolutamente

consolante, tuttavia la speranza, che per lo più illude la mente anche di quelli che sono avvezzi a calcolare sull'andamento degli avvenimenti, gli spinse incontro tutti quei rifuggiti ansiosi di sapere le novità, delle quali erano da lungo tempo digiuni, poichè la loro sicurezza in quella valle dipendeva appunto, come quella degli Indiani al di là del fiume delle Lucertole, dall'essere ignorati, e separati da ogni consorzio.

Lucilla avea anch'essa posto piede a terra, poichè la discesa rapidissima del monte era assai più pericolosa della salita. Nè fu piccola la sua gioia quando in mezzo ad un drappello d'uomini diversamente armati vide altresì una dozzina di donne che si facevano incontro al Principe, e nelle quali la curiosità non era in quel momento l'ultimo motivo che le conducesse sul cammino delle persone nuovamente giunte. La povera fanciulla era fino a quel punto stata angustiata da mille segrete pene, e costretta a divorarsi i suoi

affanni, i quali diventavanle più difficili a sopportare perchè le era tolto di alleviarli col confidarli ad un' amica. Quindi è che bene spesso Annibale l'avea sorpresa colle lagrime agli occhi, e gli doleva di non poterle offerire altro sollievo fuorchè la prospettiva quasi immaginaria di un avvenire ch' egli avrebbe procurato di renderle felice. In queste disposizioni la vista di persone del suo sesso diveniva per quella povera fanciulla una consolazione; e non andò fallita la di lei speranza, giacchè varie signore si diedero premura di accoglierla con somma amorevolezza, non tanto perchè fu loro presentata come la pupilla del general Trivulzio, quanto perchè la sventura rende gli animi proclivi ad ogni più tenero sentimento.

Giunti nel mezzo del campo, intanto che a gara le persone più intelligenti si affaccendavano per innalzar tre tende degne del rango dei novelli ospiti, Lucilla si ritirò con quelle dame, ed i guerrieri, che sommavano a circa settanta, si strinsero

quasi tutti intorno al Principe ed ai tre suoi compagni di viaggio. Ma il primo bisogno di questi era quello di ristorarsi dal cammin lungo e dal digiuno, onde i curiosi fecero corona intorno ad un ampio macigno tagliato a foggia di tavola, sul quale fu in fretta in fretta preparata una refezione, e procurarono di frenare alla meglio il desiderio di saper le novità, per non frapporre ostacolo fin dal principio al soddisfacimento del loro appetito. Come questo fu alquanto calmato, le interrogazioni si andavano moltiplicando senza ordine: onde il Principe credette cosa più spedita narrare senza interruzione e con metodo gli avvenimenti succeduti; ed era bello il vedere come gli uditori mostrassero in volto, mentre parlava, l' inquietudine, il dispetto, la tema e la gioia secondo che diceva, come i Francesi si fossero impadroniti delle sostanze degli esuli, e le avessero distribuite a coloro che, traditori della patria e del re, s' erano fatti ligi della loro tirannide, e come sperava che

ben presto sarebbero stati costretti a restituir tutto con usura, e ad abbandonare e il territorio e le rapite ricchezze. Frattanto i Trivulzii e Demetrio non perdevano il loro tempo, che anzi lo impiegavano con sommo vantaggio in fare sparire con ogni sollecitudine le vivande che di mano in mano venivano loro poste dinanzi. Lodovico principalmente, a dispetto dei suoi sessant' anni, o quaranta che fossero, divorava quella salvaggina (chè la massima parte del pranzo era composta di selvatici de' quali sommamente abbondavano quelle montagne) coll' appetito di un militare che per più mesi era stato bloccato in una Rocca; e D. Federico avea già terminato, che il famelico Lodovico si accingeva a mettere in pezzi un ultimo lepre arrostito: ed intanto che quel Principe si occupava a soddisfare la curiosità degli ascoltanti, il giovane Demetrio intavolò co' suoi compagni di mensa il seguente dialogo.

« General Trivulzio! questo crocchio si

potrebbe chiamare crocchio degl' insaziabili ».

« Hai ragione, amico; ed ammiro la bontà del nostro Principe. Egli ha ormai raccontate tutte le peripezie dei re di Aragona, e questi signori non sembrano ancor sazii. Hai ragione, crocchio degli insaziabili ».

« Aggiungete, per dar maggior precisione all' espressione, che noi abbiamo altresì divorate non solo le carni, ma quasi le ossa di due lepri, e ciò non ostante ci mettiamo in dovere di far la festa al terzo ».

« In ciò poi io ho ragione, poichè saranno tre mesi che non ho veduto orecchio di lepre ».

« Ed essi non han torto, poichè sono oggi venti giorni che non hanno sentito parlare di quelle cose che accadono al di là di questi monti ».

« Ebbene, abbian pure ragione quanto me, e più di me, se il vuoi: ciò non diminuisce punto il mio appetito. Lo crederesti, mio caro aiutante, che finchè io

mi rimasi in Castel dell' Uovo, mangiava quanto il lupo d'oro? Ma il più rimarchevole sta poi in questo, che il mio appetito cresceva sempre in ragione del fragore delle cannonate. Oh, quando i Francesi mi regalavano con quella musica a pranzo, poche cose tornavano in cucina. Una volta sola, solo una volta... Ma allora è stata la rabbia che mi scombussolò lo stomaco, e fu quando il diavolo mi portò via quel cane d' Ebreo ».

« Di qual Ebreo parlate voi Generale? »

« Oh bella! Non sai nulla dell' affare di quel Giudeo, medico o boia che fosse, che voleva farmi ingoiar l' elixir di lunga vita? Ti narrerò quest'aneddoto, ma in un altro momento. Adesso voglio terminare le mie contese con quest' animale. Se ti piace, aiutami, eccoti il piatto, e procura di spicciartela alla meglio. Faremo poi un brindisi a questi nostri bravi amici ».

Continuarono in questi discorsi sino alla sera. Annibale solo non pigliava gran parte a quelle ciance dei due soldati, i quali,

quantunque si conoscessero da poche ore, e corresse una gran differenza nell' età loro, circostanza che non favorisce le conversazioni, trovavano però gran piacere a trattenersi insieme, poichè la franchezza dei loro caratteri avea svegliato una reciproca simpatia. Laonde Annibale si allontanò sotto pretesto di visitare quel campo, ma in realtà perchè lo pungeva il desiderio di sapere come la bella Lucilla fosse stata accolta da quelle signore. Abbandoniamo ciascuno nelle occupazioni che più lo diletta, e ritorniamo in Napoli, dove lasciammo il personaggio, se non il più interessante, certo quello che forma uno dei nodi principali della nostra storia.

Capitolo Vigesimoprimo.

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debba il maleficio occulto:
Chè quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch' è sepulto.
Ariosto.

Il piccolo Miran non ebbe difficoltà a raggiungere il drappello cui teneva dietro quella folla di popolo; e tanto la penetrò in tutti i sensi, che dopo un' ora o poco più di ricerche, ravvisò la donna che gli era stata dal Malvezzi descritta. Allora seguendola lentamente andava tra sè ruminando quali interessi potesse mai avere con costei quel vecchio; ma tuttochè di spirito penetrantissimo, non potè, come ciascuno può immaginarselo, colpire in quel momento nel segno. Però, curiosissimo di sua natura, egli stava fantasticando a qualche stratagemma, dal quale potesse ricavare lumi per soddisfare al solletico che lo pungeva: quando il caso gli pose in

mano i fili di quella matassa, e lo rese quasi padrone del segreto di Malvezzi.

Come la folla fu dissipata, egli seguitò per alcun poco ancora quella femmina, che si addentrò per una via non tanto frequentata. Tutt' assorta ne' suoi pensieri, ella parlava sottovoce, e di tratto in tratto si lasciava scappar di bocca alcune parole staccate, che però pronunziava chiaramente. Le persone che la incontravano la rimiravano, alcune con cert' aria di curiosità, ed altre con manifesti segni di compassione. Una vecchia che le veniva di fronte, come la scórse da lontano, l'evitò passando in fretta dall'altro lato della strada; e riscontrandosi con un' altra donnicciuola, le borbottò sommessamente:

« Vedete? È la strega, la portinaia dell' antro del Chirurgo ».

« Eh comare mia, ripigliò l'altra, voi siete in errore. Ella non è altrimenti una strega, ma una povera madre alla quale fu da un Giudeo rubata e mangiata una figlia. Costui si era chiuso in Castel del-

l' Uovo, ed ella lo aspettava alla porta, disposta a farlo in pezzi, ed a mangiarselo alla sua volta. Ma il diavolo volle riserbare per sè un così ghiotto boccone, e l' ha fatto sparire due giorni prima della resa di quella Rocca. Ora la tapina ha quasi perduto del tutto il senno. Però dicesi, che persuasa che il diavolo non può aver avuto il pensiero d' impedirle la vendetta che meditava di esercitare su quel reprobo, va promettendo quant' oro ne potrebbe capire la mia cuffia a chi potesse indicarle il sito in cui può essersi ritirato ».

Queste poche parole, le quali erano vere, tolte alcune piccole varietà, siccome la promessa di tant' oro che la donna nera non poteva aver fatta perchè quasi non ne possedeva, bastarono al furbo fanciullo per discernere quanto dovesse essere in Malvezzi il bisogno di tenersi celato; e si propose di spremergli molti di quei zecchini comunque foss' egli avaro e destro ». Di fatti, diceva egli a sè stesso, mi pareva impossibile che si fosse lasciato scap-

par di mano uno zecchino senza potentissimi motivi dai quali dipendesse almeno la vita o la morte. L' anno scorso, me ne sovviene ancora, dopo ch' io gli ebbi prestati per un mese continuo ben più faticosi servizii, mi regalò appena quattro grane, ed oggi per una corsa di due ore mi donò uno zecchino, e me ne promette un secondo ». Così parlando, si trasse di tasca quella moneta, rimirandola e vagheggiandola in tutti i sensi; e proseguiva:

« Quanto è mai bello l' oro! Però... questo zecchino mi par molto giallo... nondimeno è uno zecchino... Eh li conosco. Quante cose si possono fare con uno zecchino! E con due? E chi dicesse con quattro? Ma Miran non sarà Miran, se quattro zecchini non escono dalla scarsella del signor Malvezzi per entrare nella mia. E so che l' oro si moltiplica nelle nostre mani, come le pallottole in quelle di un giocator di bossolotti. Io non sono giocatore di bossoli, ma mi pare di aver buona disposizione, e voglio far le mie prime

prove con un vecchio volpone qual è il signor Malvezzi. Se riesco con costui, io posso a dirittura cimentarmi col più scaltro e provetto Israelita del ghetto ».

Così favellando tra sè, seguitava macchinalmente la Donna nera, e quasi senza avvedersene le fu addosso nel momento ch' ella, giunta alla porta del Palazzo di Monpensieri, si assise sovra un sedile di pietra che stava accanto a quella porta stessa, in atto di persona determinata ad aspettar lungamente. Il ragazzo, penetrando allora l' idea di quella Donna, le si avvicinò sfrontatamente, e le disse:

« Madonna, caso mai io avessi qualche cosa da confidarvi su quell' affare che tanto vi sta a cuore, dove potrei io ritrovarvi »? - All' udir tai detti, una striscia di rossore tinse quel viso abitualmente pallido, e due lampi escirono dai nerissimi suoi occhi. « Tu, disse al fanciullo, che a quella vista si ritirò di tre passi, tu appartieni a quella schiatta abborrita che si bagnò le mani nel sangue di Gesù Cristo.

Io ti conosco alla favella, che comunque parliate voi sempre il linguaggio dei popoli che vi tollerano tra loro, nondimeno Dio volle che non poteste aprir bocca senza manifestarvi a' suoi uccisori. Pure ... accostati, senti. Benchè il sangue tutto mi si ribolla nelle vene all'udir voce di Giudeo ... se tu potessi mai darmi lume, se, come dici, avessi tu a confidarmi alcuna cosa relativa a colui... tu mi troverai qui, qui, o al cimitero di Sant' Eustachio. Non temere; anzi, guarda: questa piccola borsa contiene i miei risparmii di quattordici anni. Io mi tolsi dalla bocca il vitto ... ma io sono folle a dirti tai cose. Se sai come farla tua, adoprati, io te la riserbo. L' oro è l' idolo della tua schiatta. Se tutte le ricchezze di questo Regno mi appartenessero, io vorrei fartene padrone; e se le corone dei potentati di questa terra fossero mie, io te le porrei tutte sul capo, quantunque più orrido ceffo del tuo io non abbia mai veduto, solo che tu potessi mettere fra queste mani .....

Ora perchè mi guardi tu con quell'aria? Sciagurato Giudeo, ti prendi forse giuoco di mie angustie? Ritirati, o ch'io... » Non credette opportuno quel tristarello di aspettare una seconda intimazione, tanto più che quella misera pareva entrare in un accesso di furore che la ragione di lei non poteva più guidare. Questa scena avea raccolto intorno a quella donna molte persone, alcune delle quali, giudicandola pazza, proponevano di arrestarla per farla rinchiudere. Altre però, che sapevano presso a poco il fondo della sua istoria, la compativano; e conoscendo a prova che quello stato di esaltazione non era durevole, consigliarono i circostanti a lasciarla sola, certi che quel parosismo non avrebbe tardato a disciogliersi in lagrime. Frattanto Miran, ripassando per una delle più belle contrade della città, sicuro di potere sia in uno, sia in altro modo guadagnarsi diversi zecchini, volle cominciare a godere un saggio dei beni che producono le ricchezze; ed entrò a tal effetto in una bottega dove stava

schierata una quantità di commestibili, da far gola anche a persone meno ghiotte di un ragazzo. Colà, prescelto il cibo che più gli stuzzicava l' appetito, offrì al venditore la sua moneta, che credeva di aversi con tutta equità guadagnato, e chiese che gli fosse restituito il di più in monete d' argento. Il venditore la prese fra le dita, l' esaminò con attenzione, quindi rivolto a Miran:

« Ragazzo, disse, donde avesti questo zecchino? »

« Questi, rispose egli, non sono conti ch' io debba rendere a voi. Datemi il mio resto, onde io vada pei fatti miei ».

« Se questi conti non vuoi renderli a me, potresti darli al Giudice, che certamente a mia instanza ti farà cacciar prigione. Quest' è falsa moneta, e ti attaccheranno ad una corda, sulla quale ballando la furlana ti affretterai a confessare quali sono i fabbricatori di questa peste ». A siffatte parole il fanciullo tremò da capo a piedi.

« Per tutti i Santi del vostro Paradiso, disse, non vogliate rovinare un povero ed innocente fanciullo. Restituitemi il mio denaro: ch'io corra a piantarlo in fronte a quel tristo che tradì la mia buona fede ». Disse ancora altre cose con un tuono di voce che sapeva rendere carezzevole sì, che il mercante, ripugnando di provocare il rigore della giustizia sulla testa di un fanciullo, gli restituì la moneta in questione, non senza essersi prima ripigliata la sua colezione; e Miran, più offeso della cattiva azione del Malvezzi che dell'essere stato deluso nella sua speranza di far baldoria, partì correndo, e giurando per tutti i Patriarchi dell'antico Testamento di prenderne una terribile vendetta.

Capirà senza pena chi legge che la moneta data dal Malvezzi a questo ragazzo, era del numero di quelle da esso lui trovate nella sala sotterranea di Castel dell'Uovo, e ch'egli non avea mancato di portar con sè, speranzoso di trarne qualche profitto. Ma il piccolo Miran era l'ultima

persona del mondo ch'egli avrebbe dovuto tentar d' ingannare con esse, massime in una circostanza tanto delicata quanto era quella per la quale lo avea impiegato. Questo fanciullo adunque, tosto che si trovò abbastanza lontano da colui che lo avea minacciato di prigione e di corda, rallentò alquanto il passo, e andò più posatamente, riflettendo al pericolo che credeva aver corso unicamente per la slealtà di quel vecchio Israelita.

« Che la maledizione di Abramo piombi sulla lanuta mia testa, diceva egli cammin facendo, se non ti faccio provare più pentimenti in un' ora che non avesse Giobbe piaghe sul suo corpo. Io non mi avea prefisso che di smugnerti alcuni zecchini a modo di esercizio, così per addestrarmi a gettar le fondamenta di uno stato libero e indipendente, poichè sento che non son nato per servire; ma tu nei primi passi della mia carriera mi desti tale spinta da precipitarmi in una voragine d' onde avrebbero stentato a cavarmi tutti i soldati della

tribù di Giuda. Voglio a mia volta spalancarti sotto i piedi una fossa nella quale troverai leoni meno mansueti di quelli di Daniele ». — In questi pensieri egli giunse alla casa di Geremia, dove, appena il Malvezzi udì il suo arrivo, si affrettò di chiamarlo nella sua camera. Come comparve, gli si fe' incontro con aria premurosa, e s'instituì tra loro questa conversazione, dalla quale i nostri lettori potranno acquistare un' idea esatta dello spirito di quel ragazzo, in cui tutte le facoltà mentali s'erano di buonissim' ora sviluppate. Egli adunque, ponendo piede nell' appartamento di colui che meditava far sua vittima, compose il volto all'allegria, e senz' aspettare interrogazioni, incominciò:

« Signor Malvezzi, preparate pure il secondo zecchino che mi avete promesso, giacchè io credo essermelo guadagnato senza restrizioni ».

« Oh, mio bravo ragazzo! Saresti tu stato veramente da tanto? »

« Sì certamente: anzi persuadetevi che

comunque sia grande la vostr' aspettativa, io l' ho di gran lunga sorpassata ».

« Davvero? To' dunque... to'... un bacio. Ma su, parla, narrami il tutto. Tu hai riconosciuta la donna ch' io t' ho raccomandato d' inseguire?.. »

« Non v' ha dubbio: l' ho riconosciuta, l' ho inseguita; mi sono con lei accompagnato, e ci siamo lungamente trattenuti insieme sempre parlando di voi ».

« Di me?.. Dio d' Abramo! Le avresti tu detto chi io mi sia? Dove abito?.. »

« Questo non m' avete già imposto di dirle ».

« Ma l' hai tu detto? »

« Se l' avessi detto sarebbe un di più, e v' avrei così facilitati i mezzi d' abboccarvi più presto con una donna colla quale sembrate avere importanti affari da ultimare ».

« Sciagurato!.. M' avresti tu tradito? Parla, di tutto, o ch' io... »

« Ma, signore, diventate voi pazzo?.. Davvero che mi fate paura. Veggo adesso che quel diavolo nero potrebbe aver ra-

gione su quanto s'è lasciato sfuggir di bocca sul conto vostro ».

« Sul conto mio? Ma, diabolico fanciullo, vuoi tu parlare, vuoi tu ripetermi ciò ch'ella disse di me? »

« Signor Malvezzi, continuava Miran sempre colla massima flemma e senza mostrare il minimo spavento; signor Malvezzi, io non ho difficoltà nessuna a narrarvi minutamente quanto di quella interessante conversazione ho potuto ritenere; ma non vorrei... mi spiacerebbe veramente se vi vedessi montar sulle furie come sembrate averne disposizione, tanto più ch'io aspetto con fiducia lo zecchino che mi avete promesso, e ch'io mi sono guadagnato co' miei sudori ». Qui trasse di tasca il suo mocicchino, e s'andava rasciugando lentamente la fronte come se da senno gli fossero caduti sul volto gocciolonì grossi come nocciuole. Ma il Malvezzi perdeva ormai la pazienza, ed il suo carattere truce, togliendogli di viso la maschera della dolcezza, lo fe' prorompere in queste minaccie:

« Infame aborto di natura, se non ti spieghi presto, lo zecchino che dici esserti guadagnato co' tuoi sudori, te lo pianto in un occhio come il chiodo di Jaele; e ve ne aggiungerò volentieri un altro per privarti del tutto della luce del giorno ». Così dicendo, fece un tal movimento come per avvicinarsegli, ed afferrarlo; ma il tristo, che se n' avvide:

« Fermatevi, disse; se voi fate un passo di più per raggiungermi, in quattro salti balzo da questa scala, ed in meno di un' ora vi conduco in camera quella donna nera che non aspetta che la mia guida per venirvi a divorare ». Questa minaccia operò come un possente talismano che calmò l' ira del vecchio Ebreo; e sapendo che Miran era capace di farlo, come di dirlo, avvilito d'altra parte dalla paura e dalla coscienza, credè miglior consiglio ritornare a più mite partito; e cambiando tuono immediatamente, si ritrasse due passi, dicendo:

« Via, via, ragazzo mio, lasciamo en-

trambi gli scherzi. Vieni qui: eccoti lo zecchino ch' io ti promisi, e che certamente ti sei ben meritato. Ora avvicinati, e raccontami minutamente quanto t'è occorso ». Miran prese la moneta, e guardandola in atto d' uomo profondamente malizioso, gli disse:

« È poi veramente di peso? Posso con tranquillità metterlo a far compagnia all' altro che mi donaste senza prima portarlo da Samuele il cambista? »

« Non dubitare, amico, tu puoi con tutta fiducia e senza timore metterli nella borsa stessa, chè sono due fratelli. Ma spicciati, te ne prego. Che cosa ti disse quella donna di me? »

« Che siete un reprobo, un ladro, un falsario, un assassino, un omicida ».

« Questo ella disse? Infame!.. »

« Soggiunse che siete meritevole della forca, delle tanaglie, della ruota ».

« Miran, Miran, se tu avessi il coraggio d' ingannarmi, se tu tentassi di abusarti della mia credulità... »

« No: vi ripeto parola per parola le proprie sue espressioni. Sentite: aggiunse che l'inferno non vi vuole perchè lo appestereste col vostro alito; e terminò questo panegirico con una terribile minaccia che mi fe' rizzare i capegli, tuttochè li vediate ancora crespi e ricciuti ».

Qui fe' una pausa, quasi aspettando di essere sollecitato a parlare. Ma il Malvezzi lo guardava con due occhi capaci di leggere fin nelle viscere a tutt' altr' uomo che non avesse avuto un petto di bronzo siccome quello sfacciato ragazzo, il quale, non vedendosi incalzato, e volendo pur dire, proseguì:

« Soggiunse infine ch' ella pianterà nel vostro petto quel pugnale che già piantaste nel seno della innocente sua figlia ».

A questi ultimi detti il Giudeo si avvide che quanto Miran aveagli riportato poteva essere benissimo vero, e raccapricciò di paura.

« Ma sa ella, riprese, ch' io sono in Napoli? Povera pazza! Veramente fa com-

passione. Miran, non sai ch' è una pazza? Senti: io ti voglio raccontare in succinto la storia di questa disgraziata, a cui una fantasia, un sogno fe' dar volta al cervello. Il vaiuolo le ha tolto una figlia: alcuni impostori vollero farle credere che questa bambina sia stata vittima di un sortilegio; e la disordinata sua immaginazione le fe' ravvisare in me quell' ente supposto che coi maligni sguardi le avea stregata la ragazza. D' allor in poi un furor pazzo le fe' trascorrere tutta l' Italia empiendo di lamenti le città, e minacciando vendicarsi sulla mia persona di un castigo che Dio volle infliggerle nella sua giustizia impenetrabile. Io avrei potuto farla chiudere in un ospizio, ma ha sempre ripugnato al mio cuore il privare quella misera del più prezioso dono di cui possa l'uom godere, della libertà. Eccoti perchè preferisco evitarne l' incontro; ma mi spiace ch' ella tragga in inganno coloro ai quali suol raccontare la dolente sua istoria. Però... dimmi: ha ella soggiunto altra cosa a quanto m' hai riferito? »

« Mi pare ch' ella abbia anche detto che siete un impostore ».

Corrugò la fronte a tai detti il Malvezzi; e persuaso quasi che questo era un aggiunto volontario di Miran, stava per investirlo con un rabbuffo, quando la riflessione lo mantenne nel sentiero della finzione, persuaso che con colui quello fosse l'unico che potesse condurlo a' suoi fini: laonde, richiamando sulle labbra un forzato sorriso, ripigliò:

« Quest'insulto in bocca di quella disgraziata, dopo quanto m' hai finora narrato, nè toglie nè aggiunge forza all'ingiurie uscite da un cervello guasto e superstizioso. Nè ciò importa: ha ella manifestato il pensiero di fermarsi assai tempo in Napoli? »

« Se non ho inteso male, ella vi starà sino a che non abbia fatto alla vostra giubba quella tale operazione di cui vi parlai poc' anzi ».

« Voglio credere, Miran, soggiunse il vecchio sempre sforzandosi di ostentare

una tal quale ilarità che un involontario terrore scacciava le mille miglia lontano: voglio credere ch' ella non vi riescirà per ora. Ad ogni modo mi preme di tenerla d' occhio: onde rifletterò a mente calma al partito più sicuro; e questo poi lo voglio partecipare alla tua sagacità, perchè tu mi consigli e mi aiuti a liberarmi da quest' importuna ch' io compiango, nel tempo stesso che desidero allontanarla ».

Miran, assumendo allora cert' aria d' importanza affatto analoga alla circostanza, rispose che avrebbe volentieri impiegato in favore di lui i proprii talenti, e che certamente non avrebbe a pentirsi mai di aver consultato un ragazzo a cui tutti accordavano non comune perspicacia. Dopo questa non troppo modesta dichiarazione, s'inchinò al Malvezzi, e nel rivoltarsi per uscire fece colla bocca una tale smorfia più che sconcia, la quale riflettendosi in uno specchio su cui il vecchio israelita avea a disegno portati gli occhi, somministrò a questo una nuova prova

della malizia di quel fanciullo. Stette alcuni momenti a rimirarlo; e come fu uscito proruppe in questo soliloquio.

« Ma qual destino è il mio! Dovunque io mi rivolga non incontro che traditori. Or vedi: il demonio in persona ha preso possesso del corpo di questo ragazzo per perseguitarmi. Che sì ch' egli m' ha tradito, o medita tradirmi!.. Ora qual partito prendere? Non v' ha dubbio che questo folletto ha avuto un colloquio con quella strega; e Abramo sa ciò che le ha narrato! Ad ogni modo, io non posso essere nè tranquillo nè sicuro. Or vedi, sventura che tien dietro a sventura. Appena riesco ad allontanarmi dal collo una fune insaponata, ch' io devo ripararmi da un pugnale che mi minaccia il petto. La fortuna da alcuni mesi mi ha affatto abbandonato. Uno mi toglie i denari, un altro m' invola Lucilla, sulla quale io fondava le speranze di una fortuna non mediocre; e dopo essere stato rovinato nella borsa... Meschino me! Quest' aria non è più aria

per la mia respirazione. È tempo di cambiarla. Ritorniamo in Olanda. Riparerò colà alle mie perdite, colà dove il mio nome non è ancor conosciuto che sotto favorevole aspetto. Maturerò questo progetto tosto che si diradino le tenebre che involvono i destini di questo Regno, ch'io però non posso abbandonare se non m'è tolta ogni speranza di riavere per qualunque via il mio denaro ».

Lasciamolo in questi suoi tenebrosi pensieri, e ritorniamo ad oggetti più interessanti. I delitti per questo scellerato divenivano ad ogni passo necessità, e d'abisso in abisso correva all'estrema sua rovina.

Capitolo Vigesimosecondo.

Nube improvvisa oscurò intanto il giorno,
E a un tratto scaricò grandine e pioggia
Sovra la reggia animalesca, e attorno;
Onde quei, ch' eran fuor sulla gran loggia,
Tutti all' ingresso s' affollaro in frotta
Per ricovrarsi nella regia grotta.

Casti.

Animali parlanti.

Mentre gl' interessi particolari dei diversi attori di questo dramma si agitavano nel senso in cui siamo venuti di mano in mano narrando, la posizione dei Francesi diveniva assai critica in quel Regno, che appena conquistato vedeansi minacciati di dovere abbandonare. Nondimeno la leggerezza del carattere nazionale non veniva meno malgrado il turbine che ogni giorno più si addensava; e nel dì stesso in cui venne fissato che Carlo ripartirebbe per la Francia colla metà del suo esercito per antivenire le disposizioni della Lega ita-

liana, fu pure determinato che la vigilia stessa della partenza avesse luogo un brillante torneo nel quale erano chiamati a combattere e Francesi e Italiani promiscuamente, e senza preminenza, desioso forse il Monarca di stabilire tra i suoi che lasciava al governo di quel Regno, e coloro che doveano obbedire, una specie di esteriore eguaglianza che sino a quel giorno con poca politica e minore accortezza avea sempre cercato d'impedire. Ma fortunatamente questo pubblico trattenimento non potè aver luogo, mentre una dirottissima pioggia accompagnata da tuoni e da lampi incominciò a cader dal cielo con impeto insolito in que' paesi, appunto nell'ora in cui le loggie dell'anfiteatro si andavano riempiendo di spettatori. Dicemmo fortunatamente, giacchè gli animi esacerbati de' combattenti non parevano disposti a contenersi nei limiti della cortesia cavalleresca solita ad usarsi in quelle occasioni. Quantunque i certami dovessero aver luogo indistintamente tra Francesi e

Francesi, tra Italiani e Italiani, e tra questi e quelli a capriccio dei campioni, pure si erano quasi senza premeditazione formate due squadre, d' Italiani l' una, di Francesi l' altra, ch' erano desiose di venire tra loro a cimento, aiutandosi scambievolmente a riportar vittoria de' nemici. Quindi naturalmente v' erano due partiti, ciascuno de' quali ardentemente bramava il trionfo de' suoi, cui incoraggiavano con ogni possa a combattere con valore in quella lotta, nella quale si era posto di mezzo l' onor nazionale dei due popoli.

In questo modo si andavano preparando gli animi ad una lizza che avrebbe potuto essere il segnale di gravi disastri, se le accidentalità atmosferiche non vi avessero frapposto ostacolo. Non erano ignote al Monarca quelle disposizioni; ma fidando nel valore de' suoi, sperava veder umiliata la baldanza di coloro che, sospettando le sue critiche circostanze, cominciavano a rodere il freno col quale li teneva soggetti. Nè vi fu modo di procrastinare ad

altro giorno quella tenzone, poichè tutto essendo disposto per la partenza, una porzione dell' esercito che doveva accompagnarlo erasi di già avviata, e con essa le munizioni, gli attrezzi, le artiglierie, i bagagli, di modo che la variazione di un sol dì portava gravi sconcerti nell' ordine del cammino e delle pause. Per altra parte, come a mente più calma ebbe riflettuto a quello che avrebbe potuto succedere ove l' esito della pugna non avesse corrisposto alle sue speranze, non gli fu discaro di aver potuto allontanare quei disordini che per giovanile irriflessione si era quasi procacciato. Cionnondimeno non fu perduto quel giorno, mentre un' altra funzione, quantunque di genere affatto diverso, trattenne la curiosità del pubblico sino all' ora appunto in cui dovea aprirsi il torneo. Carlo, dacchè avea occupato quel Regno, non avea ancora formalmente assunto il titolo di sovrano, nè secondo il costume dei re di Napoli era stato rivestito delle insegne reali, nè avea ricevuto colla so-

lita pompa il giuramento di fedeltà dalla Nobiltà e dai Magnati. Quindi non volle di colà dipartirsi senza che tutte queste formalità fossero adempiute; e fu ad esse destinata la mattina di quel giorno stesso, vigilia della sua partenza. Era verso la metà di maggio, e l'alba pareva foriera di un bellissimo giorno. Appena i primi raggi del sole cominciavano ad indorare la cima dei monti, una moltitudine non numerabile ingombrava le strade, ed assediava le porte della cattedrale, che dovea essere il teatro di quella solennità. Questo gotico e massiccio edifizio era stato colla massima ricchezza apparato; ed appunto perchè n'era stato per più giorni vietato ai curiosi l'ingresso, onde non fosse frapposto ostacolo ai lavori, pel compimento de' quali scarseggiava il tempo, era grande in tutti il desiderio di penetrare nell'interno, e di godere delle cerimonie di quella sacra funzione. Ma prima che le porte fossero aperte, due ale di alabardieri, coperti delle rilucenti loro armature di pulito

acciaio, allontanavano la folla; e a guardia di quelle stesse porte, disposti in due lunghe file che sino all' altar maggiore si protendevano, schieraronsi gli Svizzeri, pronti a secondare gli alabardieri, ove questi dalla forza dell' ondeggiante moltitudine fossero stati respinti. Bel colpo d' occhio offrivano queste truppe (che fin d' allora vendevano ai sovrani stranieri il loro coraggio e la loro fedeltà) nell' antica loro foggia di vestire in largo abito di scarlatto sovrapposto a giustacuore ed a calzoni di buffalo. Ma il più curioso e variato spettacolo lo presentava quella folla stessa di popolo, nella massima parte composta dell' infima classe, classe che offriva allora assai più che a' dì nostri, singolari contrasti sia ne' suoi costumi, sia nel modo di vestire. Quei volti bruni, quei lineamenti pronunciati, quegli occhi generalmente neri, grandi e vivacissimi, quelle vesti ingegnosamente panneggiate, quantunque in gran parte composte di laceri pezzi di stoffe o rosse, o cilestri, o vio-

ette, gettate sulle spalle con una specie
li apparente negligenza, sorprendeva l'im-
naginazione, massime degli stranieri non
vvezzi a quello screzio di fisonomie e di
olori. Quelli ne' quali era più grande la
uriosità, e che volevano penetrare nel-
'interno del tempio anche a dispetto delle
labarde e del muro opposto dalle guardie
svizzere, non abbandonavano le vicinanze
lelle porte della cattedrale, ed aspettavano
con impazienza il corteggio reale per en-
rare dietro ad esso; quelli poi ch'erano
lisposti a contentarsi di vederne il pas-
saggio, senza osare assalire quell'ingresso,
che diveniva pericoloso tanto a difendere
quanto a sforzare, passeggiavano su quella
piazza, sulla quale anticamente si alzava
un tempio dedicato ad Augusto, ed un an-
fiteatro, di cui si osservano tuttora nu-
merosi vestigi. Altri, raccolti in gruppi in-
torno a quel piedestallo su cui posava già
un tempo la statua di Tiberio, stavano
favellando o della funzione che dovea aver
luogo al tempio, o del torneo, al quale più

particolarmente era rivolta la pubblica aspettazione; e molti anco parlavano di cose assai meno importanti, ma queste come quelle accompagnavano con energica azione pantomimica sì delle braccia che degli occhi, particolarità tutta propria di quel popolo veramente drammatico, e che sarebbe capace di ogni più generosa azione, se non fosse avvolto nelle tenebre della più profonda ignoranza.

Dopo un aspettar lungo, il cannone del Castel Sant' Elmo annunciò finalmente che il Monarca di Francia usciva dal suo palazzo per avviarsi al tempio. Allora il trambusto divenne generale. I cannoni delle altre fortezze risposero a quel segnale, ed i bastimenti ancorati nella baia, quasi tutti nel medesimo istante, fecero rimbombar l' aria del fragore dei bellici stromenti. Le campane delle chiese suonarono a gloria, il popolo in tumulto si affollava nelle vie per le quali doveva passar il corteggio. Aprivano la marcia i lancieri, le cui variopinte banderuole sovrapposte all' asta della

lancia sventolavano a capriccio dei venti, e li seguiano i corazzieri, le cui rilucenti armature riverberavano i raggi del sole, ed abbarbagliavano gli occhi che osavano arrestarvisi sopra; quindi cinquecento Svizzeri a piedi, e dietro ad essi mille Guasconi precedevano i dugento gentiluomini della guardia del Sovrano, i quali tutti nell' uniforme più sfarzoso circondavano il Monarca. Questi, montato sovra un superbo cavallo normanno, la cui bardatura di velluto bianco ricamato in oro gli cadeva quasi sino sui garretti, procedeva in mezzo ad essi con imponente maestà. Non vestiva allora corazza, nè si copriva con elmo come allorquando entrò in Firenze; ma uno sfarzoso manto di velluto cremesi, tutto punteggiato di striscie d' oro con finissimo gusto disposte, e foderato di candido armellino, gli scendeva dalle spalle e sulla groppa del corridore con istraordinaria lunghezza. Un giustacuore di seta bianca, a ricamo in fiori di gusto chinese, gli copriva il petto, su cui stavano disposti

diversi ordini cavallereschi di brillanti, fra i quali primeggiava quello di San-Michele; ed i calzoni pure di seta bianca, ma di tessuto e non a maglie, s'internavano negli stivaletti di pelle gialla, i quali incominciavano alla metà della gamba dov' erano amplissimi, e gradatamente diminuendo imboccavano il piede, il cui calcagno era guernito dello speron d' oro, distintivo del Monarca.

A lui d'accanto, ed alla destra, stava lo stesso Guglielmo Brissonetto, vestito degli abiti richiesti dalla eminente dignità di cui era stato pochi mesi addietro insignito in Roma dal pontefice Alessandro. Montava un cavallo bianco; e la magnificenza della sua veste violacea, sovrapposta alla sua tonaca ricamata in oro, s'accordava in modo più che acconcio a quella nobile sua fisonomia, alla quale sapeva dare l'imponente maestà di un principe della Chiesa. La sua mano destra, nel cui dito anulare risplendeva ampia preziosa gemma, si alzava lentamente, e spargeva

benedizioni sul popolo, avvezzo ad inchinarsi e a prosternarsi dinanzi ai personaggi di quella sfera.

Era forse di etichetta in quei tempi che il Nano del Re stesse sempre a sinistra del suo padrone; ma in quella circostanza il Monarca credette di deviare da quella consuetudine, essendo intenzion sua che nulla di ridicolo venisse a diminuire la maestà di quella funzione; e si era avveduto che in Firenze la vicinanza di quel buffone, che assumeva l' aria della più comica importanza, non avea poco contribuito a sollevare gli animi da quella specie di terrore che il suo nome avea sparso nel popolo. Così al posto di lui cavalcava Gilberto di Monpensieri, che in qualità di luogotenente del Regno doveva rimanersi in Napoli; e gli tenevano dietro il gran contestabile D' Obignì, ed il siniscalco di Belcari, e quindi secondo il grado tutta la primaria Nobiltà insignita delle più cospicue cariche. Altri dugento Svizzeri chiudevano il corteggio, e colle loro pe-

santi alabarde contenevano lontana la folla, che senza di quelle punte si sarebbe rovesciata loro addosso come torrente, le cui onde s' incalzano reciprocamente. I tamburi, le trombe, i timballi faceano eccheggiar l' aria coi variati loro suoni; e le acclamazioni del popolo, sempre disposto a lasciarsi allucinare dall' esteriorità della pompa, confondendosi col fracasso delle campane ed il rumore dei cannoni, formavano un trambusto più facile a concepirsi che ad essere descritto.

Giunta alla porta maggiore del tempio, scese la comitiva da cavallo, e lasciati i corridori alla guardia degli scudieri, s' inoltrò coll' ordine dall' etichetta prescritto. Rivestito degli abiti sacerdotali, e circondato da tutta la gerarchia ecclesiastica, le si fe' incontro l' Arcivescovo, che guidò il Re verso il trono preparato alla destra dell' altar maggiore. Appena il Monarca toccò la linea del balaustro, che la comitiva de' suoi che l' aveano colà accompagnato, quasi cessando dalle sue funzioni,

si arrestò, cedendo quell' onore ai Baroni italiani, giacchè non come re dei Francesi, ma come re dei Napoletani veniva colà dentro ricevuto. I soli Guglielmo Brissonetto come cardinale e Gilberto Monpensieri come vicerè v' ebbero adito, e si assisero ciascuno sulle sedie che a tenore dell' eminente loro grado erano ad essi state a fianco al Monarca preparate. Salito sul trono, gli furono presentate le insegne reali; e quindi nelle debite forme prestarono giuramento di fedeltà prima il Clero, poscia i Rappresentanti del Regno, la Nobiltà, e di mano in mano le diverse corporazioni di secondo e terz' ordine.

Durante questa non tanto breve cerimonia, una scelta e numerosa orchestra faceva eccheggiare le volte di quel tempio con una musica più che profana, frattanto che sulla piazza le bande militari si rispondevano con brillanti armonie, che sarebbero state opportunissime in un giorno di battaglia. Fu quindi occupato il pulpito dall' oratore che in nome del popolo dovea

favellare. Giovanni Gioviano Pontano, che fino a quel giorno si avea acquistato fama non tanto di dotto quanto di ottimo e costumato cittadino, affezionato ai Principi di Aragona, alcuni de' quali avea nelle lettere istruiti, altri come segretario serviti, dimentico e di sè stesso, e di quanto avea già detto ed operato, si diffuse in isdolcinate lodi del novello Monarca oltramontano, e studiossi di vestirle in modo che non soltanto tornassero a gloria di quel principe, quanto a disdoro degli antichi suoi padroni; nè gli corse alla mente che così operando, assai più che gratitudine da quello a cui l'incenso è diretto, il versatile adulatore si acquista infamia; chè per infami, a parer nostro, si hanno a tener coloro che leccano i favoriti della fortuna finchè son tali, pronti a vilipenderli quando sono da quella cieca ed instabile Dea abbandonati.

Terminata quella funzione con altre cerimonie, la descrizione delle quali noi ometteremo per non tediare i nostri lettori,

a molti de' quali saranno già note, mentre presso a poco si rassomigliano tutte, si dispose il novello Monarca a restituirsi al suo palazzo, dove, a tenore di quanto era stato stabilito, doveva cambiar abiti, e dopo breve riposo recarsi all'anfiteatro preparato pel torneo. Il cielo, che sino a quel tempo era stato puro e sereno, divenne tutto ad un tratto torbido e nero. Oscuri nuvoloni spinti da un impetuoso vento di settentrione si accavallarono improvvisamente sulla città; ed il fragore del tuono, preceduto da spessi lampi che squarciavano le nubi, venne a frammischiarsi allo strepito delle campane e dei cannoni. Nondimeno la comitiva procedette con ordine sino ad un certo punto, dove alcuni rari e grossi goccioloni di acqua non rispettando gli abiti sfarzosi di quel nobile corteggio, furono riconosciuti come i forieri di un inevitabile ed orribile temporale. Allora pel primo il Monarca francese diè di sprone al suo corridore, che sorpreso da quell' improvviso incitamento,

s' impennò ad un tratto, e come avesse avuto le ali lo portò in pochi minuti al palazzo reale, dove giunse seguíto da quei pochi che aveano potuto tenergli dietro; e vi giunse appena che si squarciò il seno di quegli accavallati nuvoloni, e dirottissima pioggia si rovesciò su quelle falangi di cortigiani e di guerrieri. Il cardinal Brissonetto, a cui parve che la sua dignità non permettesse di correre a briglia sciolta come un giovine officiale dietro al Monarca, riparò in una chiesa. La confusione si sparse per tutto, e quindi gli urti de' cavalli, le grida degli urtati, lo spavento di quelli che si vedeano minacciati dalle linee di quella cavalleria che, parte per dovere, parte per isfuggire all'acqua, correva con impeto per le strade, in quei momenti troppo anguste, cangiarono in lutto quella scena, dalla quale si era sperato un effetto del tutto diverso; ed il furore di quel temporale non venne meno che sul far della notte, togliendo in tale maniera ogni speranza di torneo a coloro ch'erano avidi

di quello spettacolo. Così furono pure maltrattati varii archi di trionfo ch'erano stati eretti con una pompa fino a quei giorni ignota; così furono guasti e resi inutili immensi e costosi preparativi di una sontuosa illuminazione che in quella sera dovea aver luogo per festeggiare la solennità di quel giorno.

Allora la superstizione ripigliò tutti i suoi diritti, e moltiplicò le sue predizioni ed i suoi terrori. Il Cielo avea evidentemente disapprovato quell' atto formale di straniera usurpazione. Doveano indubitatamente i Francesi essere cacciati da quel Regno che ai legittimi re aveano tolto. In tal modo s'inorgoglivano coloro che per Ferdinando parteggiavano, e scemavano di coraggio i loro avversarii. Queste erano le disposizioni che andavano preparando gli animi agli avvenimenti che stiamo per narrare.

Capitolo Vigesimoterzo.

Guardansi l'uno e l'altro: e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi,
E di timor d'insidie. E Niso intanto
Via più si cela. Ed ecco un altro fiero
Colpo ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca dall' orecchio,
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.

Virgilio.

Traduz. di Annibal Caro.

Appena il Monarca di Francia ebbe abbandonate le rive del Sebeto, che diversi corrieri, travestiti, furono dalla fazione che si agitava pel ritorno di Ferdinando spediti con quella notizia, altri all'esercito de' Collegati verso Piacenza, altri allo stesso Ferdinando in Messina, ed alcuni all'*Asilo di fede*. Il primo dei corrieri che giunse in quest'ultimo campo, giacchè conviene osservare che per maggior cautela ne furono spediti varii sugli stessi

punti e per diversi cammini, fu osservato dalla cima del monte nel momento in cui il principe Federico si disponeva ad abbandonar quella valle seguíto dal fido suo Demetrio, per raggiungere l' esercito di Gonzales da Cordova. La notte era oramai vicina, i cavalli insellati, ed il Principe, circondato da quei bravi, stava contraccambiando atti di amicizia, quando il segnale fu veduto sulla cresta della montagna verso settentrione. Siccome in quella ristretta circonferenza la più piccola cosa era un avvenimento, così tutti si affollarono a quella parte ad incontrar il corriere, che appena poteva parlare, tanto era dal camminar rapido ed incomodo stanco e sfinito. Nondimeno le interrogazioni si moltiplicavano. – D'onde venite? – Che ci recate? – e simili, si ripetevano in tutte le bocche; e non fu senza fatica che colui potè finalmente esclamare: « Giuro a Diana, lasciatemi respirare ». — « Sì, respirate, ma parlate, ma dite »; ed il nostro corriere, gettando in aria una bianca

berretta da mugnaio, gridò con quanto fiato avea nei polmoni: « Giuro a Diana, viva noi; Carlo è ripartito per la Francia ».

A queste parole il tumulto divenne generale. Dimentichi che la loro sicurezza dipendeva dallo starsi occulti ed ignoti, non fu loro possibile di frenare una pazza gioia che poteva divenire funesta. – Carlo è ripartito per Francia, gridavano – Carlo fugge –. Per verità questa notizia era per quei derelitti tanto importante, che diveniva difficile l'impedir loro che ne manifestassero il contento. Gli inebbriava l'idea che presto avrebbero forse potuto ritornare ai loro focolari, in quel momento occupati da prepotenti nemici; rivedere quali la sposa, quali i figli, e quali anche le mura ed i sassi, poichè ad un esule i sassi e le mura della patria sono oggetti cari e preziosi. L'immaginazione vivace di alcuni di essi, secondando gl'impulsi del nativo entusiasmo, improvvisò alcune canzoni, le quali, adattata loro nel punto stesso una conveniente musica, passavano

ben presto di bocca in bocca, e s'imprimevano nella memoria colla stessa facilità con cui un dito s'impronta in una molle cera. Così, festeggiando e cantando, e dimenticando tutte quelle precauzioni che fino a quel giorno li aveano salvati, giunsero dinanzi al Principe, il quale, prima di aprire il plico consegnatogli dal Mugnaio di San-Germano, si affrettò ad insinuar loro silenzio e quiete, se pure amavano non essere scoperti prima che potessero trar profitto da quella importante notizia. Ma la moltitudine non riflette, e non pensava di fatti che alla fin fine la loro posizione non diveniva molto migliore, e che restavano tuttora pericoli da vincere, eserciti da distruggere, fazioni da disperdere, insomma mille ostacoli da superare, ostacoli che sempre accompagnano le divisioni intestine di un popolo nei momenti che una forza straniera lo conquide: laonde a dispetto delle preghiere del principe Federico e de' più assennati, la notte fu passata in canti patriotici ed in reciproche

congratulazioni. Queste circostanze, che facevano temere al Principe che ben presto non pervenisse all' orecchio de' Francesi la notizia di quel loro asilo, e premuroso per altra parte di effettuare la sua unione con Gonzales di Cordova, lo determinarono a levar quanto più presto quel campo, affrettandosi verso Seminara per raggiungere il grosso dell' esercito, giacchè tali erano le preventive disposizioni, cioè che tosto che il presidio di Napoli venisse ad essere scemato per la partenza di Carlo, Ferdinando moverebbe da Messina su Reggio, e Gonzales si avvierebbe co' suoi verso la Capitale.

Come però i primi impeti della gioia diedero luogo alla riflessione, la calma tornò a schierare dinanzi a tutti la necessità di fare i loro preparativi di partenza colla massima quiete; e gl' imbarazzi ed i pericoli di un viaggio non tanto breve, in mezzo a paese occupato da nemici, diedero a pensare anche a coloro che si mostravano i più arditi. Nè veramente quella

ritirata sarebbe stata per sè stessa assai difficile, ove si fosse trattato di un drappello di valorosi a' quali erano noti tutti i sentieri più angusti di quei monti; ma ciò che la rendeva tale, erano le donne, erano alcuni fanciulli, e cinque o sei vecchi, i quali si erano inconsideratamente allontanati da Napoli al primo giungere dei Francesi per tener dietro quali ai mariti, quali ai padri e quali ai loro figli. I pochi giovani che non aveano colà nè padre nè sposa, proponevano di lasciarsi addietro quell' inutile treno; ma questo partito svegliò lamenti senza fine, e querele contro quelli ai quali era inconsideratamente scappata di bocca quella proposizione; e per aver pace furono anzi obbligati a dire che ciò non era stato che uno scherzo: tanto le donne se l'aveano presa a cuore.

Determinata così la partenza di tutti, furono ripiegate le tende, e fatta una rivista generale dal Principe affine di dispor la marcia in modo che riuscisse meno incomoda e pericolosa. Gli uomini ben ar-

mati ed in istato di combattere erano sessantaquattro, ventitrè le donne, e dodici o quindici vecchi e fanciulli. Aveano con loro da circa quaranta cavalli, ed alcune slitte lunghe e strette, costrutte a posta per trasportare i bagagli per quelle anguste strade. Quindi si determinò che dodici o quattordici cavalli sarebbero impiegati pel treno degli attrezzi, delle donne, de' vecchi e dei fanciulli, ai quali sarebbero rimasti in guardia, per prevenire le accidentalità del cammino, una dozzina d' uomini ben armati. Il rimanente dei cavalli fu distribuito ad altrettanti cavalieri che a vicenda doveano precedere il convoglio all' avanguardo, e scortarlo alla coda. Il rimanente a piedi, percorrendo i sentieri scorciatoi, doveano far l' uffizio di esploratori.

Così disposte le cose, furono immantinenti spediti quattro uomini, ai quali venne affidato l' incarico di avanzarsi e retrocedere a vicenda, e a misura che trovavano libero il cammino; e Demetrio fu tra questi.

All' indomani, allo spuntar dell' alba, si

posero in marcia tutti, da principio con quella confusione inseparabile da tali circostanze; ma a poco a poco, l' ordine succedendo, le cose progredirono a dovere. Annibale Trivulzio accompagnava il Principe all'avanguardo; e Lodovico a cavallo comandava il drappello retroguardo. Tale disposizione non andò sulle prime troppo a genio a quel vecchio guerriero, perchè credette che gli fosse stato affidato quel posto come uno de' meno pericolosi; ma giudicando poi, che se realmente era tale fino a che si trovavano impegnati in quelle gole, diveniva in appresso il più importante tosto che si fossero veduti fuori di esse, pigliò il suo partito, ed aprì la conversazione con quelle dame, molte delle quali erano più che belle, e che adagiate sulle lunghe slitte aveano l' aria di quelle vivandiere che sogliono tener dietro agli eserciti. Fra queste poi si trovava la sua amabile pupilla; e la predilezion sua per quella infelice donzella era cresciuta a segno che andava orgoglioso di vederla sotto alla immediata sua tutela.

« Eccomi dunque, diceva egli cavalcando a fianco alle slitte quando la strada lo permetteva, o dietro ad esse quando si trovava angusta, eccomi destinato alla guardia delle donne come un eunuco alla sorveglianza del serraglio. Bell' impiego per un comandante generale! »

« Parmi, General Trivulzio, rispondeva una Signora alla quale quarantacinque anni di età davano il diritto di parlare con libertà, parmi che quest' impiego non dovrebbe dispiacervi tanto, a meno che non siate cambiato da qualche tempo in poi. Quando vi conobbi per la prima volta dieci anni sono ... ».

« Dieci anni sono! ripigliava Trivulzio: Signora, volevate dire del 1475, l' anno del Giubileo, e sono adesso vent' anni. Se vi sovviene si fu in Roma al convito delle nozze di Giovanni della Rovere nipote di Sisto IV colla figlia di Federico di Montefeltro. Voi m' eravate vicina, bella allora come una rosa ... Che bei tempi, Marchesa mia! che bei tempi, corpo del dia-

volo! Ma voi eravate già vedova da cinque o sei anni; e mi sovviene appunto che aveva avuto anch' io la fortuna di perdere mia moglie, e che vi proposi un matrimonio lì sui due piedi. Ma voi, per buona sorte, mi rispondeste che volevate pensarvi un poco, e v'ho pensato anch' io tutta la notte successiva, e la dimane... (tanto è vero che la notte è la madre del buon consiglio!), la dimane avea cambiato pensiero. Voi poscia abbandonaste Roma per seguire a Firenze vostro zio Salviati quando fu nominato arcivescovo di Pisa. Scusatemi, Marchesa, io vi rammento delle tristi cose; nondimeno...(1) Ma mi avvedo ch' io vi rattristo. Parliamo d' altro ».

La Signora, poco soddisfatta della memoria cronologica del Trivulzio, finse di sentir grave rammarico per la disgrazia dello zio, e si condannò al silenzio.

---

(1) Salviati arcivescovo di Pisa, uno dei principali attori della congiura dei Pazzi, fu fatto appiccare dal gonfaloniere di Firenze Cesare Petrucci.

Egli allora si rivolse a due giovinette, spose da pochi mesi, e che aveano voluto seguire i loro consorti in quell'esilio. Queste non potevano temere le rimembranze di vent' anni addietro: laonde accolsero di buon grado il vecchio guerriero nella speranza di allontanare i timori, dai quali non potevano difendersi in quelle montagne. Fra quelle due signore stava Lucilla timida come violetta che procura nascondersi tra l'erbe, ma bella in sostanza come la Venere pudica. Trivulzio adunque indirizzandosi ad esse:

« Come vi garba, disse, mie belle signorine, questo modo di viaggiare? Certo dovete trovarlo incomodo. Nondimeno, siete lì un gruppetto di persone avvezze ai disagi. Voi, marchesina Savelli, avete più volte sentito il rimbombo delle cannonate, giacchè, se non m' inganno, voi eravate a Velletri con vostro padre quando Roberto Malatesta e Gian Giacomo Piccinino attaccarono il Duca di Calabria a Campomorto; e siete stata obbligata a

rifugiarvi a Cosenza dopo quella battaglia rimarchevole; e voi, signora Bianca Vanosi, voi eravate ancora in fasce quando vostro cugino Lampugnano liberò Milano da quel figlio di Belzebù, vero mostro in carne ed ossa, Galeazzo Sforza. Voi non ve ne ricordate, nè potete ricordarvene perchè avete ancora il latte sulle labbra, ma vi hanno fatto fare delle belle corse per sottrarvi alle ricerche dei partigiani, dei fratelli, e della vedova di Galeazzo Buona di Savoia. La loro vendetta doveva estendersi sino sui bambini. Povera Bianca! Buon per voi che v' han portata in Napoli dove avete trovato asilo e protezione. – Della mia pupilla non ne parlo. Dite, Lucilla, non avete ancora raccontata a queste signore la vostra istoria? »

« Voi sapete, o signore, rispondeva Lucilla abbassando le lunghe palpebre sui neri e grandi suoi occhi, voi sapete se la mia istoria è di un genere che meriti di essere raccontata a persone della sfera di queste dame ».

« E perchè no ? ripigliava il Trivulzio. Nondimeno, avete ragione. Capisco che non è questo il momento più opportuno. Adesso non è tempo di parlar di malinconie. Quando i pericoli minacciano il corpo, conviene esilarare lo spirito per respingerli con coraggio. Allegria dunque, allegria ».

Lasciando quindi ad un tratto le donne, ritornava Trivulzio al drappello che avea sotto i suoi ordini; e parlando a questi delle battaglie combattute, a quelli delle ferite riportate da' loro maggiori, procurava di rifrancarli tutti, affinchè non si mostrassero minori nè di loro stessi nè dei loro padri quando si trovassero nelle occasioni. E pareva che le occasioni non dovessero farsi aspettar molto.

Il drappello dell'avanguardo procedeva con maggior quiete. Guidato dal Principe, naturalmente cauto e taciturno, ed accompagnato da Annibale, al quale pensieri teneri occupavano la mente, l'avanguardo, diciam noi, camminava guardingo ed in

silenzio. Vero è bensì che il loro posto esigeva la massima cautela, perchè potevano correr rischio d'incontrar nemici nascosti nelle macchie, quando la retroguardia credeva di potersi impunemente abbandonare alla sicurezza, sino a che quei che la precedevano non davano segno di allarme.

In tal modo progredirono per circa sei ore, dopo le quali, stando per addentrarsi in una gola stretta e difficile, dove appena potevano camminar due cavalli di fronte, e per conseguenza dove le slitte correvano pericolo di essere rovesciate, stabilirono una pausa di due ore, determinati d'inoltrarsi quindi tutti a piedi non tanto per alleviare i cavalli, quanto per prevenire qualunque sinistro accidente. Diedero perciò opera a rifocillarsi, ed a riposarsi per acquistar lena e vigore pel rimanente del cammino.

Mentr'erano in queste occupazioni, parve a taluno d'avere intraveduto persone sopra una vetta alquanto discosta ed ingombra da vepri folti e spinosi, le quali stessero

ad osservare il campo. Ma siccome di tratto in tratto si erano incontrati alcuni pastori, i quali aveano stanza per quelle inospite montagne, così si giudicò che fossero gente di quei dintorni, mossi ad osservar per curiosità, ed a tenersi nascosti per timore. In questa supposizione si negligentò di spedire esploratori onde verificare la loro qualità e numero, tanto più che il convoglio non doveva passare da quella parte, chè anzi se l'erano già lasciata addietro di circa un mezzo miglio.

Dopo un conveniente riposo s'internarono in quella gola non senza averne prima fatta perlustrare una parte dal giovine Demetrio e da' suoi compagni, ai quali era stato affidato quell'uffizio. Il cammino divenendo estremamente difficile, cresceva l'ansietà, massime nelle donne, tanto più che si avvicinava la notte. Gli uomini incoraggiavano i cavalli da tiro, sostenevano le slitte nei passi più angusti, le rimettevano quando si rovesciavano, di modo che la sola avanguardia stava sulle difese.

Erano in queste occupazioni, e si trovavano appunto in uno strettissimo calle fiancheggiato da ambe le parti dai monti che si alzavano di più braccia al disopra del livello del cammino, sì che i cavalli accoppiati a due a due non potevano più oltre progredir di fronte, e le slitte, sebbene strettissime, occupavano tutta la larghezza della strada. Furono perciò costretti per avanzare ad attaccar di fila i cavalli, ed anche in quel modo il passo si trovava così angusto, che quelli che procedevano innanzi non potevano assolutamente comunicare con quelli che seguivano i carri, senza scavalcarli. Ad un tratto un drappello di Francesi prorompendo impetuosamente da alcune fratte furono addosso agli Aragonesi quali col fucile in mira, e quali cogli archi tesi. « Arrendetevi tutti, gridarono: arrendetevi tutti, o siete morti ». Sorpresi all' improvvista proprio colle mani in mano, non seppero a qual partito appigliarsi, poichè altri aveano le loro carabine e pistole sui cavalli, altri

le spade nei foderi, ed erano anche nell'impossibilità di essere soccorsi dai compagni, i quali, quantunque a pochi passi, non potevano sull'istante aiutarli a cagione delle angustie sovra descritte. Le donne spaventate alzarono grida di paura e di disperazione; i fanciulli si avviticchiarono alle ginocchia delle persone che più si trovarono vicine. Lodovico Trivulzio rinvenne pel primo dalla sorpresa, che non durò che un istante, durante il quale ebbero luogo gli atteggiamenti ora descritti; ed appena i Francesi replicarono: « Arrendetevi », che tratte le pistole che portava alla cintola ne sparò una contro colui che più gli stava vicino. La palla colpì il nemico nella parte anteriore della spalla, e lo rovesciò a terra. A questo colpo incoraggiati gli altri si accingevano ad imitarne l'esempio; ma il tempo mancò loro: chè tenendo i Francesi il luogo più alto, e profittando della superiorità del sito e della sorpresa, balzarono loro addosso, e quale atterrando, quale minacciando gli ebbero ben tosto

messi nell' impossibilità di difendersi. Lodovico Trivulzio diresse il secondo suo colpo sopra un altro avversario, ma nel momento stesso un enorme sasso gli piombò tra capo e collo, e lo stramazzò semivivo e senza sensi al suolo. Spicciatisi così di colui che gli altri poteva animare alla difesa, non fu difficile a pochi di que' Francesi lo spingerli indietro per quel cammino stesso che aveano poco prima percorso, nella mira di disgiungerli dai compagni, mentre gli altri assalivano l'avanguardo che ormai aprendosi la strada tra i bagagli e le slitte veniva in soccorso degli amici. Ma era troppo dispari la lotta. La gola del sentiero era angustissima; una parte dei Francesi teneva l'altura del monte, e ben s'avvide il Principe ch'era assai difficile il resistere, e che loro non rimaneva altro scampo fuorchè di procedere in fretta procurando di pigliar largo, e salire sulle creste laterali dei monti per combattere con qualche eguaglianza. Ogni loro cura perciò fu posta ad ottenere questo

scopo, che avrebbero anche difficilmente conseguito perchè dovevano retrocedere in uno sfilato ad uno ad uno, ed incalzati da nemici che non potevano offendere. Ma quattro freccie fischiarono ad un tratto all' orecchio degli assalitori, e tre di queste colpirono così bene nel segno, che sorpresi a loro volta di vedersi aggrediti senza sapere nè da qual parte nè da chi, si arrestarono improvvisamente. Il giovine Demetrio, che, come dicemmo, precedeva con tre esploratori il convoglio, all' udire in lontananza e dietro di sè i colpi di fucile, si era coi compagni soffermato un momento: quindi prendendo con loro in fretta il rovescio della montagna, costeggiarono il cammino già percorso; e visti a certa distanza i nemici che balestravano il loro drappello, pigliarono cautamente sito dietro un gruppo di grosse quercie, e li salutarono con quella scarica. Mentre i Francesi stavano attoniti guardandosi intorno, una seconda salva di frecciate fe' loro conoscere il punto da cui partivansi,

e vi corrisposero immediatamente con diverse fucilate; ma troppo bene erano quelli riparati dietro le piante che li proteggevano, perchè loro potessero far danno. Intanto il Principe ed Annibale con alcuni compagni pervennero col favore di quel diversivo a pigliar il largo ed a salire sulla cresta opposta. Allora la zuffa cominciò a divenir più eguale, e di mano in mano che avanzavano, sfavorevole ai Francesi, perchè Demetrio ed i tre arcieri suoi compagni lanciavano impunemente le loro freccie, e colpivano quasi tutte a segno. Dall' altra parte D. Federico ed Annibale col loro drappello aveano potuto sparpagliarsi; e trovandosi in posizioni dove era impossibile l' assalire in massa, acquistarono un vantaggio considerevole. Non furono tardi i Francesi ad avvedersi che aveano perduta ogni superiorità, e minacciati da più parti, retrocedettero con ordine dietro i loro prigionieri, i quali erano già stati posti in sicuro.

Non fu piccolo il dolore del Principe

quando si vide separato dai compagni, e particolarmente dal Trivulzio, poichè, così semivivo com'egli era, venne, durante la zuffa, trasportato cogli altri prigioni. Ma Annibale sopra tutto non poteva darsi pace. Oltre alla perdita del padre, del quale s'ignorava al giusto la sorte, poichè si sapeva bensì ch' era stato colpito, ma non in qual modo nè da qual arma, egli si disperava per la sua Lucilla. Suo primo pensiero fu di correr dietro a quel drappello, e tentare di riavere gli interessanti prigioni; ed in questo disegno rianimando i suoi, procurava di farsene seguire. Già ristretti insieme cominciavano a retrocedere verso la sottoposta valle, e quantunque questo progetto fosse riconosciuto più che imprudente, nondimeno, siccome quasi tutti aveano perduto qualche persona cara, così dimentichi di ogni pericolo correvano volentieri ad affrontarli. Ma non ebbero appena fatti dugento passi, che da due parti opposte videro venir loro a rincontro gran numero

di Francesi, i quali, avvertiti dagli amici, seguivano le loro traccie. Diveniva quindi impossibile l'eseguimento di quella impresa, e progredire di soli cento passi era un esporsi a certa morte senza la più piccola speranza di ottenere il benchè minimo vantaggio. Allora il Principe, usando dell'autorità sua, ritenne quegli sconsigliati, e gli obbligò a ritirarsi in buon ordine, tanto più che la notte cominciava a stendere il bruno suo manto sulla cima di quelle montagne.

Deviando dal sentiero battuto, non avendo più ormai nè bagagli nè donne, guadagnarono un'altura tutta frastagliata da virgulti, da vepri, e da piante basse e foltissime. Da quella punta potevano dominare tutte le strade, ed osservare le mosse dei nemici, non che difendersi con vantaggio ove fossero stati attaccati; o potevano ritirarsi per diversi sentieri ove avessero giudicato più a proposito appigliarsi a questo partito. La notte era già di tre ore avanzata quando giunsero sul colmo di quella

vetta, sulla quale uno spianato di circa trecento metri di circuito servì loro di campo. Ivi presero in silenzio riposo, dopo aver poste qua e là sul margine della montagna alcune sentinelle destinate a vegliare alla loro sicurezza. Quella notte fu per quei miseri assai trista. Senza tende, senza viveri, ed in preda al dolore delle sofferte perdite ed alle idee dei numerosi pericoli che li circondavano, pochi poterono gustare un sonno ristoratore.

Capitolo Vigesimoquarto.

Or ve'! Dove son io? Sarebbe questa
Illusion d'un sogno, o son briaco?
Io montai dalla cucina,
Or mi trovo in un salone:
Fosse mai la fata Alcina
Di tal cambio la cagione?
Il Principe Spazzacammino.
Antica Commedia.

Non meno dolorosa era la situazione degli infelici prigioni. Ricacciati in fretta verso Bisignano, piccola città situata sopra un' eminenza, si abbandonarono a tutto l'orrore della disperazione, quantunque venissero trattati con tutti i riguardi compatibili colla fretta che sulle prime incalzava i loro custodi, fretta che andò diminuendo di mano in mano che il pericolo di essere assaliti dall' altro drappello aragonese perdeva di probabilità. Lodovico Trivulzio era stato posto sovra una barella, e trasportato, sempre fuor de' sensi, mercè le

cure de' suoi amici sul principio, e quindi per quelle dell' official francese, il quale udita la qualità del ferito credette dover suo il fargli prestare tutta quell' assistenza che poteva richiamarlo a vita. L' infelice Lucilla avea percorsa tutta la strada a piedi, sempre a fianco di Lodovico sostenendogli la testa, bagnandolo delle sue lagrime, e pregando l' official francese perchè ordinasse che si sostassero affinchè non avesse troppo tardi soccorsi. E appena ebbe questi l' avviso da' suoi che non potevano più essere dagli Aragonesi raggiunti, ebbe la compiacenza di accordare mezz' ora di riposo, il qual tempo venne impiegato a visitare la ferita. Quantunque non si trovasse colà persona dell' arte, fu però riconosciuto che non v' era esteriormente lesione di gran conseguenza, e si credette che il solo contraccolpo avesse prodotto una commozione al cervello, cagione immediata della perdita dei sensi. Ma nessun soccorso si poteva colà porgere al Trivulzio: laonde si giudicò più opportuno di progredire in

fretta verso Bisignano, dove giunsero dopo molte ore di faticosissime strade. Là gli uomini furono rinchiusi in una chiesa cambiata ad uso di quartiere, e le donne in un convento di monache scalze agostiniane, nel qual convento, a dispetto delle regole dell'ordine, venne pure in una camera appartata deposto il Trivulzio. La povera Lucilla riclamò, piangendo e singhiozzando, il permesso di assistere suo padre, chè con tal nome si era avvezzata a chiamarlo; e quel permesso le venne senza difficoltà accordato dall' official comandante, giovane in cui la pietà e la gentilezza non erano minori del brillante valore e del prudente coraggio. Due chirurghi furono immantinenti chiamati perchè prestassero al ferito tutti i soccorsi dell'arte; e come si furono assicurati che realmente non v' era altra lesione fuorchè quella che dalla scossa poteva aver sofferto il cervello, gli trassero più volte sangue, e ordinarono fomentazioni fredde sul capo, le quali vennero fatte e continuate per di-

verse ore dall' amabile Lucilla, che poneva in quelle officiose occupazioni tutta la sollecitudine e l' affettuosa inquietudine di una tenera figlia, o di un' amante.

Si passarono quasi venti ore senza che il misero potesse riaversi a segno di dar speranza di vita. Dopo questo tratto di tempo, e mercè le indefesse cure degli assistenti, egli incominciò ad aprir gli occhi; e quantunque li girasse con una stupida indifferenza sugli oggetti che lo circondavano, una purissima gioia brillò sul viso dell' affettuosa Lucilla a quella vista. Ella stava china sul volto di lui, ed appoggiavagli leggermente la man destra sul vertice del capo, mentre colla sinistra si sosteneva sulla sponda del letto. Ella avrebbe voluto parlare, dir mille e mille cose, ma la piena degli affetti le ricalcava le voci in gola. D' altronde, erale stato raccomandato il silenzio, e questa raccomandazione lottava col desiderio di affrettare una parola dalle labbra dell' infermo. Due di quelle religiose stavano a piedi del letto con una

monastica rassegnazione, che contrastava singolarmente colla sollecitudine di Lucilla.

Lodovico fissò sulle prime le circostanti, come chi mira senza vedere: le sue idee confuse e stravolte duravano fatica a riordinarsi, e quando cominciarono ad accozzarsi con qualche regolarità, la stranezza degli abiti di quelle donne che vedeva a piè del letto, lo manteneva nelle dubbiezze di uomo che non sa di esser desto, o di sognare.

Indossavano una specie di cappa color cilestre, rassomigliante moltissimo ai moderni *dominò*: scendeva dal collo sino alle calcagna, e si fasciava alle reni con una larghissima benda dello stesso colore; aveva due amplissime maniche non dissimili da quelle delle nostre toghe magistrali; il capo ed il volto si nascondevano in un ampio capperuccio, e sottoposte allo stesso capperuccio scappavano dai lati sulle spalle, e sino alla metà del corpo, due ali bianche a pieghette che prestavano alla fisonomia una cert' aria bacchettona.

Un crocefisso d'oro pendente da un nastro simile al colore della veste, dava l'ultima mano a questo abbigliamento.

Dopo averle fissate ben bene, Trivulzio guardò Lucilla, ed i suoi occhi sembrarono acquistare una certa vivacità che diedero a divedere che l'aveva riconosciuta: quindi li portò sugli oggetti che lo circondavano. Era in un letto con tendine a righe color di rosa, chiuse a man destra per intercettare la luce di una finestra laterale che avrebbe potuto essergli dannosa ove direttamente gli avesse colpiti gli occhi. Il muro che avea di fronte era coperto di un amplissimo quadro su cui stava distesa una cortina verde per difenderlo dalla polvere. La parte sinistra era occupata da un tavolino coperto di un tovagliolo bianco su cui si vedeva, oltre gli arnesi che servivano per la medicatura, un secchiello di acqua benedetta ed un aspersorio.

« Corpo di Plutone!.. » fu la prima frase che gli uscì dalle labbra dopo aver

considerate tutte queste cose: alla quale esclamazione poco cristiana suor Radegonda e suor Marta si fecero il segno della croce. Ma Lucilla si affrettò ad interrompere il corso di queste idee, non consentanee nè alla santità del luogo, nè alla delicatezza delle orecchie monastiche, col dirgli in affettuosissimo tuono:

« Chetatevi, padre mio, e ditemi come vi sentite? »

« Come mi sento?.. Ma dove son io?.. Voi siete Lucilla... E cosa fanno quei due fantasmi?.. E chi sta dietro a quella lunga tendina? »

« Sì padre, ripigliò questa, io son Lucilla, la vostra figlia, la vostra pupilla; ma vi prego, tacete, e rimanete nella massima quiete ».

« In quiete? E chi può moversi?.. Ma chi sta là dietro a quella cortina? » E così dicendo Trivulzio pareva volesse far uno sforzo per rialzare il capo.

« Oh oh! proseguiva, chi m'afferra pei capegli?.. Lucilla, lasciatemi vedere chi sta là dietro ».

« Per carità, signore, diceva Lucilla ponendogli dolcemente la mano sulle labbra, per carità state zitto ». Indi rivolgendosi alle due monache: « Vogliate, proseguiva, vogliate aver la bontà di chiudere quella cortina del letto ». Quando ciò fu eseguito, l'infermo, le cui idee erano state in quel modo interrotte, si rivolse verso Lucilla, ma stanco dell'irritazione sofferta in quel breve colloquio, ricadde nel sopore primiero. Lucilla lo vide richiudere a poco a poco gli occhi; e il dolore e la tema tornarono a ripigliare il posto della gioia e della speranza.

Frattanto i due chirurghi vennero a rivedere l'infermo; e udito il racconto di quella specie di momentaneo delirio, ne ritrassero felice augurio, ripetendo quel disordinato ragionare dall' impressione repentina di oggetti affatto nuovi e tanto diversi da quelli che abitualmente doveva aver sott'occhio, sopra nervi che aveano sofferto una grave scossa; e quel sopore venne giudicato piuttosto sonno tranquillo

da cui speravano ch' egli avrebbe ritratto vantaggio.

Praticata perciò ancora una piccola sottrazione di sangue, si limitarono a raccomandare oltre alla continuazione dei bagni freddi sul capo, un perfetto silenzio, e l' allontanamento di tutti quegli oggetti che avrebbero potuto troppo vivamente ferire la sua immaginazione. Ordinarono poi una pozione calmante, della quale dovea l'infermo prendere alcuni cucchiai tosto che tornasse a svegliarsi. Alla sola Lucilla venne quindi esclusivamente affidato l'incarico d'infermiera, come a persona che gli era cognita e gradita. Le cortine del letto si tennero accuratamente chiuse, e le due religiose stettero in silenzio ad un angolo della camera dove non potevano essere vedute dal Trivulzio anche nella supposizione che fosse svegliato ed in sensi.

Lucilla si era seduta a fianco al letto col viso rivolto verso il capezzale; e tutto essendo in perfetta tranquillità a lei dintorno, cominciò a pensare alla trista for-

tuna che non pareva ancor sazia di perseguitarla. « Misera fanciulla! E chi non potrebbe non sentir pietà de' tuoi casi? Orfana fino dalla prima tua fanciullezza, costretta a vivere gli anni dell' innocenza e dei puri piaceri a fianco di un uomo ch'era una sentina di tutti i delitti, e che per assai tempo credesti tuo padre; obbligata ad assistere ai riti di varie religioni senza sapere al giusto qual fosse la tua; minacciata di pugnale da colui ch'era senza dubbio cagione di ogni tua più iniqua sorte; quindi sottratta quasi miracolosamente da' suoi artigli, ma senza appoggi, senza beni di fortuna, senza parenti, affidata alla generosità di due uomini, uno de' quali ti adora, e che appunto per tal ragione devi tener lontano da te; l' altro che solo tuo rifugio ti sta ora quasi moribondo sotto gli occhi... Misera Lucilla », esclamava tacitamente quella derelitta, « infelice ludibrio di nemica sorte! Che sarà di me?.. Che sarà di lui, di lui che quantunque per delicati riguardi mi abbandonasse alla

tutela di suo padre, vegliava pure colla massima cura sulla mia persona... di lui che mi vide condur prigione senza potermi soccorrere col possente suo braccio! Ah, chi sa se una freccia scappata dalla tremante mano dell' infimo de' suoi assalitori non traforò quel generoso suo petto! Che sarà di me, che sarà di lui? chi ci soccorre!.. » Mentre mentalmente si abbandonava a queste tristissime riflessioni, gli occhi suoi si portarono su d' un crocefisso d' avorio che stava appeso al letto dell' infermo. Stette alcuni minuti rimirandolo, e pareva che da quella immagine partissero raggi di consolazione, i quali, a poco a poco penetrandole nel cuore, dissipavano gradatamente le tristezze e le afflizioni. Allora, protendendo le innocenti sue mani a quella parte: « Ah sì, diceva ella in sè stessa; sì, lo sento. Dio veglia sulla sua creatura; e l'avversità colla quale gli piace travagliarmi, è la pietra di paragone con cui esperimenta la mia virtù e la mia costanza ».

Mentre ragionava, due rivi di lagrime

le inondavano le belle guancie; nè avrebbe pensato a frenarle, se un movimento dell' infermo susseguito da un lungo sospiro non avesse richiamata tutta la sua attenzione.

Lodovico riaprì gli occhi; ma questa volta non aveano quella espressione di smarrimento colla quale avea poco prima fissati gli oggetti circostanti. Lucilla si alzò, ed asciugandosi in fretta il volto, si accostò più da vicino, guardandolo con affettuosa inquietudine.

« Lucilla, le disse, dove siam noi? Che ci avvenne? Dov' è Annibale? dov' è il Principe?.. Dove?..

« Ah signore, rispose, voi saprete tutto, ma per carità state in silenzio. Voi siete stato gravemente ferito al capo, e la vostra salute dipende dal vostro riposo, dal rinunciare ancora per qualche poco ad ogni raziocinio ».

« Mi pare di aver ricevuto una terribile spinta sulla nuca... e sento veramente la mia testa vuota come un cocomero;

ma se non erro, noi ci trovavamo sul monte, e qui dove siamo noi? »

« Io non troverei nulla di più consolante che compiacere in tutto alla vostra curiosità narrandovi quanto potete bramar di sapere; ma aspettate, tollerate ancora qualche tempo. Lasciamo che il vostro cervello ripigli un po' più di aggiustatezza ».

« Ma che? Ho io avuto il cervello guasto? Sono pazzo io? »

« No, no, voi non siete mai stato fuor di senno; ma avete sofferto una grave scossa, ed i chirurghi sono d'avviso che abbiate bisogno di somma quiete, di perfetto silenzio per ripigliar presto le vostre forze ».

« I chirurghi? Quali chirurghi? E dove sono eglino? »

Qui Lucilla, vedendo che ogni parola diveniva per lui materia o di commentario, o d'interrogazione, avvisò che il meglio fosse narrargli succintamente l'avvenuto: locchè fece con tutta quella circonspezione ch'era più atta a diminuire in lui il do-

lore di essere separato dal figlio e dal Principe, ed il rincrescimento di trovarsi prigioniero.

Com' ebbe terminato, Lodovico stette alcuni momenti in silenzio; quindi ripigliò.

« E vi hanno permesso, mia cara, di farmi da infermiera? »

« Sì, pàdre mio: senza di ciò sarei morta di dolore. E nella mia disgrazia non mi trovo affatto priva di consolazione, poichè m' è dato potervi essere di qualche utile ».

Lodovico trasse lentamente la mano dal letto, e pigliando quella di Lucilla che fu sollecita a stendergliela: « Buona, affettuosa fanciulla », disse, e stette rimirandola colla più tenera compiacenza.

« Ora, padre mio, continuò questa, sempre tenendo la sua mano in quella di Lodovico, ora che sapete presso a poco quanto desideravate, rimanetevi in quiete, e prendete alcune cucchiaiate di questa pozione calmante ».

« Dalle tue mani, amabile figliuola,

prenderei anche l' arsenico : passando per esse, perderebbe le sue qualità micidiali ».

Trivulzio trangugiò la bevanda; quindi storcendo il naso e la bocca come persona infastidita: « Bisogna confessare, disse, che questi ordinatori di porcherie si rassomigliano tutti, siano essi italiani o francesi. Che razza di gusti!.. Puh!.. le medicine sono peggiori dei mali. Puh!.. non ne vo' saper altro ».

« Passando per le mie mani, ripigliò scherzando Lucilla, non ha dunque acquistato buon sapore? »

« No, no, scusatemi. Voi potete far dolce anche l'assenzio o il fiele; ma questi intingoli!.. Però adesso è fatta: l' ho trangugiata, e buona sera ».

« Statevi ora in silenzio, e riposatevi: io mi ritiro per non esservi motivo di parlare; ma se vi abbisogna qualche cosa, son qui a due passi con queste buone Religiose ».

« Le Religiose? Non mi avete ancor detto che vi fossero qui Religiose. E dove sono? »

« Eccole, eccole: si affrettò a dire Lucilla aprendo la cortina di fondo; non vi alterate ».

« Signore, disse Trivulzio, perdonatemi: vi ringrazio di tante cortesie... Lucilla, io ho veduto in sogno due fantasmi che rassomigliavano a queste buone signore ».

« No, padre mio, riprese Lucilla, voi non avete sognato. Le avete realmente vedute; ma la vostra testa, ancor debole, non poteva distinguere sotto quell' abbigliamento persone che non avete veduto mai ».

« Avete ragione, Lucilla, poichè mi pare di aver anche osservato quella tendina che, se non isbaglio, difende qualche quadro ».

Ma qui Lucilla, volendo ad ogni costo interrompere quel colloquio, richiuse le cortine, e costrinse quasi il Trivulzio al silenzio, ritirandosi in punta di piedi. Era ormai notte, e l' oscurità divenendo sempre più fitta, e la quiete più perfetta,

egli, a dispetto delle cose narrategli da Lucilla, che sul principio lo tennero un po' svegliato, finì coll' addormentarsi profondamente.

Capitolo Vigesimoquinto.

Ch' io vi spieghi perchè son così grasso,
E ho tanta ciccia e così soda intorno?
Dal Medico toccar mai non mi lasso.

D' un anonimo.

Prima che l' alba cominciasse a spuntare, il principe Federico ed i suoi, fatta una ricognizione nei contorni, abbandonarono chetamente lo spianato che loro avea servito di asilo, ed internandosi per ardui sentieri si sottrassero alle indagini dei loro nemici, i quali mal pratici delle strade, e timorosi di essere all' improvviso cólti in qualche imboscata, non osarono penetrare in quelle gole, nelle quali gli Aragonesi difficilmente avrebbero potuto esser vinti, se non erano sorpresi; e dalle

sorprese doveano per assai tempo guarentirsi dopo il fatto della sera antecedente. Per altra parte le notizie che da tutti i punti del Regno giungevano in Napoli, erano di natura tale da rendere guardinghi i Francesi. Ferdinando e Gonzales di Cordova aveano assalito Reggio; ed i Reggiani, aprendo furtivamente una porta, facilitarono loro la presa della città. Diedero quindi opera ad espugnare la Rocca, e vi pervennero tre giorni dopo. Com' ebbero questo primo punto d'appoggio, spedirono corrieri al principe Federico, perchè facesse ogni sforzo per raggiungerli coi pochi suoi fidi. Frattanto D' Obignì raccolse in fretta le genti d'arme ch'erano rimaste alla guardia della Calabria, e si affrettò incontro al Monarca napoletano ed al suo confederato, per tentare di venirne a battaglia prima che inoltrandosi nell'interno il loro esercito, già formidabile, non ingrossasse pel gran numero de' partigiani.

Uno dei corrieri spedito al principe Fe-

derico, obbligato a deviare nelle montagne, lo incontrò per combinazione il secondo giorno del penoso suo cammino per quelle difficili gole, e per quegli aspri dirupi. La notizia della presa di Reggio rianimò il coraggio già quasi spento dei pochi suoi fedeli, i quali posero ogni studio per ricongiungersi al grosso dell' esercito, che a tenore delle disposizioni nel messaggio descritte dovea procedere verso Seminara.

Dopo altri sei giorni di faticosissime alpestri strade poco mancò che non cadessero tutti prigionieri dell' avanguardia dell' esercito di d' Obignì; ed al solo favore della notte dovettero la loro salvezza, poichè protetti dalle tenebre poterono guadagnare il famoso bosco di Agatocle presso Valenza, e all' indomani, oltrepassato Monteleone, San-Pietro e Seminara, dove erano numerosissime le rovine dell' antica Tauriano, penetrarono nella foresta di Solano, nella quale accampava l' avanguardo dell' esercito di Ferdinando e di Gonzales.

Non fu piccola l'allegrezza di Ferdinando quando potè riabbracciare lo zio; e le accoglienze fatte a' suoi seguaci non furono minori delle aspettative. Gravemente gl' increbbe la perdita di Lodovico Trivulzio; e per dimostrare tutta la stima in cui tenea quel prode, colmò di benefizii Annibale suo figlio, promovendolo al grado di colonnello. Anche il giovane Demetrio avrebbe ottenuto il grado di capitano, se la quasi infantile sua età non avesse frapposto ostacolo a quell' avanzamento, che poteva rendere scontenti i più vecchi, mal sofferenti di vedersi comandati da un ragazzo. Giudicò più opportuno di mantenerlo interinalmente aiutante di campo del Principe, decorandolo però dell' insegna dei bravi, distinzione della quale si trovò quell' ottimo ragazzo estremamente soddisfatto.

Non è nostra incombenza il qui seguire le operazioni militari dei due eserciti in quest' angolo della Calabria. Ci limiteremo a dire che s' incontrarono a Seminara

dove vennero alle mani, e dove il valor francese trionfò ancora una volta dell' inesperienza delle truppe di Ferdinando, che quasi tutte erano di fresco raccolte alla ventura; nè più agguerriti erano gli Spagnuoli, che per la prima volta vedevano il fuoco. È però forza confessare che si combattè per assai tempo con accanimento e ferocia da ambe le parti, poichè il coraggio e l' autorità dei capitani tentava di supplire al difetto dei soldati. Nondimeno, come dicemmo, il campo rimase ai Francesi, e Gonzales di Cordova tornò a Reggio, mentre Ferdinando col principe Federico, Annibale Trivulzio e Demetrio riguadagnavano Palma. Ma non venne meno, per questo infruttuoso tentativo, in Ferdinando nè il desiderio di riacquistare il suo Regno, nè la prontezza per l' eseguimento de' suoi progetti: giacchè, raccolte in fretta e le galere che avea seco condotto d' Ischia, e quelle quattro sulle quali suo padre Alfonso si era da Napoli partito, ed i legni

delle truppe venute di Spagna, e quanti più ne potè raccorre dai Baroni e dalle città di Sicilia, mosse pochi giorni dopo verso Salerno, dove giunse appena, che vide le sue bandiere sventolar da per tutto.

Lo stesso avvenne alla costa di Malfi, ed alla Cava: quindi si avviò sopra Napoli, dove il fermento che ogni dì più cresceva, gli facea sperare una sollevazione in favor suo. Gonzales intanto si avanzava di nuovo per terra, perchè d' Obignì, prevenuto della ribellione di quella Capitale, retrocedeva in fretta per non esser cólto fra due fuochi.

Mentre succedevano tai cose, i prigionieri che lasciammo a Bisignano erano stati diretti su Napoli. L' official comandante, che avea immantinenti spedito il rapporto del fatto al vicerè Monpensieri, avea avuto ordine di trattare con tutti i riguardi il general Trivulzio, di sollecitarne la guarigione, e di lasciarlo in libertà colle persone che gli appartenevano ove volesse dar la sua parola di onore di

portarsi in Napoli. Erano scorsi oltre venti giorni, duranti i quali Lodovico avea costantemente ricevute le più assidue cure, non tanto da Lucilla che gli si era costituita infermiera permanente, quanto dalle buone Religiose che a dispetto della famigliarità ch' egli mostrava avere col nome del Diavolo, si fermavano volentieri in compagnia di lui. Veniva altresì a passar seco alcune ore della giornata certo rispettabile personaggio col quale i nostri lettori strinsero già amicizia sul principio di questa istoria, e che forse avranno dimenticato perchè il corso degli avvenimenti era di natura da costringerci a non riprodurlo prima in iscena. Noi riferiremo qui la conversazione ch' ebbero tra loro Lodovico e questa nostra antica conoscenza la prima volta che si abboccarono insieme.

La convalescenza del Trivulzio era già a lodevole punto, quando una mattina suor Radegonda, una delle due infermiere del Generale prigioniero, domandò a que-

sto se non gli sarebbe discaro che gli fosse presentato il Medico del Convento, ottima persona che desiderava fargli i suoi complimenti.

« Cospetto! rispose Lodovico: il medico del Convento! Ma ha egli bisogno di domandar permesso per visitare un infermo? Venga, venga: egli mi onora, mi confonde. Vorrei essere in istato, che avrei doppiamente caro, di risparmiare al signor Dottore tanto disturbo ». Suor Radegonda gli fe' due inchini, uno per conto suo, l'altro per conto del Professore, e uscì per annunciare a questo le rispettose intenzioni dell' infermo.

Alcuni minuti dopo l' Esculapio entrò dietro alla consorella Radegonda, che si recò a dovere di precederlo spalancando i due battenti, e alzando a due mani le tendine della porta.

Una fisonomia giovialissima, un volto rubicondo e badiale, su cui alternavano i loro favori sanità e contentezza, una taglia un po' pesante e corpulenta, erano le

fisiche qualità del nostro buon dottore. Se quel suo viso simpatico risvegliava a prima vista una favorevole prevenzione del suo carattere, quell' aspetto di salute incoraggiava l' ammalato; e la più ricercata mondezza ed eleganza negli abiti dava a divedere l' uomo educato ed epicureo a dispetto della severità della toga nera. Egli si fe' dinanzi al Trivulzio con aria così disinvolta ed aperta, che il buon Generale perdè sull' istante quella disposizione a beffare propria di quasi tutti i militari quando s' incontrano colle vesti dottorali, massime se non hanno bisogno del soccorso di chi le porta. Egli si presentava per così dire inerme a lui, e gli veniva col cuore in mano, e pareva disposto a tollerar tutto colla mansuetudine di un agnello. Quindi Lodovico gli si fe' incontro con eguale cordialità, e da quel punto divennero amici.

« Signor Generale, cominciò il Medico, se io avessi creduto di potervi esser utile, sarebbero già molti giorni ch' io avrei sollecitato l' onore di riverirvi ».

« Voi giudicate troppo modestamente di voi, mio buon Dottore, nel credere di non potermi esser utile. E a chi lo sarete voi se non a un povero infermo che ha tuttora appena tanto fiato in corpo quanto basta per bere un bicchier di vino senza pigliar respiro? Ma, degnatevi accomodarvi ».

« È vero, sì, fino a un certo punto è vero. Ed io volea venirvi a vedere sino dal primo giorno che qui foste portato; ma come io seppi che quei signori Chirurghi francesi vi aveano levato sangue, poco mancò non isvenissi dal dispiacere. Che razza di maniera di medicar è questa? Il sangue, quel liquore più prezioso del Tokai, quel principio di vita, di salute, di appetito, di allegria, ve lo cavano dalle vene come se fosse acqua passata per vinacce, o peggio! *O tempora, o mores!* Sentite però, Generale. Benchè non sia venuto a vedervi per non mettermi in urto con quei vampiri che succhiano il sangue dell'uomo vivo, ho non-

dimeno procurato di curarvi alla lontana. Ho subito raccomandato alla signora Badessa di ordinare alla dispensiera che fornisse la vostra tavola di certi scelti alimenti più proprii ad affrettare la vostra guarigione ».

« Ah dunque io vi sono debitore degli squisiti bocconi de' quali veggo giornalmente arricchito il mio pranzo » ?

« Voi non mi siete debitore che dell' idea ch' io n' ebbi pel primo. Queste buone signore, vedete Generale, queste buone signore non hanno lumi troppo estesi per ciò che concerne e può convenire ad uno stomaco ammalato. Quando io presi la direzione della loro salute corporale, erano imbevute di certi pregiudizii seminati in questa comunità da un medico sciocco, partigiano della dieta, che voleva, per così dire, affamare il corpo come fareste voi con una fortezza che non poteste altrimenti costringere alla resa. Dieta, predicava, dieta, brodi lisci, minestrine leggiere, e poche frutta; e ricominciava poi

con ordine inverso frutta poche, leggiere minestrine, lisci brodi, e dieta. Che sciocchezze! Che errori massicci e pregiudicevoli! Ma, grazie al Cielo, egli è morto qualche mese prima della mia venuta; ed è morto diafano come il cristallo. Io rovesciai ben presto la medaglia; e, fosse eloquente persuasiva, fosse perchè la ragione è così chiara che salta agli occhi, feci toccar con mano che per un malato vogliono essere buoni brodi consumati, ottime gelatine, scelti volatili; e notate che questo metodo è eccellente anche pei sani. Guai a voi, Generale, guai a voi se foste capitato in questo ritiro sei mesi fa. A quest' ora voi sareste nel *regnum Cœlorum*, o vi trovereste più giallo di una pozione di manna ».

« La mia riconoscenza aumenta ad ogni istante. Io veggo di fatti che il vostro metodo dev' essere il migliore, perchè avete un viso che potrebbe far invidia a un professore della Sapienza ».

« Ma se vi dico che la cosa è così.

È un metodo esperimentato eccellente dalla creazione del mondo fino a noi. Ma, le indigestioni, le indigestioni stesse da che cosa credete voi, Generale, che abbiano origine? »

« Non certo dal mangiar troppo ».

« No: bravo! no. Dal mangiar male. Il calore, principale agente della elaborazione dei cibi, capite bene, il calore qualche volta cuoce male gli alimenti. E perchè li cuoce male? Perchè sono di natura da non lasciarsi cuocere a dovere. Non so se mi spiego abbastanza bene, ma il fatto è così. Chi sa, Generale, se voi m' intendete. Qualche volta stento ad intendermi da me; e ciò mi accade un po' prima del pranzo: ragione evidente che lo stomaco è il centro delle idee ».

« Io vi capisco a meraviglia, mio buon Dottore. Proseguite pure le vostre teorie ».

« Oh mi basta di avervi persuaso. Fate conto del mio avvertimento; e ritenete che i militari, per essere addetti a fatiche più laboriose, hanno bisogno di maggiori ri-

parazioni. Io ebbi una volta la sorte di pranzare in Firenze con un personaggio di alta sfera, guerriero di professione. Egli mi era seduto vicino; e mi avvidi che non dovea essere partigiano del fu dottor *Dieta* di questo convento, perchè fece onore ad un pranzo più che lautamente servito. Me ne ricorderò per un pezzo di quel bravo cavaliere ». Qui il buon dottore si fe' all' orecchio del Trivulzio, e soggiunse con un tuono di voce più sommesso: « Era il principe D. Federico ».

« Ah ah! ripigliò Lodovico, il principe D. Federico! Sì sì, mi sovviene ch' egli mi ha raccontato, non è guari, le particolarità di quel pranzo. Se non isbaglio voi dovete essere il dottor Sangioveto ».

« Dottor Sangioveto appunto, ripigliò questi battendo una mano contro l' altra. Ma che? Vi avrebb' egli parlato di me quel *mio buon signore amico?* »

« Se me ne ha parlato! Ma come diacine vi trovo io qui? Oh che fortunatissimo incontro! Vi assicuro che dopo

quanto egli mi ha detto di voi, io desiderava moltissimo di conoscervi ».

« Vi ringrazio di cuore. Che buon principe! Che buon signor amico! »

« Or vedi vicende umane! Il dottor Sangioveto mi era vicino, e siamo stati tanto tempo senza conoscerci scambievolmente. Ma come in questo convento? Avete voi abbandonato i Padri di San-Marco? »

« Vi dirò, signor Generale, vi dirò la cosa talquale è avvenuta senza cambiarvi sillaba. Io sono nato colle più pacifiche disposizioni; e la Natura nel formarmi non ha adoperato nessuno di quei principii sulfurei co' quali sono fabbricate le ossa e le midolle della maggior parte degli uomini. In queste tranquille disposizioni, indossata ch' io ebbi la toga dottorale (e Dio sa quanti sudori ho sparso per meritarla!) fui nominato medico del convento dei Frati di San-Marco in Firenze, e vi prestava i servigi della mia professione con soddisfazione di tutti. In

due anni non perdetti che un solo ammalato: è ben vero ch' io non ebbi a curar altri che quel solo. Le cose procedettero con calma e con ordine per alcun tempo, cioè fin a tanto che il demonio politico venne a soffiare nel recinto di quelle mura. Da quel punto in poi, addio pace, addio quiete; addio pranzi ben condizionati, addio vini ben conservati, addio ristoratrici delicatezze. A questi inconvenienti tentai di metter rimedio coll' abbandonare il convento; ma la confusione era al colmo. Ora mio fratello, partigiano fanatico del Savonarola, veniva a tentarmi perchè io pigliassi parte in quelle loro arrabbiate querele. Ora un Francescano volea provarmi, con non so quali libri alla mano, che la ragione stava tutta per la Corte di Roma. Misericordia, che intingoli! Io stava titubando sul partito che avrei dovuto prescegliere, quando un orribile sogno troncò il gran nodo, e mi decisi all' istante. Mi parve una notte di essere svegliato da uno spaventoso trambusto, e vedeva i frati

del convento correre, affaccendarsi, parlare sommessamente, lasciarsi e cercarsi di nuovo, e sempre col terrore dipinto sul viso. Io vidi poi una gran piazza sulla quale una folla di popolo circondava un rogo acceso, e mi pareva si dicesse che due frati doveano passare frammezzo a quelle fiamme. Tutte queste cose io vidi confusamente, e proprio come si vedono in sogno; ma ciò ch' io distintamente ho potuto discernere, si fu un palco di cattivissimo augurio, un patibolo bello e preparato per tre persone. La mia fantasia, alterata forse per essermi quella sera coricato senza cena, fe' sì che io mi figurassi dover io essere una delle tre vittime che si aspettavano. Io mi scossi, mi svegliai. Un sudor freddo m'inondava le carni: poco mancò che non perdessi i sensi. All' indomani una febbre ardentissima mi assalì. Io stetti quattordici giorni tra la vita e la morte, lottando e col male, e con altri medici, e con cattive medicine. Finalmente prevalsi su tutti: mi curai nella

mia convalescenza col mio metodo favorito, e del quale vi diedi poc' anzi la descrizione, e tosto che le gambe mi ressero, abbandonai Firenze, e mi trasferii a Roma. Quivi seppi che appunto il dottor *Dieta* avea abbandonate queste buone Religiose per portarsi a render ragione di tanti infermi ammazzati colle sue massime d'astinenza; e non mi fu difficile ottener questo posto, non troppo lucroso, ma in compenso posto di quiete, mio elemento naturale. Eccovi in succinto la mia storia. Voi, Generale, la racconterete al mio buon signor amico tosto che vi verrà fatto di rincontrarlo. Chi sa ch' egli nell' espansione dell' ottimo suo cuore non esclami: « Povero dottor Sangioveto! »

« Povero dottor Sangioveto! dirò io prima di lui. Io vi compiango davvero ».

« Oh adesso il mio stato non merita più compianti. Al passato non ci penso: procuro di rifarmi alla meglio, e spero che nulla verrà più a turbarmi in questo pacifico ritiro ».

Queste ed altre cose di simile natura furono il soggetto della prima conversazione tra il Trivulzio e il dottor Sangioveto; e tutti i giorni questi trattenimenti ebbero luogo con reciproca soddisfazione.

Finalmente la convalescenza del Generale essendo ormai confermata a segno da permettergli di abbandonar quell'asilo, l'officiale francese gli comunicò gli ordini che gli erano stati trasmessi, e le condizioni sotto le quali gli sarebbe stato concesso di partire sulla semplice sua parola d'onore. Lodovico credette di poterle accettare senza disdoro, e si dispose con Lucilla a lasciare il monastero, le monache e il dottor Sangioveto.

La carrozza che dovea trasportarli in Napoli era alla porta, e stavano prendendo congedo da quelle brave Religiose, le quali nel breve soggiorno dei due ospiti in quella casa si erano singolarmente affezionate alla giovinetta, che dal canto suo era rimasta edificata della vita tranquilla che colà dentro dovea condurre uno spi-

rito rassegnato ai voleri del Cielo, e perseguitato dall' avversa fortuna.

« Voi dovreste qui rimanervi con noi, le diceano esse, ossia che realmente pensassero che Lucilla potesse esser colà dentro felice, ossia che imitassero la volpe che avea perduta la coda. Abbandonate codesto mondo rio dove non s' incontrano che uomini perversi, dove non si gustano che piaceri avvelenati, dove ad ogni passo s' inciampa in un agguato teso da quell' angelo traditore e ribelle il cui nome sta sempre in bocca di vostro padre. Rimanete con noi. Qui tutto è santità, tutto è innocenza: nessuna briga, fuorchè quella sola di poter divenir un giorno badessa o priora. Lucilla . . . Che bel nome, suor Lucilla! Che bella figura farebbe questo viso soave avvolto in un velo candido come la neve! . . »

Queste ed altre moine di egual genere erano le persuasive che adoperavano per piacere a quella cara fanciulla; ma se l' eloquenza di un Cicerone avesse potuto in-

durre il di lei spirito e farla acconsentire a quelle proposte, era più che certo che il cuore sarebbe rimasto sulle negative, ed avrebbe respinto quelle insidie come uno scoglio respinge le onde del mare, sia che lo accarezzino, sia che lo flagellino. Stavano ripetendo per la millesima volta queste ragioni quando fu annunciato che la carrozza gli aspettava.

« Andiamo dunque, Lucilla, andiamo, disse Trivulzio: noi ventileremo in viaggio queste buone ragioni, e le metteremo in bilancia con proposizioni di un genere affatto diverso ch' io debbo farvi cammin facendo. Intanto, mie buone signore, gradite i miei più affettuosi ringraziamenti, e continuatemi i favori delle vostre orazioni. Dal canto mio avrò sempre in mente suor Radegonda e suor Marta quali le vidi la prima volta a piè del mio letto. Corpo del dia . . . o sia, per Bacco, mi sembravano due streghe in veste da camera. — Dottor Sangioveto! non cambiate mai il vostro metodo favorito di curare i conva-

lescenti, ed accettate voi pure le espressioni della mia riconoscenza per avermelo insegnato a tempo così opportuno ».

Il dottor Sangioveto lo abbracciò cordialmente, e gli raccomandò di non dimenticare di farlo presente *al buono suo signor amico.*

« Alto là, così basta, proseguiva Trivulzio: non tanti baci, che mi mangiate questa mia ragazza. Ma che? piangete? E voi pure Lucilla? Andiamo, andiamo, o piango ancor io. Allora sì: diranno che mi sono innamorato di una di queste signore... Andiamo dunque, che il cocchiere bestemmierà secondo il solito ».

Dopo un quarto d'ora passato ancora in alternative di pianti, di baci, di ringraziamenti e di proteste, pervennero finalmente alla porta del convento, dove si trovò l'ufficial francese, al quale Trivulzio stese la mano, e dopo avergliela scossa colla franchezza di un buon militare:

« Non mi scorderò mai, signor uffiziale, disse, nè del vostro valore nè della vo-

stra gentilezza. So che vi devo la vita, e desidero occasioni di provarvi che non me ne dimenticherò giammai. Addio, signore: signori, addio ». Salirono quindi in carrozza, Lucilla cogli occhi gonfi di lagrime, e lo stesso Trivulzio assai commosso, quantunque ostentasse disinvoltura.

Per quasi un miglio di cammino conservarono entrambi un perfetto silenzio, ma questo modo di viaggiare non conveniva a Lodovico, e cercò d'intavolare conversazione colla sua pupilla. Non è da premettere che l'affezion sua per quella amabile fanciulla era a dismisura cresciuta dacchè gli avea prestato una così amorevole assistenza nel corso di quella sua pericolosa malattia. Laonde i suoi discorsi dovranno risentirsi di quella disposizione di animo.

« Conveniamo, cominciò egli, conveniamo, mia cara Lucilla, che i Francesi sanno riunire ad un coraggio brillante, anche generosità verso i nemici. Che ve ne pare? »

« Voi ne avete ricevuto una prova che non lascia luogo a nessun dubbio ».

« Sì certamente, continuava Lodovico, ho ricevuto prove e dell'una e dell'altro: però la maggior prova di gentilezza non l'hanno fatto su di me, ma su di voi ».

« Sì certamente: non è stato piccol favore l'avermi permesso di assistervi ».

« E di aver rispettata la vostra innocenza quando nessuno poteva difendervi. Povera Lucilla! La vostra posizione in quei primi giorni dev'essere stata veramente critica. Se io fossi morto... Potevate ben dire: Son la pupilla del general Trivulzio; ma sì!.. Che cosa significa questo nome? – Sentite Lucilla... Voglio confidarvi un progetto che m'è venuto in capo quando sdraiato sul mio letto mi costringevate a starmene in silenzio. – Voi avete bisogno di una persona che sia rivestita d'un carattere... come sarebbe a dire... Ma, prima di tutto, parliamoci chiaro. Egli è ben certo che quel cane dell'Ebreo, che il diavolo portò con sè all'inferno, non è vostro padre? »

« Oh no, signore, si affrettò a dire Lucilla: no, per sicuro. Posso bene aver la mortificazione di non conoscere i miei genitori, ma so di certo che colui non mi appartiene per nulla. Egli stesso me lo ha confessato, quantunque io non avessi bisogno di quella confessione, perchè oltre all'aver io sempre sentito in me stessa una invincibile avversione per lui, ho certe confuse rimembranze di aver passati i primi anni di mia fanciullezza con persone di tutt'altra condizione. Ma pur troppo la mia fatalità m'ha tolto la più dolce delle consolazioni, quella di conoscere gli autori de' miei giorni! » Così dicendo, ella piangeva dirottamente; e Trivulzio, il cui scopo non era di affliggerla con tristi rimembranze, ripigliò:

« Non piangere, figlia mia; non ti rattristare: finchè questi miei occhi vedranno la luce del sole, a meno ch'io non divenga cieco, e sarebbe lo stesso, tu non mancherai di un padre affettuoso. Non è questo ch'io voleva dire. M'è sembrato,

se pure non m' inganno, perchè già son poco avvezzo a leggere nel cuore delle ragazze, mi è sembrato dico... Ma, Lucilla, spero che mi risponderete con franchezza: se non avrò letto a rovescio in questo vostro coricino, non cercherete adesso di farmi credere che mi sono sbagliato. Non è vero, Lucilla? »

« Signore, rispose la fanciulla traendosi un po' sugli occhi il suo velo; le mie labbra non si sono mai macchiate con una bugia. Dovete esser certo che non lo saranno oggi per la prima volta ».

« Avete ragione: scusatemi; ma mi hanno fatto credere che vi siano state delle fanciulle che hanno sempre avuta la sincerità in bocca, e che in certe occasioni nelle quali il cuore le sospingeva a pronunziare una parola, un sì, per esempio, nondimeno, traditrici di lor medesime, si lasciarono strascinare a dire un no. Voi però non sarete di questo numero, e mi direte sì o no, proprio secondo che vi suggerirà il cuore.

« Ma, signore, a che tendono questi preamboli? » ripigliava Lucilla coprendosi ancora più il volto col velo.

« Preamboli! appunto preamboli: questo è il loro vero nome. Si potrebbero anche chiamare preludii, ma la frase sarebbe troppo musicale. Ora vi dico a che tendano questi preamboli. Sebbene... Ora che ci penso, sarebbe meglio ch' io differissi a parlarvene un' altra volta. Non vorrei che m' aveste poi a rimproverare di avervi sorpresa; di avervi fatto certe proposizioni in un momento in cui avevate lo spirito ancora agitato. Che ne dite, Lucilla?»

« Voi sapete meglio di me quello che avete a fare. Mi pare però che nella situazione in cui vi trovate, dovreste, o signore, far luogo a pensieri più importanti di quelli che possono aver relazione con una infelice pari mia ».

« Oh qui poi, mia cara, non siamo più dello stesso parere. Quali pensieri vorreste ch' io avessi? Son prigioniero sulla mia parola d' onore. Mi reco a Napoli, dove

forse troverò tutti i miei beni passati in mano di qualche furfante a cui saranno stati regalati pel merito di avere tradito il suo re e la sua patria. Vero è ch'io spero non passeranno quindici giorni che mi sarà tutto restituito con usura; ma frattanto non vi debbo pensare. Dunque, veniamo a noi. Ad ogni evento, non pretendo già che la risposta che mi darete sia immutabile. Vi lascierò campo a riflettere e a decidere. Ditemi or bene. Con qual orecchio, intendo dire con qual disposizione di animo avete voi udite le lusinghiere proposte di quelle care monachelle? »

« Signore, disse Lucilla, signore... Io non sono che un'orfana... Non posso ragionevolmente sperar soccorsi che dal Cielo. Se non mi ritenesse il desiderio, anzi la necessità di far ricerca de' miei parenti, non v'ha dubbio che quell'asilo sarebbe per me un porto di tranquillità ».

« Che è quanto dire che abbraccieresté quello stato per timore d'incontrarvi in peggio: e sarebbe lo stesso che farsi ta-

gliare una gamba per paura di scavezzarsela. Oibò, mia cara, oibò! Questo partito non vi converrebbe. Vedo che non avete quel che si chiama *vocazione*. Pensiamo ad altro. D'altronde vi confesso che non avrei avuto piacere che il Cielo v'avesse chiamata a sè per questa via. Tanto farebbe se foste brutta quanto le streghe di Benevento. Dunque non si parli più di conventi. Voi dovete maritarvi. Non vi tirate più tanto questo velo sugli occhi: vi soffocherà. Così: ah! Voi arrossite? Tanto meglio: buon segno. Ebbene, vi mariterò. Anzi... già direte che la è una proposizione da militare; che rassomiglia a quella che ho fatto venti anni fa alla Marchesa nipote dell'arcivescovo Salviati. Ma, non dubitate ch' io m' abbia a pentire dormendovi sopra. È già qualche tempo che vi sto pensando. Se mi volete sposare, eccomi: son vostro corpo ed anima. Ma che? Voi ridete? Ah bricconcella! Bene, bene: io ritengo questo sorriso come un tacito assenso; e tosto che arriveremo in Na-

poli troveremo un notaio, un prete, e presto presto l'accomodiamo. Ah ah! La vuol esser bella! Come rimarrà sorpreso mio figlio Annibale quando gli dirò: Vedi? Questa è la tua mammina: che bella mammina, che cara mammina! Ma, facciamo i nostri patti: ch'egli stia sempre all'esercito, ci s'intende. Non vorrei che divenisse un figlio troppo tenero, troppo amoroso. Qua, datemi la vostra manina, ch'io me la baci per caparra ».

A questa filza di pazzie, Lucilla non sapeva che cosa rispondere. I suoi pensieri ondeggiavano tra l'idea di uno scherzo, ed il timore che parlasse da senno. Per altra parte, ell'era rimasta alquanto sconcertata, giacchè forse senza l'assenso della ragione, il cuore di lei aspettava una proposizione analoga sì, ma diversa però in quello che propriamente si chiamerebbe il nominativo della frase.

Il Trivulzio, intanto ch'ella stava in queste perplessità, si era militarmente impadronito della sua mano, e l'andava ac-

carezzando colle proprie come se già gli appartenesse maritalmente; nè fu che alcuni minuti dopo ch' ella, ritirandola a sè, ma con garbo e senz' affettazione, gli rispose:

« La vostra giovialità e la vostra volontà di scherzare provano che non vi risentite più menomamente de' vostri incomodi ».

« De' miei incomodi? Di quali incomodi intendete voi parlare? M'immagino unicamente di quelli della testa, perchè non vi suppongo così scortese da volermi rammentare ch'io vado soggetto ad incomodi di altro genere quando vi faccio proposizioni di matrimonio. Posso aver assunto il tuono dell'allegria; ma parlo da senno ».

Qui il Trivulzio procurava di dare al suo volto cert'aria di verità e di serietà che cominciarono ad inquietar Lucilla. L'imbarazzo di lei divenne visibile a segno, che Lodovico avrebbe dovuto sentirne pietà. Pure non fu così, poichè continuò incalzandola ancora più da vicino.

« Ho capito, ripigliò, ho capito. Però, sentite: se mai provaste difficoltà ad acconsentire a queste proposte, sul riflesso che sarete obbligata a convivere con mio figlio che vi è superiore di età, e che per conseguenza potrebbe non obbedirvi come a madre; oppure, se pensaste mai che volesse anch' egli ammogliarsi, e condurre in casa una dama che si desse l' aria di comandare, potremmo aggiustarla. Come le cose saranno assestate, farò a mio figlio uno stato indipendente, gli darò moglie, e vivremo separati. Per amor vostro potrei anche risolvermi a questo passo ».

La povera fanciulla era sulle spine, nè sapeva come trarsi d' impiccio. Stette alcuni momenti torcendo un dito di un guanto, e sfilando senza avvedersene il margine del suo velo; finalmente poi, raccolte tutte le sue forze, si fe' coraggio a dirgli, che finchè le rimaneva speranza di ritrovare i suoi parenti, ella non avrebbe mai disposto di sè medesima.

« Sotto questo pretesto non si nasconderebbe già un rifiuto? » disse il Trivulzio sempre con una gravità che procurava di mantener salda a dispetto di certo solletico che voleva costringerlo a ridere.

« Voi, Signore, dovete avere bastante penetrazione per interpretarlo nel suo vero senso ».

« Eh, non c'è male: questo è un parlar da oracolo. Ch'io lo pigli come voglio, eh! Riflettete però ch'io non son uomo da soffrir rivali, e che potrei anche sfidar a duello il temerario che ardisse contrastar... Ma, non voglio farvi paura, tanto più che mi trovo essere senza spada. Nostra prima cura adunque, giunti in Napoli, sarà di far ricerca dei vostri parenti, e ci riesciremo. Oh, lasciate fare a me. Quantunque quel cane del Malvezzi ci sia scappato dalle unghie... Ma dove mai il diavolo può averselo portato? Nondimeno... In Napoli avrà delle aderenze: cercheremo, investigheremo la sua vita passata; e non sarà impossibile di ritrovarne il filo ».

« Ah signore! ripigliò vivamente Lucilla, a cui non pareva vero di poter cambiar discorso senza affettazione: la mia riconoscenza sarà indelebile ».

« Sì, sì, la vostra riconoscenza: cattivella!.. Ricordatevi che vogliamo un' altra volta ripigliare questo discorso, e ne farò tante, che finalmente sarete costretta ad accettare il titolo di marchesina Trivulzio ».

Una pausa succedette a questo discorso, pausa che fu impiegata dai due interlocutori a riflettere a quanto era stato discusso. Trivulzio andava tra sè dicendo: « Povera colomba! or sì t' ho messa in un bell' impiccio! Sposare un vecchio di sessantadue anni!.. poichè, se devo dire la verità almeno tra me e me, ho compiti i sessantadue il diciassette di gennaio: un vecchio avanzo di guerra, più logoro ancora dalle fatiche che dall' età, colla testa tuttora bendata, e con altri cento malanni che ne chiamano cent' altri!.. Ma la furfantella ha saputo sottrarsi con una risposta ambigua. *La vostra penetrazione*

la interpreti nel vero suo senso. Bricconcella! Ebbene, interpreta tu pure nel vero suo senso che hai da essere chiamata *Marchesina Trivulzio* ». Così ragionando, guardava colla coda dell'occhio la innocente creatura, che dal canto suo andava pure facendo questi riflessi. « Ma può egli parlar da senno? O non sarebbe ella questa che una finzione per leggermi nel cuore? Che avesse penetrata la mia affezione pel capitano Annibale? E se egli la disapprova, come farà probabilmente, che diverrò io? Oltre al perdere l'unico mio sostegno, mi meriterò io altresì la taccia d'ingrata, di presuntuosa, di seduttrice! Ohimè misera, ohimè derelitta! »

Dopo alcun tempo trascorso in questi pensieri, Lodovico intavolò discorsi di altro genere: parlò del principe Federico, parlò di Annibale, parlò di Demetrio, della speranza che nutriva che avessero raggiunto il grosso dell'esercito. Calcolava le probabilità degli eventi, e terminava poi con dolersi della sorte che lo costringeva

a far la parte di semplice spettatore, dopo essere stato uno dei principali attori di quel dramma.

Il loro viaggio sino a Napoli non fu segnato da nessuna avventura che meriti di essere riferita. Trivulzio, che nell' avversa fortuna conservava quella fortezza d' animo che pochi sanno mantenere, procurava di tener allegra la sua Lucilla, ed aveva preso per intercalare una frase colla quale terminava quasi sempre i suoi discorsi, ed era questa: « Ma stiamo in allegria, che fra non molto vedremo l' ultimo atto della commedia ».

Il vicerè Monpensieri avea dato ordine a' suoi di ricevere il Trivulzio con la distinzione che meritava il grado di lui, ed avea specialmente incaricato l' officiale di guardia alla porta per la quale dovea entrare, di offerirgli alloggio in un palazzo attiguo a quello che abitava egli stesso.

« Se non dispiacesse al vostro Generale, disse Trivulzio all' ufficiale che gli facea questo grazioso invito, che io mi recassi

ad alloggiare nel mio proprio palazzo, se pure non ne furono cacciati i miei parenti per ricoverarvi qualche furfante, gli sarei doppiamente obbligato ».

« Voi potrete, o signore, conferire di questo con Sua Eccellenza medesima, poichè vi prega di aver la bontà di scendere a casa sua, qualunque sia la vostra risoluzione di accettare o no le offerte che per bocca mia vi sono trasmesse ».

« Fatemi adunque accompagnare da Sua Eccellenza, ripigliò. Il signor di Monpensieri tratta meco con tanta urbanità, che sarebbe in me somma scortesia il ricusarmi a qualunque suo desiderio ».

Dietro a ciò la carrozza si avviò al palazzo del Vicerè, e quivi smontarono Trivulzio e Lucilla. Monpensieri si fe' loro incontro sino nell' anticamera, e non dimenticando la galanteria francese, prese per mano Lucilla, quantunque non la conoscesse, ed invitò Lodovico ad entrar seco nella sala ch' era destinata pel ricevimento giornaliero.

L' anticamera di questa specie di sovrano era affollata di cortigiani non tanto francesi, quanto nazionali. L' improvvisa apparizione del Trivulzio sconcertò buona mano di questi ultimi, i quali, vergognandosi di essere stati cólti così apertamente a corteggiare il novello padrone, avrebbero voluto non essere ravvisati. Alcuni però, che da franchi cortigiani aveano per massima invariabile che bisogna incensare gli idoli fin che stanno sugli altari, e gettar loro l' incensiere sul viso quando altri più fortunati ne li cacciano per occuparne il posto, mostrarono una fronte di bronzo, ed opposero una intrepida sfacciataggine agli sguardi di sprezzo di quel fido Generale che nell' avversità sua facea pompa della costanza e della lealtà colle quali si era in quelle difficili circostanze condotto. Tutti però rimasero scandalizzati in vedere la famigliare cortesia usata dal Vicerè a quell' ostinato difensore dei diritti di Ferdinando. Ma di questa cortesia avea Monpensieri segrete ragioni, che noi isveleremo

qui al lettore (se pure a quest' ora non le avrà di già indovinate), per non interrompere poi più tardi il filo degli avvenimenti che ora si succedono con rapidità.

Il bando ch' era stato pubblicato in odio ai Trivulzii, non era che uno spauracchio col quale si voleva intimorire coloro che tuttora parteggiavano per Ferdinando: chè sarebbe stato un offendere le leggi della guerra ove realmente si fosse incrudelito contro di essi, per aver difesi i diritti del loro legittimo sovrano; senza dire che da un' altra parte era una vigliaccheria il non onorare il valore e l' intrepidezza di quei prodi, valore ed intrepidezza che divenivano tanto più rimarchevoli, quanto che, come dicemmo, la conquista di quel Regno non era stata in nessun sito dagli Aragonesi contrastata. Queste considerazioni facevano mettere in assoluta dimenticanza quanto quel bando potea avere di rigoroso. D' altronde gli avvenimenti s' incalzavano, e le difficoltà ed i pericoli che non erano stati incontrati da princi-

pio, si manifestavano allora in mille modi. Premeva per questi motivi al Vicerè di affezionarsi particolarmente coloro che più sul popolo poteano aver influenza; e certamente fra questi primeggiava il Trivulzio. Era quindi di non piccolo interesse il guadagnarselo; ed in ciò sperava riuscire Monpensieri, mal pratico del carattere di quell' indomabile Italiano. Premesse queste considerazioni, la condotta del Vicerè riguardo al Trivulzio diviene piana; e non poteva recar stupore che a coloro i quali non sono troppo esperti dei politici raggiri.

Dopo i primi atti di urbanità, de' quali il duca Gilberto di Monpensieri procurava di largheggiare, e che Lodovico riceveva sulle prime con una certa ritenutezza:

« Perdonate, gli disse quegli, perdonate, o Generale, se vi ho forse incomodato pregandovi di recarvi da me prima di scendere all' albergo che vi piacerà scegliere. Io volea assicurarmi del vostro stato di salute, e comunicarvi poi una carta il cui scritto vi riguarda. Eccovela.

Ella è una denunzia di un tale che ha creduto farsi non piccolo merito presso di me, indicandomi il modo con cui vi siete sottratto dal Castello che avete con tanto valore difeso; e nell' intenzione poi di rendervi odioso, vi accusa di avergli involata una figlia; e, ciò che pare che più gli stia a cuore, dodicimila once. Egli mi domanda giustizia e risarcimento sulle vostre proprietà in Napoli ». Così dicendo, pose in mano al Trivulzio questa carta, e non fu piccola la gioia di questo riconoscendo la sottoscrizione del Malvezzi.

« Ah! ah! disse dopo averla rapidamente trascorsa: il lupo viene a mettersi spontaneamente tra i denti del cane. Voi non potevate, signor Duca, farmi un presente più gradito di questo; e debbo ringraziare i vostri armigeri che mi lanciarono sulla nuca quel sasso che mi avrebbe accoppato se non avesse trovato una testa assai dura. Senza di essi, io non sarei vostro prigioniero, e per conseguenza non potrei aiutarvi a far giustizia di que-

sto galantuomo ». Qui narrò al Duca tutti i misfatti del Malvezzi, pregandolo di far in modo che palesasse i parenti di Lucilla, « perchè, soggiuns' egli, ella dev' essere mia sposa tosto che si saprà a chi appartiene. Vi raccomando poi di farlo appiccare senza processo, e prima che il diavolo si accorga delle vostre intenzioni, affinchè non ve lo strappi di mano, come è riuscito a fare con me in Castel dell' Uovo ».

Monpensieri, oltre che non dubitava della veracità di quanto Trivulzio avea esposto, desiderava di compiacerlo in un affare che sembrava interessarlo cotanto: tanto più che la sua compiacenza, dalla quale sperava buon frutto, non doveva costargli più che di far appiccare un cane di Ebreo. Gli promise perciò di dar gli ordini opportuni perchè fosse immantinenti arrestato il Malvezzi. Udito quindi com' egli desiderasse alloggiare nel proprio palazzo, gli soggiunse ch' egli era padrone di far tutto quanto poteva essergli aggra-

devole, e ch' egli (Monpensieri) si contentava della parola già ricevuta, di considerarsi cioè come prigioniero di guerra. Non esitò punto Trivulzio a rinnovare quella promessa, e strettasi reciprocamente la mano, si separarono come amici.

Capitolo Vigesimosesto.

È follia d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Com' è premio di sè stessa,
Benchè oppressa,
La virtù.

Metastasio, nell' *Issipile*.

Dopo quanto era avvenuto al Malvezzi col piccolo Miran, e che i nostri lettori potranno rammentarsi senza fatica, quel vecchio stregone si era chiuso per medi-

tare a qual partito dovesse appigliarsi per sottrarre sè stesso ai pericoli che lo minacciavano, e per tentare di riavere i denari che pretendeva essergli stati dai Trivulzii rubati. Dopo varie disamine, egli determinò finalmente di dirigere al Vicerè duca di Monpensieri lo scritto di cui abbiamo offerto l' abbozzo nel Capitolo precedente, nella speranza che sui beni dei Trivulzii, tuttora intatti, gli venissero compensate le sofferte perdite. Appoggiava poi le sue speranze sulla delazione della fuga dei medesimi Trivulzii da Castel dell' Uovo. Questo punto d' interesse pecuniario essendo così stabilito, venne a riflettere ai danni che dal piccolo Miran, omai posseditore in sostanza del più importante de' suoi segreti, potrebbero addivenirgli; e la malizia di quel fanciullo era tale, che ragionevolmente ne poteva temere qualunque conseguenza. Egli giudicò dunque importantissima cosa il porlo nell'assoluta impossibilità di più comunicare con Camilla. Offerirgli denaro, e com-

prarne così la segretezza, era un mezzo che non gli andava a sangue; e poi alla fin dei conti non era mezzo sicurissimo: avrebbe anzi lo scaltro birboncello potuto argomentare da quell' offerta l'importanza del segreto. Trovò quindi più conveniente di portarsi dall' amico Geremia onde indurlo con melliflue parole, e con una filza di bugie, a rinchiuderlo per alcuni giorni, vietandogli così qualunque comunicazione con persona vivente, essendo intenzion sua di dipartirsi precipitosamente da Napoli tosto che, o in un modo o nell' altro, avesse potuto terminare l' affare delle dodicimila once. Ripugnava sul principio al buon Geremia di accondiscendere alle brame del Malvezzi, perchè s' era affezionato a Miran, come succede spesso coi fanciulli più viziati; ma quel furbo raggiratore seppe così bene circuirlo, gli pose sott' occhio tante ragioni, gli rammentò con tant' enfasi i piccoli servigi che altre volte gli avea prestati, che non potè a meno di non compiacerlo. Miran

quindi venne ad un tratto, ed in un momento che non sospettava di nulla, rinchiuso in una cameretta al secondo piano, la qual camera non avea che una finestra, troppo alta per offrir modo di fuggire ad un ragazzo di quell' età, comunque fosse svelto ed ardito. D' altronde, essa non comunicava che con un giardino, cinto per soprappiù da un muro, e guardato da due cani danesi più grossi e più alti dello stesso ragazzo.

Provveduto in quel modo alla propria sicurezza, e fatto un passo importante per riavere i suoi denari, il Malvezzi stava con ansietà aspettando la risposta del Vicerè, e non usciva frattanto di casa: chè troppo era grande il timore d' incontrar quella donna, terribile per lui quanto l' angelo della morte.

Era in quest' aspettativa, quando giunse la notizia che Lodovico era stato fatto prigioniero, e che quanto prima egli sarebbe stato trasferito in Napoli in compagnia della fanciulla che con lui erasi fuggita. Tale no-

tizia, se per una parte riusciva grata al nostro Ebreo, non andava però abbastanza scevra di pericoli per indurlo ad abbandonarsi ad una gioia non intorbidata. Vero era bensì che dietro quanto era stato pubblicato in odio a quel Generale, il minor danno che gli potesse avvenire era di esser rinchiuso in una torre; ma per altra parte Lucilla poteva richiamare l'assistenza della legge, massime dopo la minaccia a lei fatta in Castel dell'Uovo; e non era improbabile che ne fosse ascoltata: chè in que' tempi quando un Ebreo dovea ricorrere alla protezione dei tribunali, era necessario che le ragioni sue fossero più che chiare perchè gli venisse qualche volta fatto giustizia.

Credette però di essere all'apogeo de' suoi contenti, quando, la sera stessa dell'arrivo del Trivulzio; arrivo che però non gli era ancor noto, un officiale gli arrecò l'ordine di trovarsi dal Vicerè all'indomani prima del mezzogiorno. Il duca di Monpensieri avea giudicato miglior espe-

diente l'invitarlo a sè, persuaso che non avrebbe mancato di obbedire sollecitamente a quell'invito, piuttosto che ordinarne l'arresto. Laonde, alla mattina del giorno indicato, fatta un'elegante toeletta per dare maggior importanza alla sua persona, e maggior peso alle sue richieste, dopo di aver partecipate le concepite speranze all'amico Geremia, si rinchiuse in una carrozza, e si trasferì all'ora prefissa al palazzo del Vicerè. Ivi trovò ch'erano già stati dati gli ordini opportuni perchè fosse introdotto in una sala attigua al gabinetto particolare del Duca, dove gli fu imposto di attendere ulteriori determinazioni superiori.

Dopo un'ora circa di aspettare, durante la quale l'immaginazione di Malvezzi non era stata in riposo, la porta del gabinetto si aprì, ed un servo gli fe' cenno di seguirlo. Tuttochè gli sembrasse che quell'invito potesse esser fatto con alquanto più di gentilezza, massime avuto riguardo al tuono d'importanza che affettava di

assumere, non per questo aspettò che il cenno gli fosse replicato. « Eccellenza, ecco l' Ebreo » furono le sole parole che pronunziò quel domestico poco verboso nel presentarlo al suo padrone; e quest'annunzio tutt'altro che cerimonioso non andò più a genio al Malvezzi del cenno fattogli pochi momenti prima.

Il duca di Monpensieri poteva avere quarant' anni quando fu insignito della carica di vicerè del Regno di Napoli. Era uomo fornito di molti pregi, e co' suoi talenti avea già reso importanti servigi a Luigi XII, padre di Carlo VIII. Avea la fisonomia alquanto severa, ma sapeva però raddolcirla a tenore delle circostanze. Magnifico nelle sue abitudini, sfoggiava un lusso eccessivo, avuto riguardo alle sue rendite che non erano tanto vistose, quantunque discendesse da Luigi I di Borbone, terzo figlio di Giovanni I duca di Borbone. Egli è bensì vero che la conquista di Napoli lo avea sommamente arricchito; ed in quei momenti, qualunque fosse lo sfarzo

e la pompa con cui si circondava, non erano però queste cose fuori di proporzione.

Il Malvezzi avea spesa tutta la mattina a comporre non tanto il suo volto e la persona ad un dignitoso contegno, quanto a studiare altresì le risposte alle domande che più probabilmente gli sarebbero state dal Duca dirette. Ma due parole dette da questo al servo che lo avea colà dentro introdotto, lo sconcertarono a segno, che dimenticando l' aria grave, della quale divisava farsi forte, poco mancò che non perdesse anche la voce: tant' è vero che il delitto tuttochè nascosto sta sempre colle tenaglie in mano per lacerare eziandio coloro i quali, per esservi avvezzi, dovrebbero sentirne meno le trafitture.

« Mounier, disse il Duca al servo che usciva, fate che quattro dragoni stiano pronti ai miei cenni ». Mounier s'inchinò, ed uscì. Dirigendo quindi lo sguardo sul Malvezzi, stette alcuni momenti guardandolo d' alto in basso; e a dispetto del terrore che quell' ordine gli avea dipinto sul

viso, questi offriva ancora una fisonomia che a prima vista avrebbe potuto ingannare. Le sue vesti erano assai ricche, poichè quantunque non fossero che di lana, erano di un tessuto finissimo. Avea al di sotto cert' abito piccolo, di figura quadrangolare, che nell' estremità di ciaschedun angolo o pedangolo sosteneva un fiocchetto di otto fili di lana bianca legati insieme con alquanti nodi fatti con uno dei medesimi fili a modo di una treccia, la qual treccia viene dagli ebrei chiamata *zizith*. Questo era l' abito prescritto dalle leggi della nazione; ma sovrapposta ad esso ondeggiava una tonaca pure di lana nera aperta sul dinanzi, e ritenuta da un' ampia fascia di seta gialla. Avea in mano un berrettone pure di seta gialla ornato di una specie di coronetta di argento con certi piccoli campanelli da essi chiamati *rimonin*. Ma più delle vesti, la lunga sua barba che all' uso orientale gli scendeva sino alla metà del petto, dava certo spicco a quella testa, che avrebbe potuto servir di modello

a Leonardo da Vinci, quando cercava il prototipo della testa di Giuda. Egli si arrestò tre passi lontano dal Duca, il quale stava seduto in un ampio seggiolone di velluto di Genova, vicino ad un tavolino, su cui si affastellavano senza ordine carte geografiche, lettere, suppliche, due pistole, alcuni libri, e l'occorrevole per iscrivere. Teneva però sott'occhio spiegata la denunzia del Malvezzi; questi avea già più volte ripetuto profondi inchini, quando il Duca gli disse: « Avanzatevi ». Egli obbedì inchinandosi un'altra volta.

« Voi siete l'Israelita che m'indirizzò questo riclamo ed avviso », continuò egli accennandogli la carta.

« Sì, Eccellenza, son io che, desideroso d'instruire vostra Eccellenza di quanto può riguardare i suoi più acerbi nemici, i Trivulzii, volli avventurarmi a qualunque rischio per indicarle il modo con cui si sono sottratti alla giusta vendetta di vostra Eccellenza ».

« Capisco però, ed è naturale, che più

di tutto vi premerà riavere la figlia che pretendete esservi stata da essi rapita ».

« E dodicimila once d'oro, si affrettò a soggiungere il Malvezzi, la qual somma era l'unico mio capitale, e la cui perdita mi piomba nella più orribile miseria ».

« M'immagino che quest'oro lo destinavate in dote alla figlia ».

« Alla figlia? a Lucilla? No, cioè sì, una porzione, qualora avessi trovato un partito di mio genio ».

« Credete voi che questa vostra figlia sia stata costretta dalla forza a seguire i Trivulzii, oppure ch'ell'abbia loro tenuto dietro spontaneamente? »

« Se debbo dire il vero, dubito assai ch'ella conservasse qualche segreta corrispondenza col capitano Annibale ».

« Con Annibale, o con Lodovico »? ripigliò il Duca, memore di quanto quest'ultimo gli avea confidato il dì innanzi, di volere cioè sposare Lucilla.

« Con Lodovico? disse Malvezzi coll'aria della maggior meraviglia. Dio d'Abramo!.. »

« Non vi fate tanto stupore, riprese il Duca, poichè potrebbe darsi che le cose fossero appunto disposte così; ma ciò non torna al nostro caso. Quello che importa è la considerazione che sì in una supposizione che nell'altra, non v'è stato rapimento di sorta, e che per quest' articolo non v'è luogo a procedere contro di essi ».

« Sia come l'Eccellenza vostra sa decidere », disse il Malvezzi ripetendo un inchino, e soddisfatto per una parte che all'occasione non venisse chiamata in testimonio Lucilla, dalla quale poco ormai si riprometteva. Spero, diceva egli a sè stesso, che non si potrà far la stessa supposizione dei danni. Le mie once non avranno seguíto spontaneamente i Trivulzii.

« Quanto al denaro, continuava il Duca, vorrei sapere sotto qual pretesto se lo abbiano appropriato, giacchè non è credibile che vi assalissero come farebbero due masnadieri sulla pubblica via ».

Qui il Malvezzi metteva piede sovra un terreno che gli era famigliare, poichè non

dubitando che quella naturalissima interrogazione non gli fosse diretta, l'avea studiata in tutti i suoi aspetti. Cominciò quindi col far precedere un sospiro; e rinfrancandosi a misura che scorgeva, o credeva scorgere sul volto di Monpensieri certa espressione di credulità, diede principio alla dolente sua fola.

« Io debbo, Eccellenza, ripetere la massima parte de' mali che ho sofferto dall' affezione mia illimitata al nome francese. Buono, eccellente popolo quel di Francia! il migliore dei popoli fra quanti n'hanno mai visti questi miei occhi, che pur n' han visto di molti. Non giova ch' io qui narri a vostra Eccellenza come io abbia passata la mia vita nell' istudiare la lunga e difficil arte di guarire la caterva dei mali che affliggono l' umanità. Ma importa nondimeno che io faccia noto a vostra Eccellenza che il mio vegliar lungo ed impallidire sulle carte non mi avrebbe sollevato al di sopra della sfera comune, senza l' aiuto del famoso Rabbi Abraba, rabbino di Lon-

dra, che fra tutti i figliuoli di Lilit e d'Adamo era certamente il più valente nell' iscoprire le cause delle malattie, e nel sapervi appropriare infallibili rimedii. Mi furono aperti i suoi tesori: ogni segreto, a cominciar dallo specifico per guarir prontamente una graffiatura, e salendo sino al difficilissimo ed importante impegno di salvare un apopletico, tutto mi fece noto. Io attinsi a quella sorgente una ricchissima suppellettile di cognizioni che mi acquistarono più fama che denaro, perchè l'indole mia disinteressata mi fe' spesso donar gratuitamente ciò che gli altri vendono a peso d'oro. La naturale mia modestia m' impone di non narrar qui a vostra Eccellenza le cure stupende, meravigliose, ch'io feci non tanto a privati particolari, ma a principi ed a sovrani. La Eccellenza vostra gode di un' invidiabile robustezza. Che il Dio d'Abramo glie la conservi cent' anni per la felicità dei popoli ch'hanno la bella sorte di esser da un principe tanto generoso protetti! nondi-

meno... (e chi può non averne bisogno?) se mai l'arte mia potesse giovare a vostra Eccellenza (e qui s' inchinò), o al venerato sovrano di Francia (e ripetè l'inchino), o a qualcheduno dei degnissimi amici di vostra Eccellenza (terzo incurvamento di reni), io non avrei mai somministrato rimedio con maggior piacere, e con certezza di più considerazione ed onori, quanto in simile circostanza: nè spererei... (che però Iddio non voglia farne nascere la necessità, almeno almeno per ciò che riguarda la Eccellenza vostra), nè spererei più pronti i salutari effetti degli immancabili miei specifici, quanto nel somministrarli a persone per ogni verso meritevoli della protezione del divino Dispensatore del massimo dei beni, la salute ».

Si tacque alcuni istanti il Malvezzi dopo quella specie di perorazione che a modo di esordio avea fatto precedere all'esposizione delle sue disgrazie. Ma un freddo *Poursuivez* fu l'unico incoraggiamento che ottenne: espressione che rallentò alquanto

il fervore delle curative sue offerte. Il Malvezzi ripigliò.

« Io mi avviava verso Francia, e veniva di Olanda quando intesi che l'inclito e magnanimo re di Francia, Carlo VIII, era stato sorpreso in Asti da maligno vaiuolo confluente. Cambiai all'istante direzione, e mi rivolsi verso quella città, poichè fra quanti specifici io possiedo, il più certo è quello ch'io somministro agli affetti di questo schifoso nemico della bellezza. Ma io giunsi in Asti quando la Maestà Sua già in convalescenza s'incamminava verso questo Regno, che, simile a Cesare, dovea soggiogare prima di venirne a battaglia. Allora, poichè io mi trovava in Italia, risolvetti di precedere le gloriose armi di Francia in Napoli dove non era del tutto inutile la mia presenza per alcuni affari ch'io non comunicherò a vostra Eccellenza perchè non possono interessarla ».

« Vi prego di venirne quanto più presto al fatto, disse Monpensieri, a cui cominciavano a riuscir noiosi codesti smac-

cati encomii che l'Ebreo facea ad ogni istante a sè stesso.

« Al fatto, ci siamo, Eccellenza, ripigliò l'Israelita, restringendo il rimanente della storia in poche parole perchè si era accorto del poco effetto della sua eloquenza. Ecco il fatto. Giunsi in Napoli. La fama mi ci avea preceduto. Il general Trivulzio soffriva orribilmente delle conseguenze di una ferita all' inguine. Mi chiamò: volle che il guarissi. Quasi nel tempo stesso gli fu confidata la difesa di Castel dell' Uovo: m' obbligò a rinchiudermivi seco colla figlia mia. Mi adoprai in guarirlo: così l'avessi soffocato! Come fu guarito, non solo mi negò il prezzo pattuito per la sua guarigione, ma sapendo ch' io teneva meco una cassettina col mio tesoretto, mi fe' rinchiudere in un' orribile prigione: s' impadronì del mio oro, e mi destinava al capestro, se la divina provvidenza non mi avesse miracolosamente sottratto agli artigli di quel feroce, di quel Baiazette, che vostra Eccellenza, novello Tamerlano, farà sospen-

dere in una gabbia di ferro, dopo averlo però costretto a restituirmi le mie dodicimila once cogli interessi, e la rimunerazione dovutami per averlo liberato da que' suoi atrocissimi dolori ».

L'inchino che tenne dietro a queste ultime parole fu il più profondo di quanti ne avesse ancor fatti, poichè egli toccò quasi colla fronte il suolo.

I nostri lettori troveranno che questo racconto era tutt' altro che dignitoso, e che per conseguenza il Malvezzi avea dimenticato quel contegno decoroso di cui si era investito sul principio. Ma di ciò non s'incolpino i narratori. Si dica soltanto che un Ebreo non può sostenere per lungo tempo un carattere opposto alle sue giornaliere abitudini, e che la viltà e l'avidità si mostrano a dispetto del manto di porpora con cui vuole vestirsi, non dissimile alla gatta della favola che, cambiata in avvenente giovinetta, non si potè stare dal lanciarsi sovra un topo appena appena l' ebbe adocchiato.

Mentr' era all' ultimo periodo di questo racconto (e dall' inflessione della voce, ancor più che dal senso delle parole, suole un sagace ascoltatore accorgersi del finire di una predica o di un discorso), Monpensieri che sino a quel punto avea tenuto lo sguardo sopra una carta, intanto che colla mano sinistra facea girare quasi per trastullo e senz' avvedersene una scatoletta di ostie da sigillar lettere, alzò gli occhi ad un tratto come se avesse voluto approfittare di quegli ultimi momenti di esposizione per investigare con qual espressione di fisonomia e di verità accompagnasse quei detti. « *C'est affreux*, disse con indignazione, poichè, quantunque parlasse assai bene l' italiano, avea per abitudine di usare un' espressione francese ogni qualvolta dovea esclamare con forza, od anche far una frase brevissima. *C'est affreux.* – « *Affreux, très-affreux*, replicò il Malvezzi, che equivocava sull' applicazione personale di quella esclamazione. La Eccellenza vostra ha ragione. È stato un tratto

orribile, massime partendo da una persona nobile e ricca ». Crollò la testa Monpensieri come se avesse voluto asserire: afferrò quindi un campanello d' argento che gli stava vicino, e sonò. Il servo Mounier si presentò quasi nel momento stesso. « Accompagna questo signore nella camera che ti ho indicata, e che due dragoni veglino alla sua porta sino a nuov'ordine ».

« Eccellenza..! balbettò il Malvezzi, a cui il pallore della morte si era già sparso sul volto, Eccellenza... » – *Partez*, ripigliò Monpensieri. Sarete fra non molto chiamato per ripetere la vostra deposizione. Badate frattanto a ripassarla mentalmente, ed a riflettere se mai vi fosse sfuggita qualche proposizione meno che vera ».

Mounier, il laconico Mounier, gli fece un cenno, e si avviò. Il Malvezzi, che appena si reggeva sulle gambe, gli tenne dietro dopo aver fatto un profondo inchino. I dragoni, che colle sciabole nude lo aspettavano nell' anticamera, lo circondarono, e seguendo la guida di Mounier lo accom-

pagnarono nella camera che gli era stata destinata. Come n' ebbe preso possesso, ne lasciarono aperta la porta, e due di essi si stabilirono in sentinella, in sequela degli ordini che loro erano stati trasmessi.

Mentre Monpensieri divisava di condurre a termine quell' avventura col presentare la sera stessa l'Ebreo al Trivulzio, il Comandante del Castel Sant' Elmo mandò in fretta avviso a quel Vicerè, che dall' alto di quella fortezza che domina la città e la marina erano state segnalate diverse vele che parevano movere verso Napoli, e che v' era luogo a sospettare che fosse la flotta di Ferdinando, della partenza della quale da Messina erano giunte notizie sicure pochi dì prima. Quasi nel momento stesso gli furono pure consegnati altri rapporti che indicavano manifestarsi nella città indizii di ribellione e di tumulti. L'importanza di queste circostanze non gli fece per poco dimenticare e il Malvezzi e il Trivulzio, di modo che se l' Ebreo non si fosse già trovato in custodia dei dra-

goni quando quelle notizie pervennero al Vicerè, non avrebbe forse questi pensato ad un affare secondario che non acquistava certa importanza se non dal desiderio di obbligare il Trivulzio da cui sperava cooperazione per mantenere in quiete la tumultuante plebe. Quindi non ne venne al Malvezzi che una dilazione per la farragine delle cose che s' incalzavano; ma questa dilazione non fu per lui che una prolungata agonia, giacchè in quella specie di carcere, per verità meno orribile di quella di Castel dell' Uovo, non v' erano nè scritti ebraici nè bottole sotterranee che potessero offrirgli via di scampo; ed una segreta voce pareva angustiarlo col dirgli che omai si avvicinava il momento in cui dovesse pagar il fio di tutti i suoi delitti.

Non fu tardo Monpensieri a provvedere alla sicurezza della città, e a dar gli ordini opportuni perchè fosse respinto Ferdinando co' suoi ove avessero tentato uno sbarco. Furono raddoppiate le guardie,

appostati cannoni alle imboccature delle strade nella città, arrestati molti ch'erano sospetti di tramar congiure, di modo che la tranquillità parve rinascere. Ferdinando, che volteggiava in quelle acque aspettando per prender terra che scoppiasse la ribellione nella Capitale, disperando omai del successo, si allargò in mare nell'intenzione di ritirarsi in Ischia, tanto più che mal armate erano le sue galere, avendo in realtà tentato di spaventare più colla moltitudine dei legni che col numero de' guerrieri che li montavano. Ma le disposizioni prese dal Vicerè per riparare ai disastri che lo minacciavano, non erano che un po' di cenere gettata sulle brage: questa le comprime per un momento, ma un piccol vento che opportunamente soffii, basta per rianimarle, e risvegliare un incendio generale. Si fu però nello spazio di quella insidiosa tregua ch'ebbero termine le avventure dei nostri attori. Ma prima di venirne a questa conclusione, è forza ritornare indietro di poche pagine.

Noi lasciammo il piccolo Miran rinchiuso per ordine del Malvezzi in una cameretta al secondo piano della casa di Geremia. Come quel ragazzo tollerasse questo nuovo insulto venutogli dalla parte di un uomo che non gli era padrone, e di cui credeva aver già gravissimi motivi e di dolersi e di vendicarsi, lo immagini chi ha osservato con cert' attenzione il ritratto che ne facemmo quando ci occorse di parlar la prima volta di lui. L' altezza di un secondo piano, un muro di cinta che circondava il giardino, la guardia di due grossi cani, erano per colui ripari che non lo avrebbero trattenuto un' ora in quella specie di carcere, se appunto sotto a quella stessa finestra non vi fosse stata la manifattura di coralli da Geremia condotta, gli operai della quale lavoravano in massima parte verso il giardino, venendogli così da essi soli resa difficile la fuga durante il giorno; ed il tentarla di notte, gli addiveniva impossibile stante la presenza di quei due Danesi più sopra indi-

cati, che non avrebbero badato a lui finchè la luce del sole illuminava gli oggetti circostanti, ma che non gliela avrebbero perdonata di notte, siccome ne avea pochi dì prima fatt' esperienza, in occasione che gli era venuto in fantasia di portarsi in quel giardino a rubacchiare dei fiori.

Il tumulto svegliato nella città al comparire della flotta di Ferdinando dovea però essere di giovamento all' esecuzione dei progetti del nostro scimiotto, che in tutte le ore del giorno ruminava i modi di liberarsi, e sognava mentre dormiva vendetta contra il Malvezzi.

Tutta la popolazione era corsa, quale sulle alture, quale alla spiaggia, d' onde attentamente poteva seguir coll' occhio la direzione delle galere; e non erano stati degli ultimi gli operai di quella manifattura, tanto più che essendo un giorno di venerdì, non era lontano il momento della sospensione di ogni lavoro, giacchè nessuno de' nostri lettori ignora per avventura che la festa degli Israeliti comincia

appunto verso il tramontar del sole di questo giorno.

Il rumore improvviso di quel disertamento avea già svegliata l' attenzione del piccolo Miran, sagacissimo nell' indovinare colla scorta di semplici indizii quanto succedeva; nè fu la seconda idea quella che gli venne in mente, che cioè gli operai abbandonassero i loro lavori per occuparsi di qualche importante oggetto che avesse messo in moto la loro curiosità. Un vecchio solo, storpio, e che non avea altro incarico in quella fabbrica che di tener conto dei coralli condotti a perfezione, era rimasto in casa. Miran fu sollecito a chiamarlo a nome dalla finestra.

« Achab, gridò egli, Achab »; e Achab, che amava piuttosto quel fanciullo perchè alcune volte gli era soccorrevole delle sue gambe per risparmiargli la fatica di alcuni passi, Achab si strascinò alla finestra del piano inferiore.

« Che vuoi, mio povero Miran? » disse sporgendo alla meglio la testa in fuori, e rivolgendo la faccia all' insù.

« Che significa questo trambusto ? » riprese Miran.

« Che significa ! continuava Achab » : poverino, ti dorrà, come lo saprai, di non poter fare come gli altri. La flotta di Ferdinando è alla vista del porto, e tutti corrono alla viva per affrettare coi voti lo sbarco del nostro buon Re : tutti ve', Miran, tutti. Tu solo ed io rimaniamo in guardia della casa : tu per non poter far uso della tua volontà, ed io delle mie gambe ».

« Oh, io farò uso della mia volontà come delle mie gambe », disse tra sè quel tristo ; e dato di mano alle lenzuola del letto che squarciò in quattro, ed unitele in tutta fretta con dei nodi, ed assicuratane una lista con un cappio scorsoio alla finestra, non impiegò due minuti a scorrere sino all' estremità opposta, d' onde, lasciatosi cadere colla leggerezza di una piuma, toccò la terra del giardino, a lui più cara in quel momento che la terra promessa a' suoi padri ; ed in pochi salti giunto

al muro del giardino, lo scalò con la stessa facilità degli animali de' quali avea il soprannome, sì che si trovò ben presto sulla strada che fiancheggiava quel giardino, in allora, a cagione delle circostanze, affatto deserta.

Non istette a rimirarsi dietro, ma corse di un fiato per quasi un mezzo miglio senz' aver direzione fissa. Giunto a capo della gran via in oggi Via di Toledo, e credendosi omai sicuro, si ristette per riflettere a qual partito dovesse appigliarsi; nè su questi pensieri si fermò gran tempo: chè troppo violentemente lo sospingevano due possenti ragioni, il desiderio di guadagnar la borsa d' oro mostratagli dalla donna nera, e di vendicar si dell' odioso vecchio Israelita che lo avea fatto rinchiudere. Laonde, risovvenendogli quanto gli avea quella donna già detto, s' avviò al Cimitero di Sant' Eustachio, dove sperava rinvenirla. Ma il Cimitero di Sant' Eustachio non poteva essere in quel giorno la dimora di quella misera donna. Non era

ella stata delle ultime ad essere istrutta dell' arrivo del Trivulzio accompagnato da una giovinetta che credeasi la figlia del medico israelita rinchiusosi con lui in Castel dell' Uovo. Le speranze di lei di condurre a termine gli orribili suoi progetti si erano a quell' annunzio tutte risvegliate, e colla maggior intensità. Ella era corsa al palazzo del Vicerè: colà avea saputo come il Trivulzio abitasse il palazzo che gli apparteneva, e come avesse veramente seco la fanciulla. Quantunque non potesse conciliare tai cose, come cioè la figlia di un Ebreo convivesse con un Cristiano, persona tanto distinta com' era il Trivulzio, nondimeno non cessò di assediarne la porta. Ella vi si era assisa di fronte, ed interrogava le persone che entravano e uscivano, e soprattutto chiedeva del padre di quella giovinetta; ma siccome, oltre che pochi erano istrutti di quella istoria, quasi tutti conoscevano la donna per un' infelice che avea smarrita la ragione, per lo che dal colore dell' abito molti la

denominavano la Pazza nera, a quelle sue inchieste nessuno rispondeva che con parole evasive, ed i più procuravano di sbrogliarsene senza neppur darle retta. Non veniva per questo però meno in lei la costanza; e quando sedendo, quando passeggiando, senza intanto perder di vista quella porta, aspettava che il Trivulzio stesso uscisse di casa per aver da esso lui le notizie che desiderava.

Dal canto suo Miran non si era perduto di animo quantunque non l' avesse ritrovata al Cimitero. La notte l' avea bensì sorpreso, ma la notte in Napoli, massime nel cuor della estate, si passa benissimo anche all' aperto cielo; e così l' avea passata colui. La dimane era andato al Palazzo del Vicerè, e quivi avea saputo come il Malvezzi vi fosse detenuto per ordine del Duca. Allora crebbe la sua smania, perchè temea che la donna non venisse ad essere istrutta per altra via di quell' avvenimento, e non gli andasse perciò fallita la speranza di ottenere il pro-

messogli premio. Corse e ricorse da quel Palazzo al Cimitero, e da questo a quello, e sempre addimandando ad altri cialtronelli suoi conoscenti, pervenne in tal modo finalmente a sapere com'egli l'avrebbe indubitatamente trovata dinanzi al Palazzo Trivulzio. Il sentire i rimproveri di un ventre ch'era stato obbligato a coricarsi senza cena gli mise le ali ai piedi. Giunse al sito che gli fu indicato, e parve che il cuore gli si allargasse quando ravvisò la misera che, seduta sovra di un sasso colle mani incrocicchiate sul petto, stavasi silenziosa ed immota come persona determinata ad aspettar lungo tempo. Egli le si accostò bel bello, sempre però tenendo d'occhio ogni movimento di lei, giacchè non avea dimenticata la minaccia che altre volte gli era stata fatta; quindi composto il volto a compassionevole attitudine: « Madonna, le disse a mezza voce, se voleste seguirmi in luogo men frequentato, io potrei istruirvi di quanto anelate sapere ». A quelle parole sollevò la misera gli oc-

chi, e la espressione della più profonda malinconia si dipingeva in quel momento ne' suoi sguardi. Narrammo già come si alternassero in lei le idee di vendetta e di dolore secondo che pensava o al barbaro che le avea rapita una figlia, oppure all' infelice destino a cui quella avea dovuto soggiacere. Prevalevano in quell' istante i pensieri della tristezza, perchè una mezz' ora prima era di là passata una funebre comitiva che accompagnava al sepolcro una bambina rimasta vittima di una caduta. Portava invidia quella derelitta alla sorte della superstite madre, unicamente perchè le rimaneva il cadavere della spenta fanciulla. Misera! Costretta ad invidiare così triste condizione, non doveva per certo essere in te esausta dopo tanti anni la fonte del dolore!

Il piccolo Miran prese coraggio da quello sguardo, che pareva andargli più a sangue che i lampi minacciosi co' quali l'avea già altre volte misurato; perciò egli proseguiva:

« Sì, povera madre, io voglio dirvi

quanto cercate invano di sapere da altri...»

Questi detti svegliarono in quella donna due opposti sentimenti.

« Povera madre! ripetè ella tra lo sdegno e il dolore. Povera madre? – Senti, Giudeo, io non voglio compassione da chicchessia. I sensi della pietà suonano male a quest' orecchio, partissero essi dalla bocca più pura. Figurati se io posso tollerarli da chi appartiene a quella razza maledetta che non sentì pietà di Colui che versò il suo sangue per redimerla. Nondimeno, parla. Tu vuoi carpirmi l' oro che ti ho mostrato. Su, guidami a colui ch'io cerco, e l'avrai ».

« Seguitemi dunque », riprese Miran.

« Ch' io ti segua? disse la donna titubando tra il timore di essere ingannata ed il desiderio di sapere quello che poteva confidarle quel ragazzo. Sì, ti seguirò, ma... ch' io t' afferri per la mano... ma no, no: non mi toccare... scostati. Però, ascolta. Di chi intendi tu parlare? »

« Non cercate voi del Malvezzi? » disse

Miran in basso tuono. « Di lui, di lui », gridò la misera, in cui le idee di melanconia cedevano già il luogo al torrente impetuoso dei pensieri della vendetta.

« Or bene, continuava il piccolo Ebreo, io posso indicarvi al giusto dov' egli si trovi ».

« Possa tu solo, fra tutta la proscritta tua genia, esser salvo se il fai! » disse colei.

« Io il farò certo, ripigliò egli, perchè oltre al desiderio di servirvi, ho i miei personali motivi per darvi nelle mani quel avanzo di forca. Tenetemi dietro, ed afferratemi anche pei capegli se il potete... Non mi oppongo, ma... sentite: voi mi darete poi... » — « Questa borsa? Oh sì: eccola, tieni... Ma no. (Miran avea già steso colla massima prontezza la mano, e quasi la toccava, quando la borsa fu da essa improvvisamente ritirata.) No; tu potresti ingannarmi, fuggire. Precedimi: io ti giuro per l' ombra dell' estinta mia figlia che l' avrai se m' insegni dove io possa rinvenire colui ».

Alquanto consolato da queste assicurazioni, Miran si avviò. La Donna nera gli tenne speditamente dietro, e giunsero insieme al Palazzo del Vicerè. « Egli è qui, disse Miran: qui, guardato a vista da due dragoni in una camera al primo piano. Fate di parlare a Sua Eccellenza, e voi otterrete senza dubbio di vederlo ». Lo guardò con aria d'incredulità Camilla, ma egli continuò ad asseverare quanto avea detto, mettendosi una mano sul petto. Ella senza rispondergli montò le scale con rapidità, chè quantunque fossero ingombre di soldati, non era vietato a chiccheffosse l'inoltrarsi sino nell'anticamera. Ivi giunta, non le fu difficile il sapere che realmente il Malvezzi era colà in arresto; ma nel tempo stesso avendo chiesto di presentarsi al Vicerè, le venne risposto ch' egli era uscito di palazzo. Scese ella quindi di nuovo, e rinvenuto Miran, che la stava ansiosamente aspettando: « Tieni, prendi, disse gettandogli ai piedi spregevolmente la borsa. Tu sei forse il primo Ebreo che

non abbia ingannato un Cristiano. Or va; e con quest' oro comprati il pentimento di aver tradito uno di tua razza ».

Disse, e gli volse sdegnosamente le spalle. Miran non fece attenzione a quell' atto di disprezzo: raccolse la borsa, e come se avesse temuto che qualcuno non gliela togliesse di mano, fece una giravolta, e fuggì.

Capitolo Vigesimosettimo.

Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto! Il Ciel trionfa...

Alfieri
in *Maria Stuarda.*

Monpensieri, in mezzo ai tumulti ed ai provvedimenti che esigevano le circostanze nelle quali si trovava, non avea però dimenticato di far avvisare il Trivulzio che l' Ebreo si trovava in arresto nel suo proprio palazzo, e che poteva a qual ora più gli tornasse a comodo por-

tarsi colà per interrogarlo ed ottenere quegli schiarimenti che desiderava. Si fu il giorno dopo gli avvenimenti narrati nel Capitolo antecedente, che quel Generale, rinchiusosi in una carrozza, si recò con Lucilla da Monpensieri onde diradare, se era possibile, il buio che nascondeva la nascita di quella sua amabile pupilla.

Camilla, come ciascuno può immaginare, non avea più abbandonato il Palazzo del Vicerè, ed avea già messo in opera quanto l'immaginazion sua le sapea suggerire per penetrare o nella camera dove stava il Malvezzi, o da Monpensieri, a cui divisava chiedere il permesso di visitare l' Israelita. L'importanza degli affari che assediavano il Duca avea impedito che fosse ricevuta ed ascoltata sul momento da Sua Eccellenza, che da saggio e destro politico non negava più di dar udienza a chiunque l' avesse desiderata: era però intenzione sua di farlo nella giornata, e di ciò ne l' aveano avvertita i servi, giacchè tutti sentivano commiserazione dell'infelice suo stato.

Il Trivulzio e la sua pupilla attraversavano l'anticamera per recarsi dal Vicerè, e Camilla, seduta in un angolo della sala, aspettava con apparente rassegnazione di essere a sua volta chiamata ed introdotta. Una folla di cortigiani ingombrava, secondo il solito, quella stessa anticamera, desiderosi di mettere ai piedi di Sua Eccellenza le giornaliere loro proteste di avvilimento e di bassezza. All' apparire del Trivulzio, che la donna ben conosceva, e della giovinetta, ella si alzò ad un tratto, e cacciando involontariamente la man destra tra le pieghe della nera sua veste, cercava l' impugnatura di un pugnale che le era costantemente compagno, ed intanto procurava di farsi luogo e di avvicinare la fanciulla.

« Ira di Dio!.. diss'ella a mezza voce. Largo alla vendetta di Dio, continuò un po' più forte; e così dicendo, urtò con tanta violenza un piccol uomo in abito di affettata galanteria, che unico si frammetteva tra essa e la giovinetta, che quel

cortigianetto, preparato a tutt' altro fuorchè ad una spinta di quella natura, poco mancò non ne fosse rovesciato. Toltosi così l' ostacolo che la divideva dalla sua vittima, la donna fece forza onde trarsi dal seno il pugnale, sull' impugnatura del quale ella avea portato bensì la mano, ma procurava invano di ritirarla dalle pieghe della veste, perchè ad un ornamento a becco ricurvo di quella stessa impugnatura si erano avviticchiati in un modo non tanto facile ad essere sciolti, un anellino ed un nastro di seta che sostenevano un piccolo crocefisso d' oro ch' ella portava sempre appeso al collo. Iddio aveva stesa la propria onnipossente mano per impedire a quella misera il più orribile dei delitti, poichè nell' istante medesimo che con uno sforzo suggeritole dall' impazienza spezzava quel debole nastro, un nero velo di vertigine le coprì gli occhi, e barcollando due passi indietro, cadde tramortita e senza sensi sul pavimento.

Lucilla, l' innocente Lucilla, a cui do-

veva esser diretto il colpo di morte, si era appena avveduta di quella scena, perchè oltre non essere durata che un istante, ella si copriva dalla testa alle piante con un lunghissimo velo all' uso d' Oriente; d' altronde il gentiluomo, ch' era stato urtato con tanta furia, e che le stava precisamente a fianco, schiamazzava come un Orlando, ed essa lo guardava con certa inquietudine, quando appunto quella misera donna cadde dal lato opposto a pochi passi da loro distante. Quasi nel momento stesso la porta della camera del Vicerè si aprì a due battenti, ed un servo alzandone le cortine di seta, invitava il generale Trivulzio ad entrare.

« Non fate tanto fracasso, diceva un officiale al gentiluomo che urlava: ella è pazza; volete voi riparazione da una pazza? »

« Se è pazza, rispondeva quel damerino, a cui nell' urto si erano scompigliati gli anelli della profumata sua zazzera, se è pazza, si racchiuda in un ospedale, ma per la mia mamma, non si tolleri in mezzo

a conti e baroni ». Intanto alcune persone caritatevoli sollevavano l' infelice semiviva, e l' appoggiavano sovra una sedia. Lucilla non poteva più vederla, perchè le si era formata intorno una corona di curiosi che le toglievano ogni visuale. D' altronde, Trivulzio, che avea creduto ravvisare qualche disposizione ostile contro alla sua pupilla, udendo ch' era una povera pazza, avea di già preso Lucilla per una mano, ed entrava seco dal Vicerè. La fanciulla, attraversando le sale che dividevano l' anticamera dal gabinetto dove il Duca riceveva, dimandava con affettuosa sollecitudine al Trivulzio di che si trattasse; e questi le rispondeva ch' era una tapinella che avea smarrita la ragione. « Poverina! esclamava la compassionevole creatura, ma . . . e sarà soccorsa? Non la maltratteranno già? . . » Ed avrebbe continuato in queste pietose inchieste, se il Duca che veniva loro incontro non glielo avesse impedito. Egli era vestito e pronto a montar a cavallo. « Generale, disse prendendogli

la mano, io non posso trattenermi un solo istante, perchè il dover mio mi chiama altrove. Entrate nel mio gabinetto. Do ordine che vi sia condotto l'Israelita. Non so quando ci rivedremo, ma disponete come se vi fossi io stesso. Addio ». Così dicendo gli scosse la mano ed uscì. Quattro officiali lo accompagnavano. Egli ne incaricò uno di far presentare il Malvezzi al Trivulzio: attraversò affrettatamente l'anticamera senza badare alla folla dei cortigiani che gli si inchinavano; e sceso nel cortile, montò un cavallo che allestito di tutto punto lo stava aspettando, e seguito da' suoi partì di galoppo.

Il Trivulzio era rimasto attonito a quelle tronche parole, e non sapeva al giusto a quale avvenimento attribuirle. Nondimeno non tardò molto ad avvedersene: chè quasi nel momento stesso un vivissimo fragore di cannonate lo avvertì presso a poco dello stato delle cose che succedevano.

Ferdinando che, come dicemmo, disperando della cooperazione della città, si

era allargato in mare per guadagnar Ischia, fu raggiunto poco dopo da un battello che segretamente gli era stato spedito da' suoi partigiani. Questi lo invitavano a non dipartirsi, ad accostarsi anzi audacemente al lido, a sbarcar tutto o in parte il suo esercito per dar facilità ed animo ai congiurati disposti a sollevarsi in suo favore: quindi è che, secondati e dalle tenebre della notte e da un venticello che spirava loro in poppa, gli Aragonesi furono sovra Napoli il dì appresso, cioè il giorno sette di luglio.

L' apparizione di questa flotta in quei mari, ed i tumulti sempre crescenti della popolazione, furono i motivi che indussero Monpensieri all'improvvisa partenza sovr' accennata. Era pensier suo di opporsi allo sbarco di Ferdinando; e perciò, seguito dalla massima parte de' suoi soldati, si avviò verso la Maddalena, luogo poco da Napoli discosto, ed appunto sulla sponda del Sebeto, fiumicello cantato e celebrato dal grazioso Sannazaro e da molti altri

pocti. Pareva che fosse divisamento di Ferdinando di prendervi terra, e vi si adunarono per vietarglielo i Francesi; e forse a ciò sarebbero riusciti, se improvvisamente non avesse loro ferito l' orecchio lo spaventoso sonare a stormo di quasi tutte le chiese della Capitale, che seguirono l'invito di quella detta *Del Carmine* vicina alle mura della città, che prima ne diede l' esempio. Diminuita la guernigione per la partenza delle truppe che verso la Maddalena si erano avviate, levossi in armi il popolo. I capi della congiura diedero il segnale di quel sollevamento a Ferdinando col far isventolare un bianco lenzuolo sulla cima del campanile della stessa chiesa del Carmine; e scorrendo quindi la città, ed incoraggiando i timidi e guidando i forti, resero in poche ore generale la sollevazione. Le grida dei furiosi, lo schiamazzar della plebe, l' insolentire dei più arditi, ebbero ben presto sparso il terrore nei pochi Francesi ch' erano rimasti a guardia di quella Capitale; nè meno si spaventa-

rono quelli che già si disponevano a contrastare lo sbarco a Ferdinando: per la qual cosa non parendo loro sicuro il rimanersi tra la città ribellata e la flotta, le cui artiglierie già cominciavano a tuonare, deliberarono di rientrare a forza, e prima che la fazione nemica avesse tempo di ordinarsi in modo da impedirglielo. Ma non voleva la prudenza che ricalcassero la stessa via poco prima trascorsa: chè lungo essa, ferocemente e in armi, tumultuava numeroso popolo; e credettero perciò meno pericoloso camminar d'intorno alla città, ed entrare per la porta contigua a Castelnuovo, il qual cammino quantunque difficile e montuoso, offeriva nondimeno maggior sicurezza per esser protetto dalle guernigioni dei Forti.

Ma frattanto Ferdinando avea felicemente messo piede a terra, ed animato dalla ribellione interna, salì a cavallo accompagnato da pochi suoi valorosi, ed entrò improvvisamente in Napoli. Non mai ritorno di sovrano svegliò maggior entusia-

smo. Instabilità di popolo! Era pure quel re medesimo che pochi mesi addietro aveano costretto a fuggirsi esule e rammingo! Erano pure i Francesi quegli stessi che con tanta gioia furono ricevuti!.. Popolo, popolo! Stolto chi fida nel tuo favore! Le onde del mare sono meno incostanti del mobile tuo animo.

Corsero ad incontrarlo uomini, donne e fanciulli. Le grida della moltitudine, il suono festivo delle campane, il discorde concerto di centinaia di stromenti che intuonavano arie patriotiche, assordavano le orecchie più tolleranti e dure. In un momento le finestre furono tappezzate di pomposi arazzi: nuvole di fiori, odorifere acque si versavano dai tetti sul capo e dinanzi ai passi del felice vincitore. Molte delle più nobili ed avvenenti signore gli si fecero incontro per le strade, e quali l'abbracciavano, quali asciugavangli dalla fronte il sudore, quali conducevano il brioso corridore che inghirlandavano di fiori; ed in mezzo a tanta ebbrezza (cosa meravigliosa!)

non venivano dimenticate le più energiche provvidenze per opporsi all' esercito francese, che omai giunto alle porte, protetto dal fuoco del Castelnuovo, tentava ogni via per metter piede nel centro della città. Ma due giovanetti eroi ch' erano fra' primi entrati a fianco di Ferdinando, parevano moltiplicarsi, e portavansi colla massima celerità a tutte le imboccature delle strade, e le sbarravano di numerose artiglierie. Il giro che Monpensieri era stato obbligato a fare per rientrare in città per la porta opposta, aveagli fatto perdere un tempo prezioso che fu dagli Aragonesi colla massima solerzia messo a profitto. Invano quindi il Duca coi suoi fece ogni sforzo con terribil impeto per ripigliare le prime posizioni: trovò per ogni dove la più valida resistenza, ed i cannoni e le balestre e le artiglierie minute erano appuntate e dalle finestre e dai tetti, e da ogni foro che potesse offerir adito a scaricarle sui nemici. Allora, sorgendo omai la notte, e disperando di riuscire nel loro intento,

i Francesi si ritirarono nel castello, lasciando fuori di esso più di duemila cavalli, poichè non v'era nè luogo da ricettarli, nè provvigioni per nudrirli.

Non è nostro divisamento seguitar qui le diverse scaramucce ch' ebbero luogo in appresso tra le due parti nemiche, scaramucce che si potrebbero chiamare gli ultimi sforzi dei Francesi per mantenersi in quel Regno, dal quale furono poi assolutamente cacciati. Il curioso lettore che desiderasse tener loro dietro in quelle battaglie, consulterà con piacere e con frutto tutti gli Storici che delle cose d'Italia scrissero in quel secolo, e principalmente il nostro Guicciardini, che ci fu scorta in questa narrazione. Vedranno in esso come Monpensieri, obbligato a cedere sino all' ultimo palmo di terreno, dovesse ritornarsene al di là dell'Alpi colla gloria però d'aver fatto quanta resistenza far poteva. Vedranno come il re Carlo avesse a somma fortuna il poter aprirsi il passo tra mezzo all'esercito collegato, a For-

nuovo, votandosi in quel frangente a San Dionigi ed a San Martino, protettori del regno di Francia, e promettendo alle loro chiese ricchi doni, e faticosi pellegrinaggi. Ciò che a noi preme è di condurre a compimento le avventure dei nostri eroi, che quasi tutti lasciammo in critiche circostanze.

Per poco che la memoria aiuti i nostri lettori, non sarà loro difficile il rammentarsi che Monpensieri nell' uscire dal suo palazzo avea dato ordine ad un officiale di condurre il Malvezzi dal Trivulzio. Si rammenteranno altresì che Camilla nell' inutile suo tentativo di sagrificar Lucilla per vendicarsi dell' Ebreo, era caduta semiviva, ed appoggiata caritatevolmente da alcuni ad una sedia. Si fu quasi nel punto istesso che il Vicerè attraversò quell' anticamera; e la folla dei cortigiani, che colà non aspettavano fuorchè l' onore di fare la loro corte a quel principe, disparve con esso, tutti lieti d' essere stati da lui veduti, quando egli non fissò gli occhi sovra di

alcuno. In pochi minuti rimase vuota quella sala, e pressochè deserto il palazzo. Non restarono che pochi soldati alla guardia, e gli addetti al servizio della casa, i quali, avendo già ricevuti gli ordini opportuni, si affrettavano a raccogliere il meglio per trafugarlo nel castello, ultimo asilo di Monpensieri e de' suoi. Camilla, rimasta sola, avea a poco a poco ripigliato i suoi sensi, quantunque nessun cordiale le fosse apprestato da medica mano. Nella sala di udienza del Vicerè lasciammo Lucilla e il Trivulzio: il Malvezzi venne loro presentato da due dragoni. Descriveremo noi ancora una volta un colloquio tra questo Ebreo e quel Generale? Non potrebbe che riuscir noioso ai nostri lettori, giacchè non fu che una ripetizione delle solite minaccie per parte di Lodovico, e delle stomachevoli bassezze del Malvezzi, che vedendosi in balía di quel Comandante, non risparmiò preghiere, lagrime, atti di disperazione per commoverlo, procurando sempre nondimeno di evitare ogni spiegazione

sul conto di Lucilla, riservandosi in petto questo segreto come un'áncora di salute.

Mentre queste cose si passavano in quel palazzo, la città, come vedemmo, era in preda dei vincitori Aragonesi. Le più opportune disposizioni, prese con prontezza e coraggio, aveano costretto i Francesi a non trovar altro scampo che in Castelnuovo. Ferdinando era stato portato come in trionfo al palazzo reale; ed il principe Federico, Annibale Trivulzio col giovinetto Demetrio, dopo avervelo accompagnato si erano informati di Lodovico e di Lucilla. Avvertiti che li troverebbero entrambi al palazzo di Monpensieri, vi si avviarono solleciti, guidati da alcuni cortigiani che già aveano voltato vela al soffiar del nuovo vento: essi attraversavano affrettatamente l'anticamera, quando un grido di gioia, partito da un angolo di quella sala, ferì loro le orecchie, e pria che avessero il tempo di riconoscerne la cagione, la donna nera era già nelle braccia del giovine Demetrio.

« Demetrio! figlio mio..!, gridava la misera; mie viscere, speranza della mia vita, alfin ti riveggo. A tempo giungi. Vieni... affrettati... snuda quel ferro... l'ora della vendetta è sonata ».

Così dicendo, sfavillavale il volto di orribil luce. Gli occhi, ardenti come quelli dell'adirato leone, gettavano lampi spaventosi.

Dopo averlo baciato e ribaciato, ella l'afferrò con sovrumana forza per la mano, ed avviandosi seco nelle interne stanze, nelle quali avea già prima veduto entrar il Trivulzio e Lucilla, se lo strascinò quasi dietro, e giunse seco, e seguitata dal principe Federico e da Annibale, nel gabinetto medesimo dove stavano Lodovico Trivulzio, Lucilla e l'Israelita.

Le tinte del Correggio potrebbero sole dipingere con qualche verità la scena che vorremmo descrivere. Quasi tutte le passioni che nel corso del viver nostro tessono la tela delle umane vicende, vedevansi in azione riunite in un sol quadro,

Camilla, la terribil Camilla, animata da quelle stesse furie che spinsero già un tempo il figliuolo di Agamennone al più orribile dei delitti, avea snudato il pugnale suo fido compagno, e lo agitava in aria simile affatto in quel momento alla musa della tragedia: ma il ferro le cadde di mano tosto ch' ebbe fissati gli sguardi sulla giovinetta che per la prima dovea cader vittima del cieco suo furore.

« Ah! gridò ella, ah!.. mia figlia! » e stramazzò supina con incredibile violenza, e come appunto se una mano irresistibile l'avesse afferrata pei capelli, e possentemente trascinata indietro.

Lucilla era rimasta immobile, ma spinta e ritenuta nel tempo stesso da due contrarii sentimenti: la paura che le avea inspirato l' improvviso comparire di quella donna armata, ed una interna voce che rispondeva alla chiamata di Camilla col dirle segretamente: *Ella è tua madre.*

Il Malvezzi... Oh chi può dipingere la stranissima e spaventatissima fisonomia del

Malvezzi? Timido passeggiero che improvvisamente si vede a fronte una mano di feroci assassini; selvaggio che disarmato si trova fra le zanne della crudele tigre del Bengala, o fra le spire del terribile boa, sono immagini appena capaci di darci una idea della sua situazione. Se la terra si fosse spalancata sotto i suoi piedi per ingoiarlo, l'avrebbe avuto in quel momento a fortuna. Immobile, irto i capelli, cogli occhi spalancati e torbidi come cristallo su cui si è alitato, avanzò macchinalmente le mani, e ritrasse il capo.

Annibale Trivulzio, a dispetto del cuore che lo spingeva verso Lucilla e suo padre, si fermò per aiutar Demetrio a rilevare la misera madre, che sorpresa quasi subito da violentissimo delirio, ripeteva fra mille stravaganze:

« Mia figlia..., la mia figlia... la mia Sibilla! Demetrio! è dessa, è tua sorella ».

Cosa rimarchevole si fu, che non le uscì mai più del labbro un solo accento che rammentasse idee di vendetta.

Il principe Federico non ebbe difficoltà a ravvisare la madre del giovine Demetrio. Lodovico avrebbe voluto strepitare al suo solito; ma non trovò il modo di farlo: tanto era commosso da quella scena di dolore e di gioia.

Chi crederebbe che il primo a rompere questo silenzio pantomimico sia stato il Malvezzi? Sì egli, egli a cui la speranza di ottener perdono in quel momento fe' sciogliere la lingua, e gridare inginocchiandosi, ed allargando le braccia:

« Sì, Lucilla è sua figlia, Lucilla è certamente la figlia di questa donna misteriosa e terribile. Io lo confesso, lo ripeto, lo confermo con giuramento. Io l'ho rapita nell'isola di Cipro... Io l'ho educata, cresciuta... Deh abbiate pietà di me! »

Qui l'interruppe Lodovico, il quale trovò finalmente, e con somma sua soddisfazione, l'occasione ed il mezzo d'esclamare:

« Corpo del diavolo!.. Cane di un Ebreo! »

Ma il principe Federico, meno interes-

sato, o più prudente degli altri, credette necessario al ristabilimento di quella fortunata madre, di allontanare il Malvezzi, e chiamati alcuni de' suoi che colà l'aveano accompagnato, lo fe' rinchiudere e guardare a vista. Sibilla si era già gettata nelle braccia di Camilla, e questa la stringeva con una violenza pericolosa. Furono prontamente chiamate persone dell' arte che suggerirono i mezzi più acconci al ristabilimento di Camilla, la quale, ricuperati dopo alcune ore i sensi, non poteva saziarsi di baciare e di accarezzare, ma in un modo più gentile, la sua Sibilla, che per tanti anni ell' avea pianta estinta.

Come poi terminassero le faccende tra quei personaggi, dopo questa felice ricognizione, pochi de' nostri leggitori non saranno in grado di dircelo. Lodovico Trivulzio richiamò a Sibilla la promessa di divenir marchesa Trivulzio tosto che avesse ritrovati i proprii parenti. Perchè non andasse perduta quella promessa, e per mantenere intatto l'onore di questo

Generale che vi avea giurato sopra, il principe Federico propose Annibale come surrogatore; e si offrì di pregarlo affinchè s'inducesse a rendergli quell' importante servizio.

« Alla buon' ora, disse Lodovico, se vi contentate voi, se Annibale si degna, anch' io mi contenterò. Io aveva fatto un giuramento più sacro di quello degli Dei pagani quando invocavano la Stige. Avete trovato il modo di farmelo andar a vuoto e mantenere nel tempo stesso. Così doveva terminare la commedia ».

Che questo fosse il termine preveduto anche dai nostri lettori, noi lo consentiamo di buon grado; ma ciò ch'essi non sanno, e che noi dobbiamo dir loro, si è che alcune ore dopo, essendo Lodovico entrato nella camera dov' era stato rinchiuso il Malvezzi, lo ritrovò steso sul pavimento, e sorpreso da violentissima febbre.

« Signor Trivulzio! gli disse sollevando a stento la testa: l' ultima mia ora è giunta; fatemi per carità, fatemi dare un

po' d'acqua, ch'io possa umettare le diseccate mie fauci, e narrarvi alcune circostanze che potranno esser utili a Lucilla ».

Lodovico chiamò un soldato, e gli fe' portare un bicchier d'acqua; e la compassione prendendo nel suo cuore il luogo dello sdegno, ordinò che gli fosse altresì recato un letto; ma mentre si eseguivano i di lui ordini, la mano d'Iddio s'aggravava sulla testa di quel reprobo. Egli ebbe appena il tempo di confermare in presenza di alcuni testimonii, chiamati a quest'effetto, ch'egli era stato il rapitore della giovane Sibilla, e ch'essa era veramente la figlia di Odaleta, ufficiale albanese, e di Camilla: quindi spirò sulla nuda terra secondo il costume degli Ebrei, risparmiando così alla giustizia degli uomini la punizione di uno scellerato carico di ogni delitto.

Fine del Tomo Secondo ed ultimo.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104204190